

Tribunale di Venezia Sent. 29 marzo 2001 Pres. Izzo Est. Marino Imp. Carella ed altri

Incendio del Teatro La Fenice di Venezia

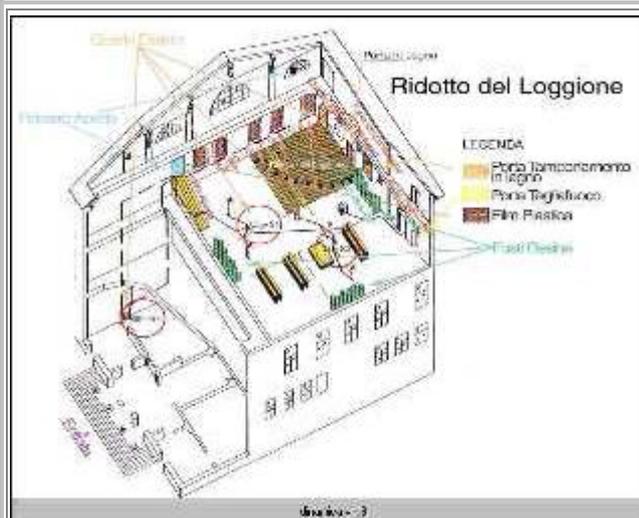
SVOLGIMENTO DEL PROCESSO E MOTIVI DELLA DECISIONE

Con decreto, emesso in data 1/4/99, il G.I.P. presso il Tribunale di Venezia disponeva procedersi a giudizio nei confronti di Carella Enrico, Marchetti Massimiliano, Pontel Gianfranco, Gianceselli Iginio, Franceschini Adriano, Ruggiero Sisto, Bajo Franco, Zerbini Paolo, Paggiaro Gilberto e Cacciari Massimo per sentirli rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti. Esaurite le questioni preeliminari nelle fasi introduttive del dibattimento, decise con ordinanze al cui contenuto integralmente ci si richiama, il medesimo proseguiva con ampia istruttoria dibattimentale all'esito della quale le parti concludevano come in atti riportato. Si è ritenuto opportuno scindere il materiale probatorio in tre diversi capitoli afferenti la ricostruzione del rogo, le responsabilità dolose e quelle colpose pur dando atto delle inevitabili interconnessioni che impediscono una trattazione del tutto separata e che richiedono comunque una visione complessiva delle prove e degli indizi raccolti.

CAUSE E DINAMICA DEL ROGO

In merito conviene ricordare come il collegio dei periti abbia prodotto un elaborato di maggioranza connotato da unanimità di valutazioni in ordine alle cause dell'incendio ed alle modalità della sua propagazione: sul punto, peraltro, giova ricordare un aspetto nodale costituito dalla relazione del perito Torzo, l'unico a redigere una relazione di minoranza attestante la presenza di un secondo focolaio: in effetti mentre il Collegio peritale ha manifestato unanimità di vedute in ordine alla natura dolosa dell'incendio, alla presenza di un punto di innesco esistente nel ridotto del loggione, Torzo ha sostenuto che la rapidità del propagarsi del rogo non può che condurre a ritenere che fosse stato creato un secondo focolaio sotto il torrino (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 12-12). Sul punto il perito chiariva di essere addivenuto a tale convincimento anche analizzando la foto Brovazzo, scattata da corte Minelli, e dalla foto di Pattaro, entrambe evidenzianti un bagliore di fiamme, in corrispondenza circa con il flash over verificatosi nel ridotto, corrispondenti, a suo giudizio, dedotto dall'altezza delle fiamme, ad un secondo focolaio nel soffittone visibile proprio grazie alla lunetta in esso presente, assumendo l'irrelevanza della discrepanza esistente fra la sua collocazione temporale del flash over verso le h 21.25 e quella dei colleghi indicanti le h 21.18 (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 19-20-26)

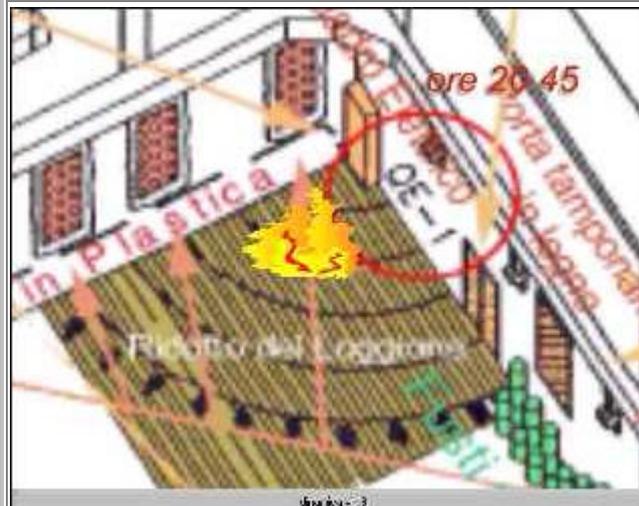
Giova altresì ricordare come le conclusioni dei periti sono supportate, oltrechè da conoscenze scientifiche, quali ad esempio il tempo di combustione del legno, la temperatura generata dal fuoco, la reazione dei vari materiali alle fiamme ed al fumo, anche da dati storici inoppugnabili costituiti, a titolo esemplificativo, dalle foto scattate dai fotografi Arici e Bonannini, intervenuti nelle prime fasi, nonchè dalle testimonianze rese da quest'ultimo e dal personale di polizia e dei vigili del Fuoco sopraggiunti. Peraltro al fine di rendere immediatamente intellegibile la complessa dinamica del rogo pare opportuno allegare la riproduzione su stampa dell'evento così come ricostruito dal collegio dei consulenti e visivamente documentato dal CD acquisito agli atti.



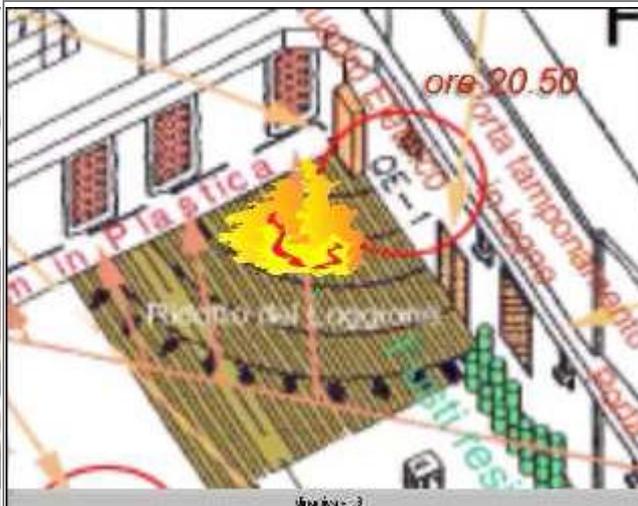
disegno - 3



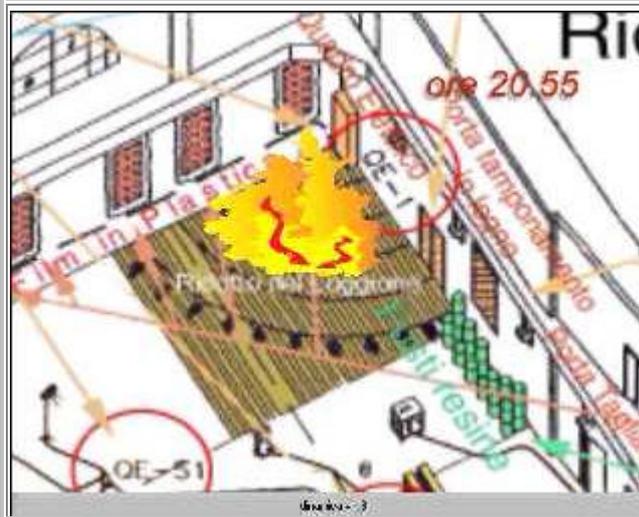
disegno - 3



disegno - 3



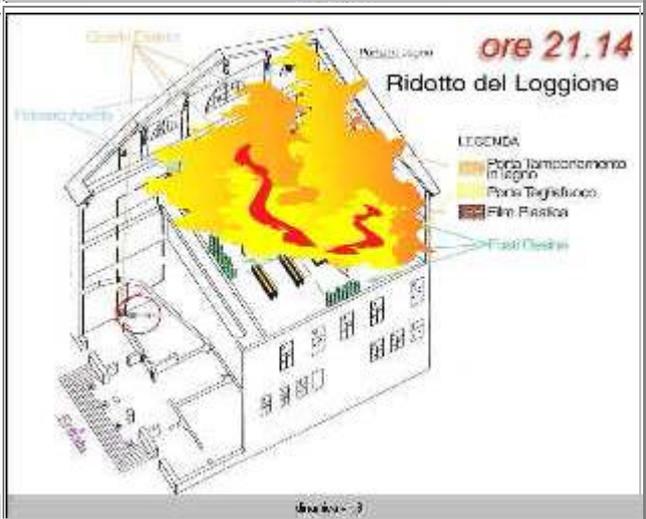
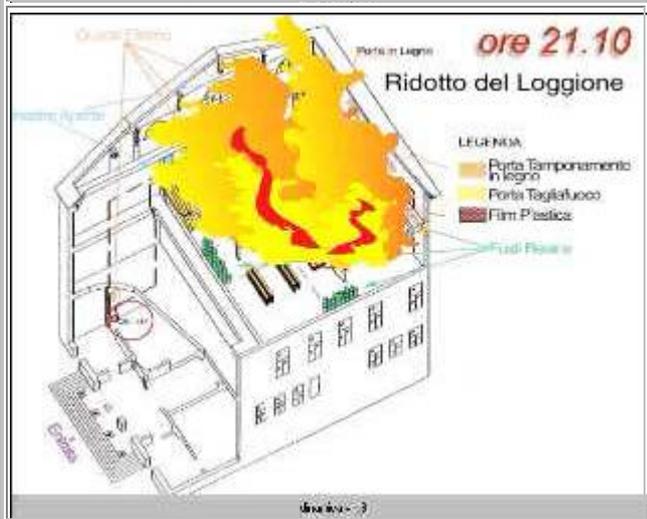
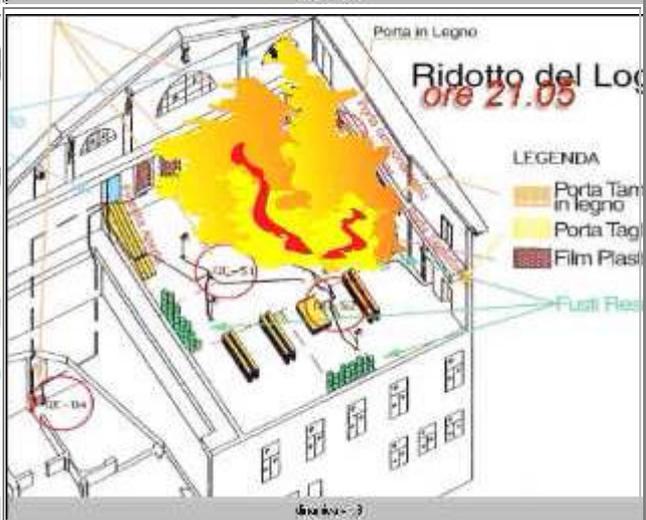
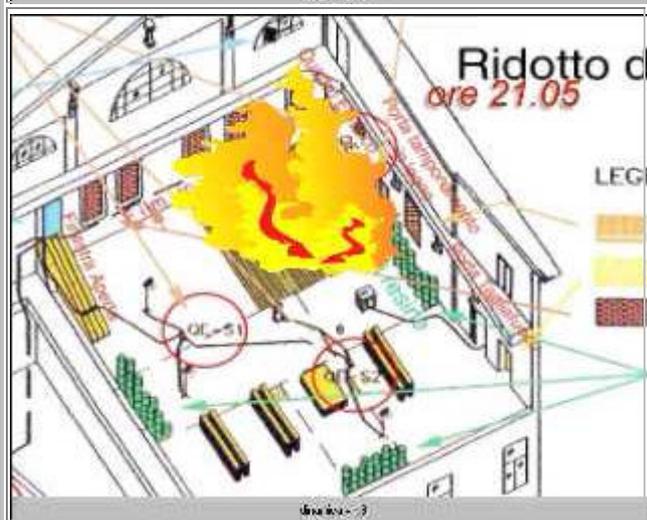
disegno - 3

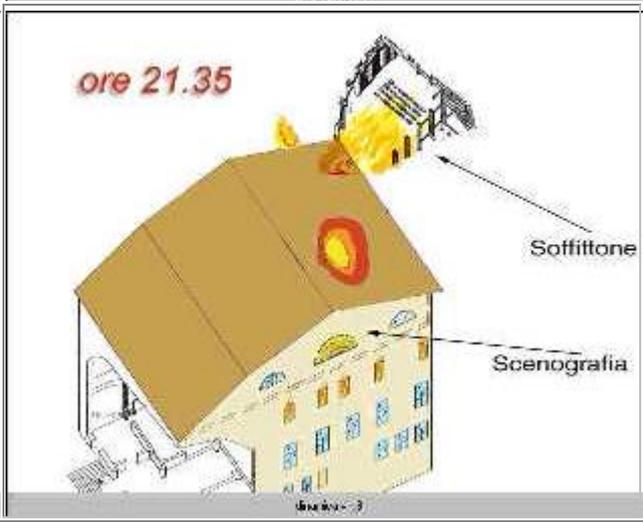
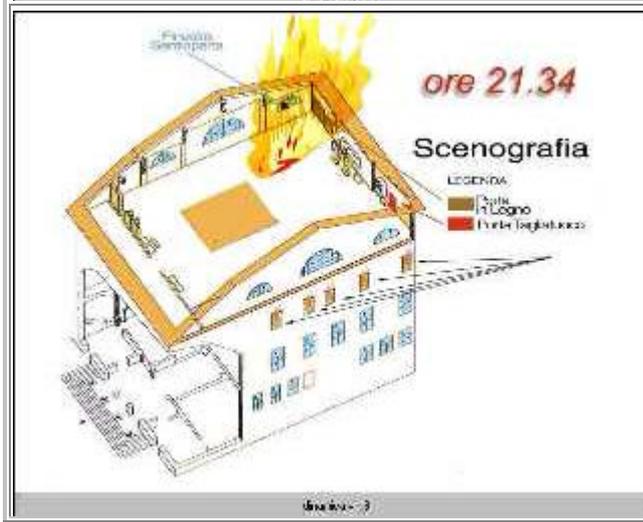


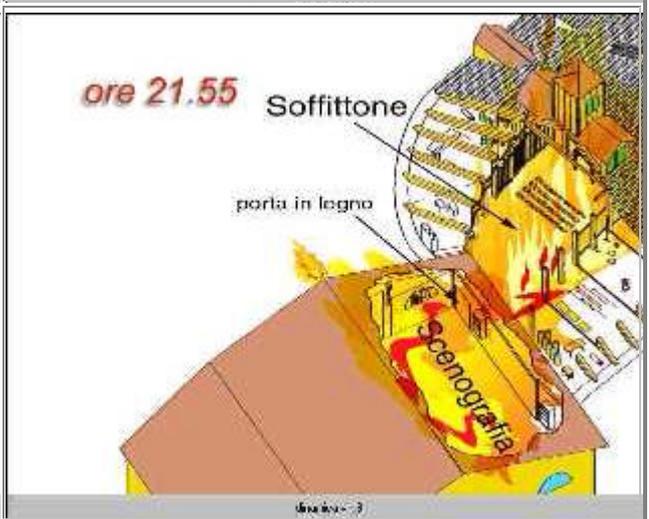
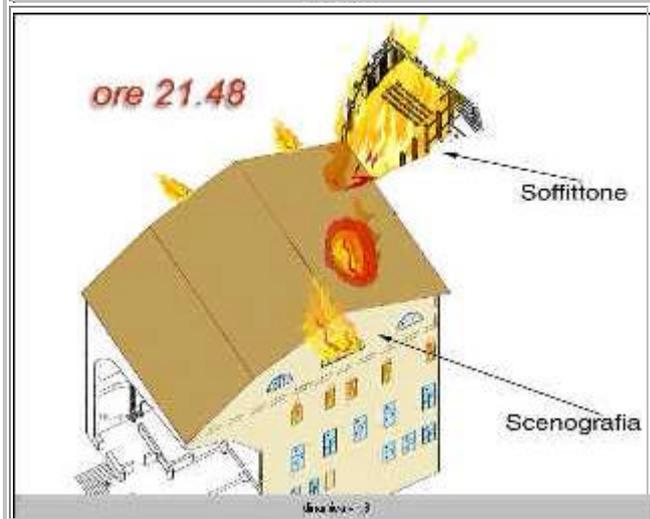
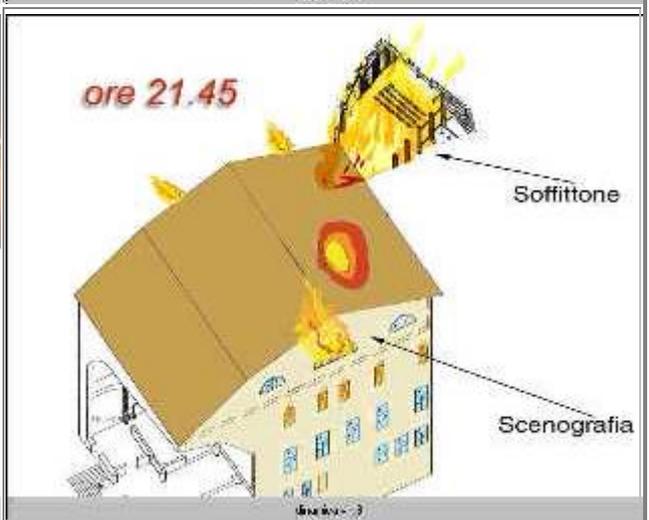
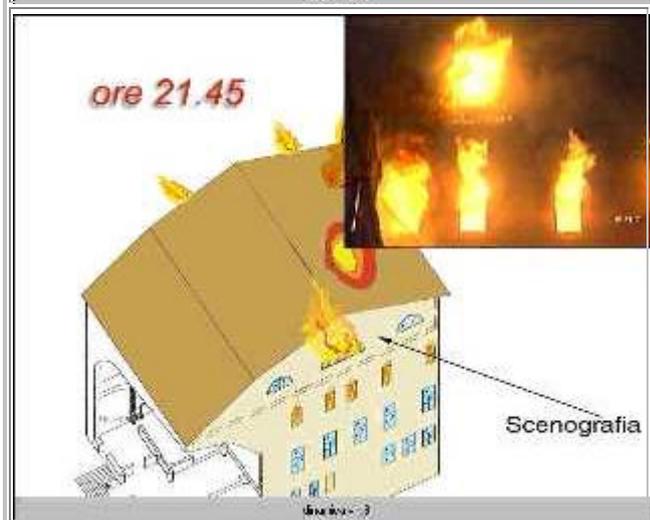
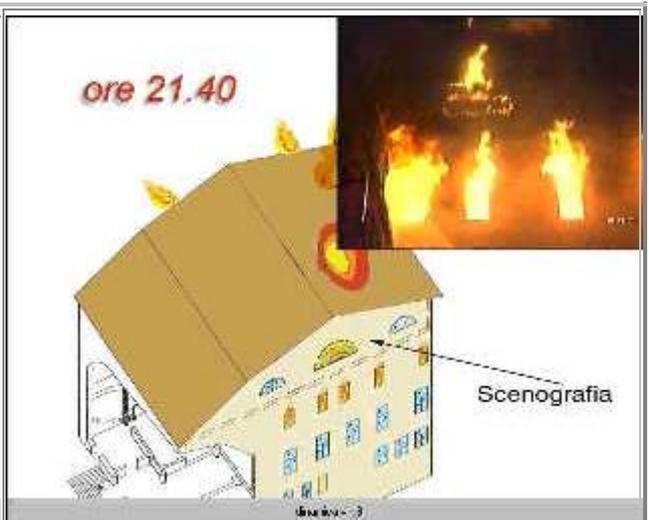
disegno - 3

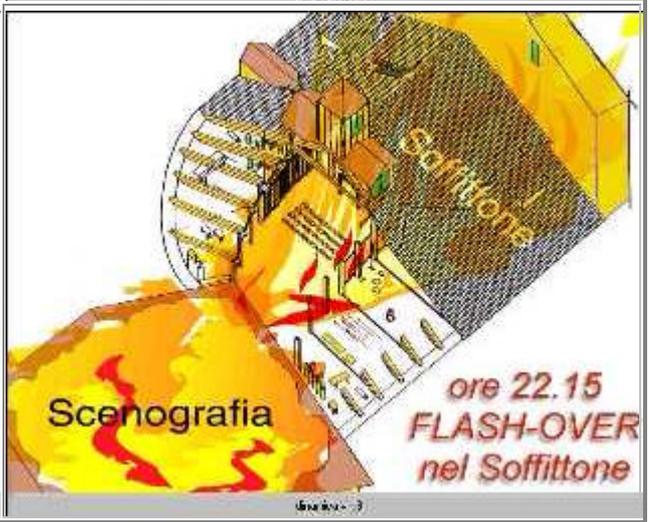
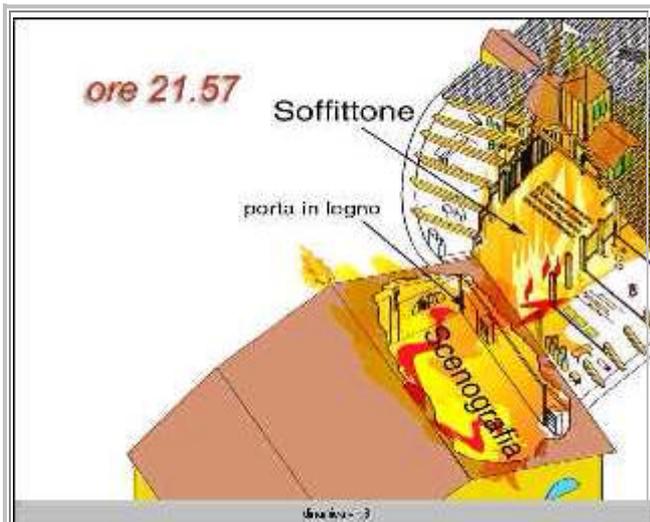


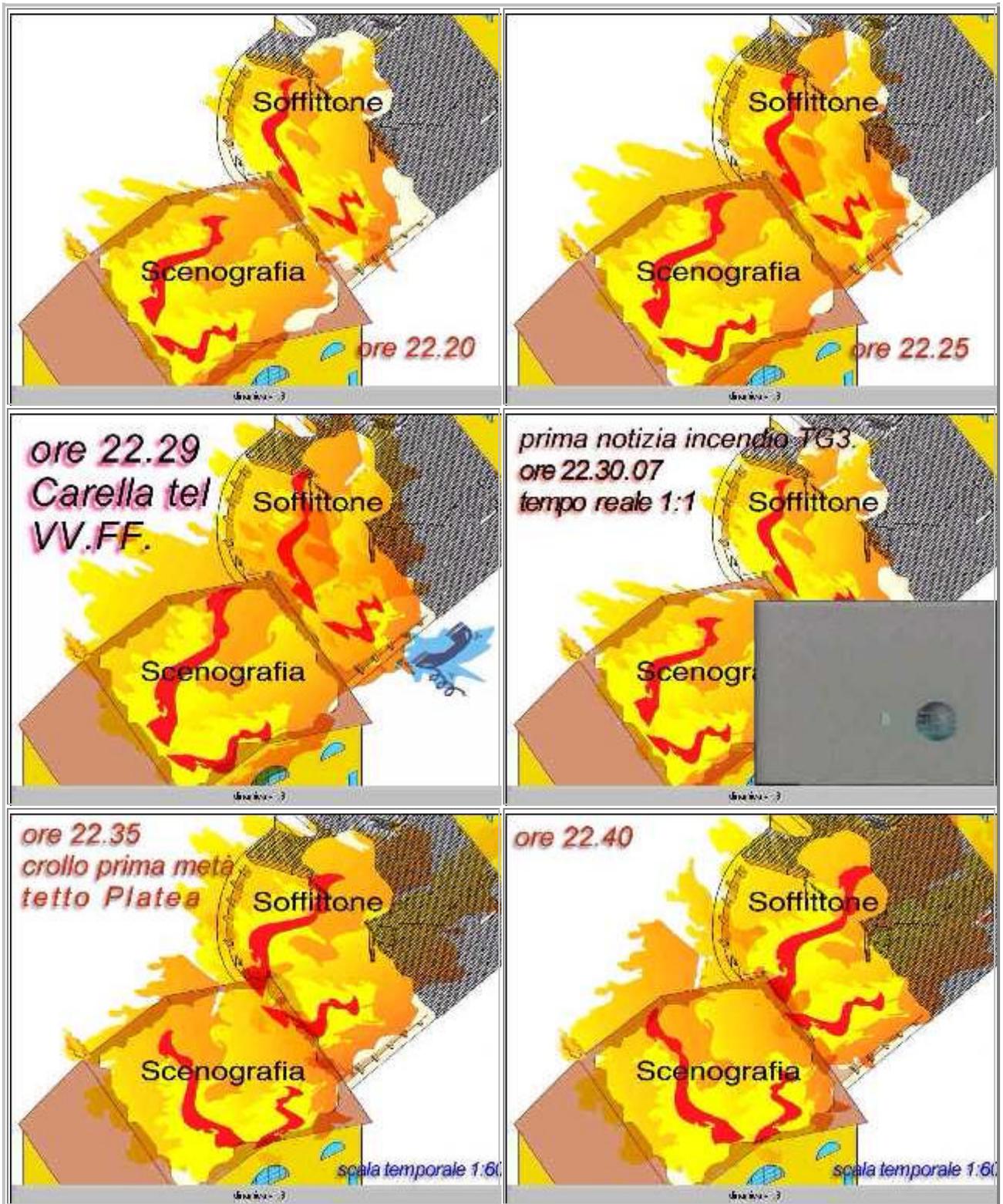
disegno - 3

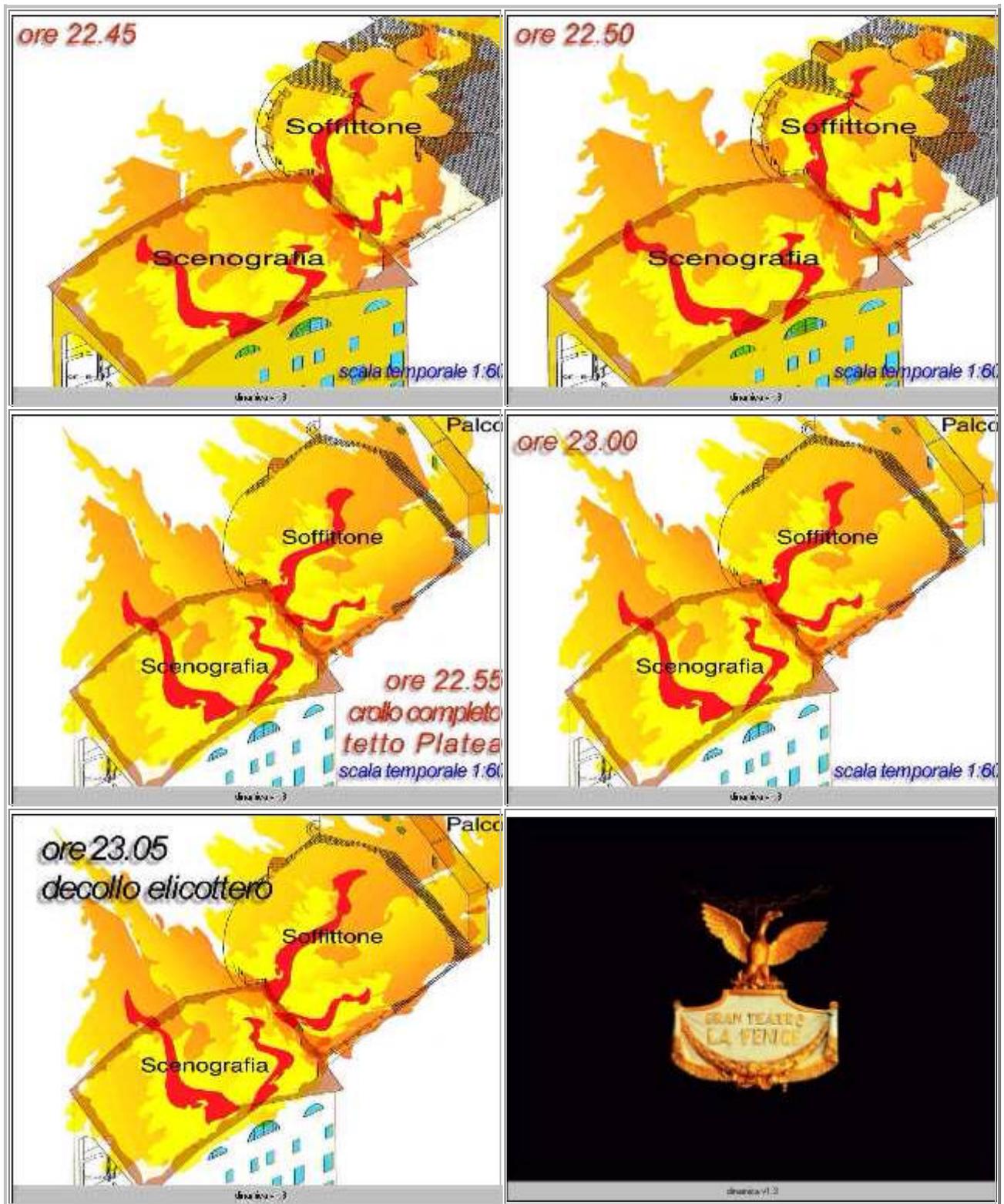












Nel corso dell'istruttoria dibattimentale si è ovviamente proceduto all'esame dei professionisti nominati dal P.M., le cui numerose credenziali sono state dai medesimi illustrate ed alle quali ci si riporta, dando atto che trattasi di persone particolarmente esperte nei rispettivi settori di specializzazione ed in grado di vantare esperienze anche all'estero (cfr.v.s. 6/12/99 pag.42-43-44).

Secondo dunque i periti il rogo del teatro "La Fenice" ebbe inizio nel ridotto del loggione tra le h 20.40 e 20.45 (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 15). L'ingegner Corbo, infatti, per chiarire come fosse possibile comprendere la genesi dell'incendio e determinarne il punto di inizio, affermava che tutti gli incendi hanno un loro DNA e

lasciano tracce più o meno intelleggibili (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 45) sulla cui ricerca e studio si sono concentrate le energie. Sottolineava Corbo, ovviamente nella veste di portavoce dell'intero collegio di consulenti nominati ex art. 360 c.p.p., come la loro attenzione non si fosse ab origine soffermata su una teoria unica e precisa ma, al contrario, essi avessero vagliato varie ipotesi sottoponendole tutte ad un vaglio critico e sperimentale al fine di saggiarne la resistenza, peraltro evidenziando come all'inizio neppure fossero stati sfiorati dall'idea di una origine dolosa del rogo (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 55-56). Tanto è vero che Corbo evidenziava come in un primo tempo essi avevano pensato che l'incendio fosse insorto intorno alle h 18-18.30 poiché avevano trovato qualche trave del ridotto del loggione particolarmente combusta tanto da far ritenere, in considerazione del suo spessore, che fossero bruciate per tre ore e mezza o quattro (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 49) Tale tesi verrà ripresa dal consulente di Carella Enrico a dire del quale l'incendio sarebbe stato originato dalla motosega della ditta Sacaim che, surriscaldata e posata per terra sulle travi, avrebbe determinato la combustione delle medesime: queste ultime, covando per lungo tempo, avrebbero poi innescato l'incendio. Del resto che il luogo di prima insorgenza del fuoco andasse individuato proprio nel ridotto del loggione Corbo lo ha desunto dalle dichiarazioni dei Vigili del Fuoco ed ha tenuto a precisare come la retrodatazione alle h 18-18.30 era derivata appunto dal rinvenimento di quelle travi combuste, poiché sottolineava l'ingegnere, il legno si consuma con una velocità di 0,7-1mm al minuto sicchè, valutando lo spessore della travatura e lo stato di combustione è scientificamente e matematicamente possibile stabilire quando ha iniziato a bruciare, soprattutto considerando che tale tempo non varia neppure in presenza di acceleranti (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 50-52-53). Rilevava Corbo come tale iniziale ipotesi era stata poi scartata dal collegio poiché scoprirono che quelle travi più combuste erano in tale stato poiché erano rimaste sotto le macerie ed avevano quindi continuato a bruciare (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 53). Ciononostante i consulenti trovarono conferma proprio nelle travature, diverse da quelle ora menzionate (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 62), del ridotto del loggione dell'ipotesi che colà fosse nato l'incendio poiché esse erano maggiormente carbonizzate dato che proprio in quella zona bruciò sia il pavimento del ridotto, soffitto delle sale apollinee, sia il soffitto del ridotto, pavimento della scenografia. Preme qui ribadire, utilizzando proprio le parole dell'ingegner Corbo, come nell'esercizio dell'attività di consulenza non vi fossero stati preconcetti: "Rivedremo e spiegheremo anche il perché è nato lì e solo lì, ed anche l'ipotesi di altri focolai non le abbiamo scartate assolutamente, le abbiamo prese in considerazione, però per i luoghi dove poteva essere ipotizzata e per la tempistica e per i residui della combustione di quei locali siamo arrivati a scartarle, anche perché tutte queste nostre osservazioni le abbiamo confrontate con un modello matematico. Noi abbiamo ricostruito poi, conoscendo la geometria, i volumi, sistemazione, arredi, il carico di incendio, la conformazione di questo teatro, siamo riusciti a riproporre matematicamente, in forma informatica, quello che noi avevamo ipotizzato. C'è stato un riscontro che io dico al 95%... non siamo partiti al contrario, non è che abbiamo fatto prima il modello matematico per poi dire andiamo qui. No, abbiamo fatto il contrario" (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 55-56). L'ingegnere Corbo ribadiva come la localizzazione nel ridotto del loggione del luogo di insorgenza dell'incendio ed il suo inizio intorno alle h 20.40 era determinato dall'esame dei residui di combustione delle travi colà esistenti in relazione alla velocità della combustione stessa del legno appunto di 0,7-1 mm al minuto ed al flash over avvenuto fra le h 21.15 e 21.18 (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 57). L'ingegnere dava inoltre contezza della ragione per cui inizialmente non erano visibili all'esterno le fiamme spiegando come un chilogrammo di qualunque materiale infiammabile produce sempre 14 mila litri di fumo e dichiarava che appunto ogni incendio, prima di divenire generalizzato produce appunto fumo, avente temperatura intorno ai 450-500 gradi, a fronte della fiamma raggiungente i 1000 gradi, idoneo quindi a trasformare in vapore il legno determinando il fenomeno della pirolisi (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 51-57-58). Aggiungeva Corbo come avessero calcolato che nel ridotto del loggione fossero bruciati 20 chili di legna, calcolo effettuato tenendo presente che il legname ha un potere calorifico di circa 4.400 calorie, e che l'incendio aveva una potenza di circa 100 chilowatt (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 57). Specificava il consulente come la fiamma si produce immediatamente solo se già in partenza si è in presenza di gas giacchè qualunque materiale, prima di poter bruciare, deve passare allo stato gassoso (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 50-58) e quindi il fuoco, a contatto con il legno, determina prima la produzione di fumo e solo successivamente, avvenuta la pirolisi per la quale occorrono 220 gradi, la fiamma libera (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 52). Peraltro l'ingegnere asseriva che, al fine di svilupparsi, l'incendio necessita di una percentuale del 21% di ossigeno in mancanza del quale il fuoco si autoestingue e dichiarava che proprio tale considerazione aveva indotto la maggioranza dei consulenti, ad eccezione di Torzo, ad escludere la presenza di un secondo focolaio nel soffittone dove la mancanza di aereazione avrebbe appunto comportato prima la produzione di fumo che, pieno all'80% di anidride carbonica, senza l'ossigeno sufficiente si sarebbe spento da solo (cfr.v.s. 6/12/99 pag.58-59). Viceversa le condizioni ottimali di areazione esistevano nel ridotto del loggione ove delle cinque finestre prospicienti Corte San Gaetano quattro erano semplicemente coperte da films in plastica mentre la quinta, sita quasi all'angolo con campo San Fantin, era addirittura aperta poiché ad essa era collegato uno scivolo per consentire il transito dei materiali (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 59). Spiegava Corbo come, innescato l'incendio nel quadrante sito in prossimità delle finestre lato corte San Gaetano vicino alla porta di collegamento con il loggione (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 64), per le ragioni prima illustrate, si fosse prodotto inizialmente un fumo che raggiungendo i 450-500° determinò la fusione dei films

in plastica agevolando ulteriormente l'areazione del locale e permettendo così al fuoco di autoalimentarsi bruciando le travi ma anche, per irraggiamento raggiungendo la fiamma i 1000°, le resine colà esistenti (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 60). Sottolineava inoltre il consulente come la presenza di affumicatura sui vetri delle finestre affacciate su calle della Fenice testimoniava che il fuoco nel ridotto covò almeno per 20-25 minuti giacché un'esplosione violentissima impedisce alle fiamme di provocare la citata affumicatura, dato questo che consentiva appunto di collocare l'inizio dell'incendio intorno alle h 20.40 (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 61). In merito l'ingegnere Osio ribadiva che i vetri rotti appartenevano al ridotto perché quelli della scenografia erano vetri di sicurezza e quindi di diversa conformazione oltretutto più resistenti, ma non era in grado di escludere che fra quelli rotti vi fossero quelli delle sale Malibran (cfr.v.s. 24/1/2000 pag.59-60) Spiegava del resto Corbo come i Vigili del Fuoco, entrati nel teatro, avessero verificato come non vi fosse alcun incendio nella sala (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 62) e spiegava quindi l'evoluzione del fuoco dichiarando che il medesimo aveva bruciato le travi del pavimento del ridotto del loggione producendo fumo di 450-500 gradi che per legge fisica si indirizza necessariamente verso l'alto determinando la pirolisi e quindi l'incendio ed il conseguente crollo del soffitto del loggione costituente il pavimento della scenografia ed il passaggio in tale locale del fumo (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 63). Quest'ultimo, non potendo trovare sfogo poiché il tetto della scenografia era in rame (cfr.v.s. 6/12/99 pag.63), si stratificò verso il basso generando una forte pressione che aumentava mano a mano che il fumo diveniva più caldo e provocò lo sfondamento della porta che conduceva al soffittone trovando poi un'ulteriore via di uscita nel torrino (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 65-66-68). A dire di Corbo l'esclusione del secondo focolaio nel soffittone era dovuta non solo alle condizioni di ipoventilazione del locale, ma anche al fatto che in caso contrario avrebbe determinato la combustione della controcatena ed il suo crollo (cfr.v.s. 6/12/99 pag.66-67). Corbo peraltro precisava come al momento del flash over nel ridotto il medesimo non fosse completamente invaso dal fumo poiché altrimenti l'incendio si sarebbe estinto e sottolineava l'irrelevanza delle condizioni climatiche ad eccezione del vento che però, quella sera, spirava da nord, lato sul quale le finestre del ridotto erano chiuse (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 137-138). In merito va ricordata la deposizione dell'ispettore Marcon il quale riferiva di aver acquisito presso l'Ente nazionale assistenza al volo, ufficio meteo, la mappa dei venti la sera del 29/1/96: il teste specificava che la lettura del documento, acquisito agli atti, richiedeva uno spostamento in avanti di 60 minuti giacché i dati si riferiscono all'ora di Greenwich (cfr.v.s.7/12/2000 pag. 133). La citata mappa consentiva di appurare che alle h19.50 (h 20.50 italiane) la velocità del vento era di 4 nodi e la direzione 0.20 gradi, cioè proveniente da nord, rafforzatosi nel corso della serata tant'è che alle h 22.50 italiane era di 5 nodi e proveniva da 0.10°, dati ovviamente raccolti e quindi riferentisi all'aeroporto di Tessera (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 134-135-137). Quanto poi alle cause da cui derivò l'incendio Corbo sottolineava come gli inneschi potessero essere solo di due tipi: surriscaldamento e/o corto circuito oppure fiamma libera ma ribadiva che in ogni caso essi dovevano trovare, per poter generare un incendio, materiale allo stato gassoso (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 69). A prescindere da ciò e dal fatto che l'impianto elettrico è protetto da interruttori differenziali volti proprio ad impedire il corto circuito, il consulente sottolineava come l'ingegnere Osio avesse escluso la possibilità che la genesi dell'incendio andasse ricercata nell'impianto elettrico mentre il fuoco producentesi da irraggiamento di una lampada doveva essere negato poiché nessuna lampada, neppure se posta a 20 cm, può determinare una temperatura di 220 ° necessaria per provocare la pirolisi, valutata altresì la temperatura molto bassa esistente nel ridotto sia per il periodo invernale sia per l'esistenza di finestre aperte (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 69-70-71). Corbo dichiarava quindi che il collegio aveva proceduto all'esame del secondo tipo di innesco cioè la fiamma libera e confermava come avessero svolto molteplici prove, con più mozziconi di sigaretta, con un cannello acceso, con surriscaldamento, con irraggiamento da lampada, verificando ogni volta come tutti questi fattori non fossero idonei a produrre altro che qualche bruciacciatura su travame simile a quello esistente nel ridotto del loggione, circostanze queste tali da indurre l'intero collegio peritale ad affermare che la causa dell'incendio andava ricercata nell'imbibimento delle travature del ridotto di liquido accelerante, tenuto oltretutto conto dell'impossibilità di innesco rappresentata da una scintilla proveniente da attrezzi essendo l'energia di una scintilla inferiore a quella prodotta dalla brace di una sigaretta (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 72-73-90). Sul punto Corbo specificava come prove di reazione e resistenza al fuoco fossero state effettuate all'istituto della tecnologia e del legno presso il C.N.R. di San Michele all'Adige su campioni presi dal teatro e costituiti da travi di larice ed avessero appunto consentito di escludere la possibilità di un innesco diverso dalla dolosa dispersione di liquido accelerante (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 76). In merito, peraltro, occorre dare atto che lo stesso ingegnere aveva dichiarato come della benzina buttata su un legno di un certo spessore, necessitando il passaggio del legno allo stato gassoso, brucerebbe senza intaccare sostanzialmente la struttura lignea ed anzi paradossalmente fungendo da protezione (cfr.v.s. 6/12/99 pag.53-54). Tuttavia va sottolineato come la situazione del ridotto del loggione, desumibile dalle foto in atti scattate poco prima del rogo, fosse peculiare giacché il pavimento ligneo era stato tolto ed era rimasta la struttura per così dire portante costituita da travature in legno intervallate fra loro da altre tavole lignee più sottili sicché la dispersione di un liquido accelerante consentiva allo stesso di spargersi in tutti gli interstizi favorendo l'innesco (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 77-78). Quest'ultimo, in particolare, dovrebbe essere stato costituito da circa 8 litri di Solfip, presenti nel ridotto del loggione secondo le affermazioni della

ditta Sacaim (cfr.v.s. 6/12/99 pag.80), solvente utilizzato come diluente epossidico. Sul punto il dottor Sturaro riferiva gli esiti della consulenza chimica effettuata sottolineando come il Solfip 1, avendo come componente base il toluene, risultava essere un solvente facilmente infiammabile in grado di vaporizzare, e quindi di innescare un incendio se posto a contatto con una fiamma libera, già a 4 gradi centigradi (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 82). Ricordava Sturaro come, appunto secondo quanto loro riferito dalla ditta Sacaim, nel ridotto del loggione il 29/1/96 dovevano trovarsi circa 8 litri di Solfip 1 (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 82-83) e specificava che, al contrario, i depositi di resine FIP 180 e 226, pure colà esistenti, non avevano avuto alcun ruolo nella fase di innesco giacché le medesime, secondo gli esperimenti eseguiti al C.N.R. di San Michele all'Adige, presentavano un grado di infiammabilità superiore ai 200 gradi centigradi tanto da essersi dimostrate, nel corso delle citate prove in laboratorio, del tutto inefficaci come acceleranti (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 83-84). Sturaro asseriva inoltre di aver trovato tracce di toluene analizzando una trave appartenente al ridotto del loggione ma precisava due aspetti: in primo luogo sottolineava come dopo aver determinato la pirolisi di travi della Fenice, ovviamente non intaccate dal fuoco, nelle medesime si rinveniva toluene, circostanza questa peraltro nota nella letteratura ove si chiarisce appunto la possibilità che la pirolisi del legno induca una produzione di toluene. In secondo luogo Sturaro evidenziava come proprio il toluene venisse utilizzato dalla Sacaim per diluire le resine epossidiche rallentandone il processo di solidificazione, come accertato verificando le componenti chimiche di un bidone esausto di resina appartenente proprio alla ditta in questione che lavorava appunto nel ridotto del loggione (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 86). A fronte di tali precisazioni scientifiche va tuttavia dato atto che, mentre tutti gli altri esperimenti non avevano condotto a risultati apprezzabili in ordine all'innescò dell'incendio, viceversa l'esperimento condotto utilizzando come accelerante 6-7 litri di Solfip ebbe esito positivo tanto che, come affermato da Corbo, fu sufficiente imbibere uno straccio e dargli fuoco con un bastoncino per determinare l'inizio della pirolisi del legno con una produzione di fumo nerissimo che si dirigeva verso l'alto (cfr.v.s. 6/12/88). L'ingegner Osio confermava poi le conclusioni riferite da Corbo in relazione all'ipotesi del corto circuito, affermando di aver ricostruito la situazione degli impianti elettrici sia sulla base di precedenti foto, sia sulla base di rilevazioni successive al rogo, sia infine sulla base di documentazione relativa agli impianti stessi. Riferiva in particolare Osio come nel ridotto vi fosse il quadro QE1, peraltro inaccessibile al pubblico in quanto coperto da lamiera metallica, situato però a circa 15-20 cm dal pavimento, alimentante mediante un cavo esterno il quadretto QEB4 posto di fianco alla biglietteria, a sua volta alimentante il paranco utilizzato per sollevare il materiale e portarlo all'altezza della finestra aperta del loggione (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 92). Il quadro QEB4 peraltro alimentava, riferiva Osio, anche due quadretti di cantiere QES1 per un'aspirapolvere, il QES2 per due lampade quarzine e per lampade della ditta Siram, mentre il funzionamento della motosega era assicurato da un cavo volante collegato a un quadro posizionato sotto il palcoscenico grazie anche alle porte lasciate aperte (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 92). Osio peraltro affermava che tale situazione in una con la copertura di quattro finestre, lato corte San Gaetano, con filmati in pvc e l'apertura della quinta, veniva confermata dalla Sacaim così come la chiusura delle finestre lato calle della Fenice (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 93) e precisava che sia la sega che l'aspirapolvere sono stati trovati in sede di smassamento esattamente al posto indicato, ovviamente al piano di sotto essendo crollato il pavimento, e cioè nel quadrante opposto a quello in cui iniziò l'incendio (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 93). Asseriva il citato consulente che tutti i quadri erano in tensione e l'alimentazione, ad eccezione della sega, proveniva dal quadro QE1 attraverso fili posizionati e pencolanti all'esterno dell'edificio (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 94). Rilevava inoltre Osio come il quadro QEB4, esaminato dopo il rogo, fosse risultato armato a conferma che nessun corto circuito aveva determinato l'interruzione del circuito stesso (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 94), a ciò aggiungasi che i quadretti QS1 e QS2, completamente distrutti erano dotati di differenziale ed il quadro elettrico alimentante la sega era dotato di interruttore così come il quadro generale sicché, argomentava il consulente, si era in presenza di una serie di interruttori per cui se non si azionava il primo interveniva il secondo risultando inverosimile che nessuna delle quattro protezioni fosse scattata (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 95). Peraltro Osio sottolineava come se l'incendio avesse interessato il quadrante opposto a quello in cui si ritiene insorto l'incendio, quadrante ove trovavansi i quadretti QS1 e QS2 nonché la motosega, indubbiamente l'incendio avrebbe intaccato i cavi per la loro alimentazione e tale fatto avrebbe determinato l'azionamento dell'interruttore posto nel quadro QEB4, trovato invece armato e, come certificato dalle prove effettuate al Politecnico di Padova, perfettamente funzionante; ora poiché quando alle h 21.20 l'Enel staccò la corrente le fiamme già avevano aggredito anche tale lato del ridotto, Osio riteneva che il QEB4 non fosse scattato perché già disattivato grazie all'interruttore scattato nel quadro QE1 purtroppo distrutto (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 95-97-98). Ribadiva quindi Osio che proprio il rinvenimento dell'interruttore elettrico armato aveva confermato l'ipotesi che l'incendio fosse insorto nel quadrante sud-ovest del ridotto (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 33). L'ingegner Corbo dunque riepilogava la ricostruzione della dinamica del rogo rifacendosi al filmato riprodotto su CD da considerarsi parte integrante della presente sentenza ed al quale ci si riporta; conviene qui solo ricordare le fasi salienti costituite dall'inizio dell'incendio alle h 20.40 con la produzione di fumo, determinata dalla combustione del Solfip, pari a circa 20 kg di legna. Il fumo, avente calore di 450-500 gradi, determinò la fusione dei filmati in pvc su lato Corte San Gaetano e l'affumicatura dei vetri su lato calle della Fenice (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 102-103), alle h 21.18 si verificava il flash over nel ridotto

del loggione, alle h 21.20 l'Enel toglieva la corrente, alle h 21.25 l'incendio passava nelle sale apollinee ed alle h 21.30 in scenografia per poi trasmigrare nel soffittone alle h 21.35 e quindi invadere il torrino (cfr. v.s. 6/12/99 pag. 103-104). Ricordava Corbo come alle h 22.05 fosse crollato una parte del tetto della scenografia mentre la seconda falda cadde alle h 22.13 ed alle h 22.30 la prima metà del tetto del corpo platea distruttosi completamente alle h 22.55 (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 104-105). In ordine alle modalità con cui l'incendio era trasmigrato nel soffittone l'ingegnere Corbo asseriva che il passaggio era avvenuto grazie ad una porta in legno dello spessore di tre cm, andata completamente distrutta e della quale si sono trovati solo i cardini, collegante la scenografia al soffittone (cfr.v.s. 13/12/99 pag.6-7-9).In merito il consulente ricordava come gli esiti di una prova effettuata nel laboratorio del centro studi ed esperienze del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco avessero dimostrato che una porta di analogo spessore, sottoposta unicamente a fumi e quindi non per irraggiamento, dopo 18 minuti era all'interno quasi completamente combusta, avendo appunto i fumi temperatura di 450 ° (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 7-8). In merito anche il perito Torzo confermava che lo spessore era stato da loro ricostruito sulla base delle dichiarazioni rese da chi lavorava al teatro asserendo che la certezza in ordine al fatto che la porta fosse bruciata in situ era stata ricavata dal rinvenimento della serratura posizionata sul foro murario (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 75). Che poi i fumi si fossero indirizzati proprio verso la porta Corbo lo desumeva muovendo dalla formula $PV=RT$: in sostanza avendo la scenografia il tetto in rame che non consentiva la fuoriuscita del fumo, oltretutto esistendo vetri antifondamento sul lato calle della Fenice, quest'ultimo determinava un continuo aumento di pressione, giacchè aumentando la temperatura si aumenta anche la pressione, il cui unico sfogo era costituito proprio dalla citata porta in legno ovviamente non a tenuta stagna (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 9). Da ultimo Corbo rammentava come nel loggione non vi fossero né stufette né impianti di riscaldamento e ricordava come sia l'impianto idrico antincendio che l'impianto di irrorazione automatica del sipario e di raffreddamento erano disattivati (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 106) così come disattivata risultava essere la centralina di rilevazione fumi tanto è vero che venne ritrovato e sequestrato dalla polizia scientifica un cartello recante la dicitura "centralina disattivata" (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 109-v.s. 13/12/99 pag.45). Del resto i consulenti hanno più volte ribadito che, con la demolizione delle pareti, grazie alle quali all'interno del ridotto si erano ricavate alcune stanze e lo smantellamento dei controsoffitti, tutti i rilevatori erano stati eliminati mentre il progetto Pagani ne prevedeva l'inserimento nel vano grande del ridotto di altri quattro, oltre quelli già esistenti nei locali ricavati con le intramezzature da riposizionare all'esito dei lavori (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 76-78-80-81). Il citato consulente, inoltre, spiegava come molte porte tagliafuoco fossero state trovate aperte addirittura con delle zeppe per impedirne la chiusura (cfr.v.s. 6/12/99 pag.111) ed asseriva che il ricorso a tutte le menzionate misure di sicurezza, unite ad una sorveglianza, avrebbero certamente impedito il propagarsi dell'incendio (cfr.v.s. 6/12/99 pag.114-116-117), misure di sicurezza particolarmente necessarie stante la presenza in teatro di numerose ditte. In proposito Corbo rammentava come fossero in atto lavori di consolidamento del pavimento del ridotto del loggione, ove lavoravano la Veneta Restauri e la Sacaim, lavori di messa a norma degli impianti elettrici di tutto il teatro, a cura della Siram e dell'Argenti e dei loro subappaltatori Conti e Viet, lavori di realizzazione dell'impianto idrico antincendio, a cura della ditta Bottacin e dei suoi subappaltatori Brinis, Mondì e Mozzato, lavori di restauro del controsoffitto della sala Guidi, a cura del Centro Diagnosi e Conservazioni e per finire opere di edilizia e posa di pavimento alla veneziana eseguito dalla ditta Patrizio e Pastrello (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 197). Del resto anche l'ingegner Osio commentava la situazione disastrosa delle porte tagliafuoco evidenziando in primis come il sistema fosse incompleto fra corpo delle sale apollinee e corpo della platea (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 118), come risultassero ancora porte in legno e come altre fossero tenute aperte, per esempio quella che metteva in comunicazione il loggione con il corpo degli uffici (cfr. v.s. 6/12/99 pag. 117-118). Giova sottolineare come il consulente Torzo abbia esplicitamente dichiarato di essere sostanzialmente d'accordo su tutte le conclusioni dei colleghi con due eccezioni, l'una di scarso peso ritenendo egli di collocare l'ora di innesco dell'incendio nel ridotto del loggione alle h 20.50 e cioè dopo l'uscita di Visentin, l'altra di ben maggiore spessore (cfr. v.s. 6/12/99 pag. 127).Dichiarava infatti Torzo di essersi convinto che in realtà fossero due i focolai; l'uno sito nel ridotto, l'altro collocato nel soffittone e motivava tale suo convincimento con tre ordini di ragioni. In primo luogo rilevava la brevità del tempo occorso per il passaggio del fuoco dalla scenografia al soffittone valutando che le foto Bonannini, scattate da campiello Marinoni fra le h 21.20 e 21.26, mostrano il ridotto già avvolto completamente dalle fiamme e le finestre della scenografia ancora buie e valutato il flash over nel ridotto avvenuto intorno alle h 21.25 (21.18 per i restanti periti) (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 127). Torzo concordava con i colleghi nel ritenere che verso le h 21.25- 21.30 l'incendio avesse forato il pavimento della scenografia e proprio tale dato, posto in relazione con le foto scattate da Pattaro dall'hotel Saturnia alle h 21.43 evidenzianti già le fiamme avvolgenti il torrino, portavano ad individuare in 18 minuti il tempo occorso all'incendio per attaccare il citato torrino, un tempo eccessivamente breve ove si consideri che invece per arrivare al flash over nel ridotto si dovette attendere dalle h 20.40, secondo i colleghi, 20.50 a suo giudizio, sino alle h 21.18 per i restanti consulenti, 21,25 per la sua valutazione (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 129-134). In merito Torzo testualmente affermava:" Essendo la potenza termica che ha aggredito la parte sottostante del solaio della scenografia circa 13 volte superiore alla potenza posseduta dai fumi, è indubbio che impiegando un tempo di circa 40 minuti per forare, per

passare, iniziare a passare nelle condizioni di massima potenza termica dal ridotto alla scenografia, è evidentissimo che i fumi non possono, in un tempo che avrebbe dovuto essere per lo meno adeguatamente proporzionale, e quindi molto ma molto più lungo, i fumi non hanno potuto, non avrebbero mai potuto, in un tempo addirittura dimezzato, passare ed incendiare dalla scenografia la base del torrino" (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 76-77). Proprio tali considerazioni inducevano Torzo a considerare del tutto irrilevante lo spessore della porta separante la scenografia dal soffittone pur ammettendo che uno spessore maggiore di tre cm avrebbe reso impossibile che il fumo passasse attraverso tale apertura, valutata la resistenza al fuoco esaminata in laboratorio (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 77). Il secondo elemento andava ricercato, a giudizio di Torzo, nella impossibilità che l'incendio fosse passato in scenografia per effetto irradiante giacchè secondo calcoli matematici il calore degrada inversamente al quadrato della distanza: conseguentemente essendovi 12.50 metri fra il portone ed il torrino la quantità di calore che ivi sarebbe giunta dalla scenografia risulterebbe insignificante (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 130-133-134). Il terzo elemento muoveva dalla possibilità teorica di propagazione dell'incendio per convezione e cioè grazie ai fumi: in proposito rilevava Torzo come, se così fosse avvenuto, i fumi provenienti dalla scenografia, notoriamente salendo verso l'alto, avrebbero dovuto prima incendiare il tetto esistente fra la scenografia stesso ed il torrino prima di aggredire quest'ultimo, cosa invece della quale non v'è traccia nelle foto in atti, così come non v'è traccia dell'incendio del tetto sopra la lunetta aperta esistente nel soffittone che, unitamente alle aperture del torrino garantiva una minima reazione (circa un metro quadro le feritoie, molto di più la lunetta) (cfr.v.s. 6/12/99 pag.133-135). Viceversa Torzo evidenziava come le foto Pattaro consentano di vedere le fiamme uscire dalla lunetta e quindi provenienti dal pavimento, circostanza questa escludente la possibilità che il fuoco fosse stato colà propagato per convezione proprio per il fatto che i fumi salgono verso l'alto (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 136). Torzo dichiarava altresì di aver esaminato la situazione del soffittone sottolineando come all'interno del medesimo vi era dell'alcool e dei box adibiti a magazzini oltre file di poltroncine in legno (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 137) e sosteneva, per le ragioni ora dette, che a suo giudizio, gli incendiari prima avevano appiccato il fuoco alle poltroncine e ai magazzini e poi avevano completato l'opera scendendo nel ridotto (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 138). Torzo non negava che l'ossigenazione all'interno del soffittone non era ottimale, tant'è che asseriva che l'incendio lì era progredito lentamente alimentandosi anche grazie all'aria proveniente dalla lunetta e sosteneva che il problema del mancato cedimento della controcatena, crollata solo alle h 23, andava spiegato con tale lenta progressione e non poteva trovare adeguata soluzione poiché nessuno era in grado di quantificare l'entità della ventilazione esistente all'interno del soffittone (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 139). Il citato consulente, inoltre, con riferimento all'orario di inizio dell'azione dolosa, indicava nelle h 20.40-20.45 e quindi dopo l'uscita dal teatro di Visentin, il momento in cui era stato appiccato il fuoco nel torrino e sosteneva che, nel giro di non più di due o tre minuti, era stato innescato anche il focolaio del loggione (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 3-4). I due focolai, secondo Torzo, si sono fusi allorchè, alle h 22.05 cedette la falda del tetto della scenografia giacchè il collasso di tale struttura consentì una maggiore ossigenazione dell'incendio (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 5). A fronte delle prospettazioni di Torzo accreditante l'ipotesi del secondo focolaio nel soffittone Corbo replicava, naturalmente a nome di tutti i restanti consulenti, asserendo che tale possibilità era stata esclusa con certezza (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 10). Tale granitica convinzione veniva motivata facendo riferimento ad un duplice ordine di fattori: in primo luogo Corbo asseriva che il soffittone, un locale di 1.500 metri cubi, non era affatto ipoventilato e le prove eseguite in un capannone di 6.000 metri cubi aveva consentito di accertare che, chiuse tutte le porte, finestre e lucernari, l'incendio appiccato ad una certa quantità di legna produceva molto fumo ma, una volta saturato l'ambiente e bruciato l'ossigeno contenuto nei 6.000 metri cubi, si autoestingueva per mancanza d'aria. Viceversa lasciando un'apertura di un metro quadrato e quindi riproponendo la situazione esistente all'interno del soffittone, riferiva Corbo, si era prodotto fumo e l'incendio aveva continuato a bruciare per sei ore sicchè, ne deduceva il consulente, se un innesco vi fosse stato nel soffittone avrebbe certamente determinato la produzione di molto fumo che si sarebbe incanalato nel torrino e da lì sarebbe fuoriuscito (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 10-11), poiché l'unica alternativa per riempire di fumo quel locale senza farlo esondare era rappresentata dallo sversamento di 100 litri di carburante che, incendiato, avrebbe però determinato un'esplosione della quale invece non v'è traccia così come non v'è traccia di fumo o fiamme fuoriuscenti dal torrino almeno fino alle h 21.43 (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 12). In secondo luogo Corbo, dopo aver ribadito che il passaggio dell'incendio dalla scenografia al soffittone non era certo avvenuto per irraggiamento, tanto è vero che l'esperimento condotto su una poltrona dimostrava come a due metri e mezzo il fuoco non si propagava all'altra, bensì grazie al calore del fumo, circostanza questa che chiariva come mai il retropalco reale non fosse bruciato (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 14-15), asseriva che vi era un secondo argomento idoneo ad escludere l'ipotesi del secondo focolaio nel soffittone. Dichiarava infatti l'ingegnere che se così fosse avvenuto e quel locale si fosse riempito di fumo quest'ultimo avrebbe attaccato la controcatena: orbene quest'ultima, sottoposta ad esperimento effettuato dal professor Castellani, in tale situazione avrebbe ceduto nel giro di 25 minuti ed il collassare della trave avrebbe determinato il cedimento dell'intera struttura (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 15). Corbo inoltre ribadiva che la presenza nel quarto sud-ovest del ridotto del loggione di travature che offrivano una più ampia faccia alle fiamme, dovuta appunto alla rimozione della parte soprastante del pavimento, aveva permesso un maggiore

imbibimento dell'accelerante ed aveva offerto maggior presa al fuoco (cfr.v.s. 13712/99 pag. 26-27-28). L'ingegnere spiegava inoltre come la semplice presenza di polvere di legno, innescata da un mozzicone di sigaretta, non era sufficiente a giustificare un incendio di quelle proporzioni giacchè non vi era energia sufficiente a determinare la pirolisi del legno. Sul punto, infatti dichiarava che il mozzicone o una qualunque scintilla sono idonei a innescare un incendio allorchè vi è una presenza variante dal 7 al 20-25% di polvere di legno in sospensione nell'aria, condizione non esistente nel ridotto e ciò a tacer del fatto che, essendosi gli operai allontanati dal locale alle h 17.30, non si spiega come sia possibile il divampare delle fiamme tre ore dopo anche perché la concentrazione menzionata di polvere di legno nell'aria determina un'esplosione della quale non v'è traccia (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 34-35). Il dottor Sturaro, dal canto suo, precisava come le analisi chimiche volte a reperire tracce di acceleranti avessero interessato 55 campioni prelevati in tutto il teatro, sottoposti a 204 analisi tese ad individuare i 18 acceleranti di uso più comune, valutate anche le sostanze utilizzate nel teatro stesso (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 21). Il citato consulente spiegava che nessun altro accelerante era stato individuato, ad eccezione del toluene, e poiché tale sostanza risulta prodursi per effetto della pirolisi, il dato risultava equivoco da un punto di vista scientifico limitato al profilo chimico, tuttavia, come spiegato dai consulenti, le modalità di propagazione dell'incendio e soprattutto la sua velocità ed irruenza non potevano che portare ad affermare la natura dolosa del medesimo ed il ricorso ad accelerante (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 36-37). Va infine sottolineato come, secondo i consulenti, valutato che l'incendio divampò inizialmente sul lato del ridotto del loggione prospiciente calle San Gaetano, la chiusura di rio della Verona non ebbe, almeno all'inizio, alcuna influenza giacchè l'approvvigionamento dell'acqua era assicurato da rio della Veste che era anche più vicino al rogo (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 38).

Un primo aggancio testimoniale in ordine all'ora di inizio dell'incendio è stato offerto dal teste Parmesan, ex falegname dipendente del teatro ed ancora utilizzato per attività di piccola manutenzione: costui infatti, la sera dell'incendio lasciò la Fenice intorno alle h 19.20 facendo in tempo a scorgere al piano terra due elettricisti che stavano ancora lavorando e Bonannini che faceva foto, come confermato dalla teste Zennaro, senza però vedere e/o sentire odore di fumo o di bruciato (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.83-91). Del tutto simile si è dimostrata la testimonianza resa da Padoan Paolo, elettricista, il quale dichiarava di aver effettuato proprio il 29/1/06 un giro di controllo prima di lasciare il teatro alle h 18,38 e di non aver notato nel loggione nè fumo nè odore di bruciato pur essendovi passato intorno alle h 17,15-17,30 verificando l'avvenuto allontanamento dei dipendenti della ditta Sacaim che colà stavano lavorando (cfr.v.s. 8/5/2000 pag.10-11-12): in sostanza il teste affermava che allorchè egli uscì dal teatro aveva verificato che nella scenografia, nel loggione, nel soffittone non vi era nessuno ad eccezione di due elettricisti al piano terra, ove lavorava la ditta Argenti, uno dei quali era Carella Enrico (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 13-15).

Un supporto testimoniale relativamente all'ora di sviluppo dell'incendio è stato offerto dal fotografo Arici, costui infatti la sera del 29/1/96 si trovò a passare nelle immediate vicinanze del teatro, passando addirittura da campo San Fantin introno alle h 20,05, senza sentire alcun odore di fumo o di bruciato (cfr.v.s. 13/3/2000 pag 52-53). Tornato a casa verso le h 21, da Rialto ove si era recato, il teste asseriva di essere nuovamente uscito dopo pochi minuti e di aver incontrato in calle della Verona, all'altezza della deviazione per campiello Marinoni tre giovani che correndo gridavano "scampemo" (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 55-56), circostanza questa riferita anche dagli attori Ferzetti e Raho di cui si dirà nel capitolo riservato all'incendio doloso. Arici dichiarava che già all'altezza del campiello Marinoni si sentiva , e si era intorno alle h 21, odore di bruciato (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 55) ed affermava di essere entrato in campo San Fantin ove scorgeva un poliziotto che parlava con tono concitato alla radio mentre in direzione dell'angolo con l'Antico Martini si notava un altro poliziotto e tre o quattro persone ferme che guardavano in alto e cioè verso l'angolo di Campo San Fantin con Corte San Gaetano (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 56). Arici asseriva che dalla seconda finestra affacciata su corte San Gaetano, contata partendo da Campo San Fantin, c'era "un piccolissimo fuoco" ed erano circa le h 21,05(cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 57-68), il teste insisteva su tale dato specificando da un lato che le foto scattate non rendevano giustizia avendo egli dovuto utilizzare tempi lunghi di esposizione, dall'altro che il fuoco era talmente piccolo da indurlo in un primo momento a ritenere che riguardasse non già l'interno del teatro ma l'impalcatura prospiciente la finestra (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 58-63). Il fotografo dichiarava quindi di essere tornato precipitosamente a casa per munirsi della macchina fotografica e di essere tornato al teatro nel giro di cinque minuti senza però notare fumo e/o fiamme in calle della Fenice (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.58-59): in tale frangente provvedeva a scattare le foto in atti in parte effettuate unitamente a Pattaro, medio tempore sopraggiunto, da posizione sopraelevata e precisamente dal terzo piano di una casa prospiciente campo San Fantin (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.61-62). Arici dichiarava inoltre di aver visto i pompieri intorno alle h 21,10-21,12, dopochè egli era tornato con le apparecchiature fotografiche, mentre erano intenti con una sola pompa a gettare acqua verso la descritta seconda finestra su corte San Gaetano ma affermava che, a suo giudizio, il getto dell'acqua non arrivava a quella altezza (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 71-76). Sul punto, peraltro, va dato atto che il teste ricordava di aver visto i primi vigili del fuoco già verso le h 21,05-21,10 (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.80) mentre nei verbali di dichiarazioni rese l'1/4/97 e

17/5/96 aveva escluso tale presenza in quel lasso di tempo (cfr.v.s. 13/3/2000 pag 77-79) e precisava che nei citati verbali intendeva fare riferimento alla seconda tornata di vigili intervenuti quando già si trovava nell'appartamento al terzo piano, specificando altresì di aver apposto lui sulle foto l'orario approssimativo in cui erano state scattate (cfr.v.s. 13/3/2000 pag76-80). Arici dichiarava inoltre che, dopo aver scattato alcune foto in corte San Gaetano per circa 5-6 minuti, egli vide spuntare da calle della Fenice Paggiaro e Franceschini il quale confermava di aver effettivamente utilizzato il telefonino di Arici per chiamare Menegazzo, chiamata registrata nel tabulato alle h 21,21 (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.82). Del tutto collimante pare poi la deposizione resa da Pattaro il quale affermava di essere stato avvertito, intorno alle h 21 da un giornalista de "La Nuova Venezia" e di essersi precipitato al teatro ove arrivò dopo circa una decina di minuti: tale scansione temporale trovava un supporto nei tabulati telefonici acclaranti una chiamata effettuata dal teste alla fidanzata alle h 21.09, appena sceso dalla sua abitazione, ed una seconda alle h 21.22 al socio dopochè aveva già scattato alcune foto (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 94-97). Pattaro asseriva di aver scorto, intorno alle h 21,15 non appena giunto al teatro, fumo proveniente da Calle della Fenice e fiamme dal lato Corte San Gaetano (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.95-96). Il teste confermava quindi di aver visto il collega Arici e di aver cercato con lui una posizione sopraelevata per continuare a fare foto precisando che queste ultime erano successive alle h 21.22 ora della chiamata al socio (cfr.v.s. 20/3/2000 pag98).

Un ulteriore supporto relativamente alle tesi dei periti ed all'orario di inizio dell'incendio è offerto dalle foto di Bonannini relative ai tempi che connotarono la rottura delle finestre affacciate su calle della Fenice: la prima, infatti, denominata F1 si infranse alle h 21,15, seguita dalla seconda F2 alle h 21.17, dalla terza F3 alle h 21.19, dalla quarta F4 alle h 21.21, dalla quinta F5 h 21.25, mentre il finestrone centrale della scenografia si ruppe alle h 21.45 (cfr.v.s.13/3/2000 pag.5- volume primo fig. 4C e 4 D- foto Bonannini). Quanto alla fusione dei films di plastica che tamponavano le finestre del ridotto sul lato di calle San Gaetano, i medesimi si fusero tra i 500 ed i 600 secondi dall'inesco dell'incendio (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 3), non necessariamente perchè raggiunti dalle fiamme ma anche per semplice irraggiamento (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 6). Certo l'ingegner Osio non ha contestato il fatto che, in condizioni normali, il fumo sarebbe dovuto uscire dall'unica finestra aperta del ridotto (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 5), ma appunto tale dato avrebbe potuto essere contrastato, ed in effetti lo fu, appunto dal cedimento dei films di plastica delle altre finestre che rimasero anch'esse velocemente prive di copertura, con un dato storico certo costituito dal fatto che i poliziotti percepirono la presenza di fumo in campo San Fantin alle h 20.58 (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 6-15). L'ingegner Osio, peraltro, dichiarava come le fiamme fossero uscite dalla finestra lato corte San Gaetano, della scenografia, alle h 21.34 ed alle h 21.40 dal finestrone centrale (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 14).

In ordine alla situazione relativa all'alimentazione elettrica del ridotto del loggione, conviene rilevare come il teste Righetto, dirigente della Siram s.p.a., vincitrice dell'appalto indetto dal comune di Venezia per il rifacimento dell'impianto elettrico e svolgente la sua attività proprio nel ridotto del loggione, asseriva che colà essi si avvalevano di un quadretto elettrico, specificando che la società doveva installare un altro quadro elettrico del quale però aveva posizionato solo la carcassa metallica ed il medesimo quindi non era funzionante (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 17) Tale circostanza, e cioè il fatto che il quadro elettrico da installare nel ridotto del loggione non fosse ancora funzionante, veniva ribadita da leno Antonio, responsabile del cantiere della Siram (cfr.v.s. 12/6/2000 pag.20) il quale specificava che l'approvvigionamento di energia elettrica nel ridotto del loggione era garantito da un unico quadretto di cantiere della Sacaim posizionato nei pressi di una finestra aperta (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 21)

Proprio la deposizione di Bonannini, che peraltro offriva al collegio numerose foto documentanti i lavori eseguiti in teatro nel ridotto fra il settembre 95 ed il gennaio 96 (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 93-96) consentiva di apporre ulteriori tasselli nella ricostruzione dei fatti. Il citato teste, dopo aver visionato le foto A e B, riconosciute come proprie, e quelle numerate 7-22-23, di Galletta Mauro, asseriva che la A era stata scattata prima della 22, la 7 prima della B (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 72), circa l'indicazione temporale degli scatti a lui riferibili Bonannini confermava, avutane contestazione, le dichiarazioni rese il 12/9/97, asserendo che la foto contrassegnata con la lettera B era stata fatta poco prima delle h 20 del 29/1/96 mentre la A risaliva verosimilmente a qualche giorno prima (cfr.v.s.29/5/2000 pag. 73). Sul punto merita sottolineare l'irrelevanza del fatto che ad esempio Benetello abbia escluso di aver visto altri, diversi da Bonannini, fare fotografie la sera dell'incendio (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 59-60) giacchè proprio l'interessato e cioè Galletta Mauro, confermava di aver effettivamente effettuato alcuni scatti per conto del suo amico Carella Enrico trattenendosi in teatro dalle h 16 o 17 sino alle h 20 (cfr.v.s. 15/5/2000 pag.73-74) ed escludeva a sua volta di aver visto Bonannini (cfr. v.s. 15/5/2000 pag 94). Peraltro Galletta riconosceva come sua la foto n 22 che, visionata insieme a quelle di Bonannini, consente di affermare che è sicuramente successiva così come la 23, altrettanto attribuibile a Galletta perchè sviluppata da un rullino consegnato alla polizia nel corso della sua audizione interrotta proprio per consentirgli di recuperarlo a casa sua (cfr.v.s. 15/5/2000 pag.94-105). Per essere ancora più chiari giova sottolineare che le fotto 22 e 23 non v'è dubbio siano state scattate da

poi tali scatti siano stati effettuati il 29/1/96 e dopo quelle di Bonannini lo si ricava dal fatto che, esaminate le foto di quest'ultimo pacificamente fatte quel pomeriggio e riproducenti la medesima zona di lavoro della Viet, appare evidente un ulteriore sviluppo dei lavori evidenziato nelle foto Galletta che, conseguentemente furono eseguite il 29/1/96 dopo il passaggio di Bonannini. In merito il teste spiegava di occuparsi di noleggio e commercializzazione degli allestimenti tecnici del teatro "La Fenice" ma di essersi dedicato, su richiesta del sovrintendente, anche alla documentazione fotografica dei lavori di restauro cui si dedicava normalmente proprio di lunedì (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 74). Questa particolare coincidenza fra il giorno della settimana da lui prescelto per effettuare le foto e quello in cui si sviluppò l'incendio ha fatto di Bonannini un teste fondamentale come emergerà fra breve chiaramente dalla sua deposizione. Egli infatti dichiarava che il pomeriggio del 29/1/96 tornò nel proprio ufficio in teatro intorno alle h 16 e cominciò a fotografare verso le h 16,20-16,30 sul palcoscenico (cfr.v.s. 29/1/96 pag. 74). Riferiva il teste che, dopo qualche scatto, terminò la pellicola e per tale motivo nonchè per prendere un grandangolo, fece ritorno presso la propria abitazione ritornando poi alla Fenice verso le h 17-17,10 (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 75). Bonannini dichiarava quindi di aver iniziato appunto a fotografare nel corridoio a piano terra ove erano in corso i lavori di messa a norma dell'impianto elettrico e proprio ove si trovavano gli addetti della Viet asseriva di essersi trattenuto per circa un quarto d'ora a partire dalle h 19,30 tant'è che vide uscire Parmesan seguito dai suoi quattro amici (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 75-76-77). Il teste asseriva quindi di non aver visto altre persone fotografare (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 113), di essere salito nel suo ufficio, secondo un percorso contrassegnato sul plastico prodotto dalla difesa per maggiore comprensione (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 88) impiegando circa tre o quattro minuti, e di esservi arrivato quindi verso le 20,15 senza sentire odori strani nè vedere alcuno (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 79) e precisava che il suo trattarsi sino ad ora tarda in ufficio, anche sino alle h 22, era del tutto normale (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 79). Bonannini dichiarava di essere rimasto nel suo ufficio sino intorno alle h 21 quando Paggiaro lo venne a cercare così come egli gli aveva richiesto: specificava infatti di aver pregato il portiere di venirlo a chiamare allorchè avesse iniziato o finito il giro di controllo sì da agevolargli nell'uscita dal teatro altrimenti particolarmente difficoltosa in quanto venivano spente le luci (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 80). Proseguiva quindi il teste narrando come Paggiaro, giunto nel suo ufficio appunto intorno alle h 21, o pochi minuti prima delle h 21 (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 89) lo avesse immediatamente avvertito di aver sentito odore di fumo nella seconda fila palchi e lo avesse pregato di accompagnarlo per scoprire donde venisse (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 80). In effetti Bonannini dichiarava che colà giunti non solo si sentiva odore di fumo ma il medesimo era chiaramente visibile (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 80-81) sicchè proseguirono verso il palco reale ed anzi egli vi si avventurò dentro avvedendosi però che lì il fumo si sentiva appena (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 81). Il teste asseriva di essere sceso, sempre in compagnia di Paggiaro, dalla scala reale, e dichiarava: "ci siamo messi sui primi gradini che immettono alla scala reale, aperta la porta, di fronte al foyer al piano terra, e in un buio assoluto Paggiaro ha sciabolato un po' con la sua lampada intorno per cercare di capire e vedere, e il raggio di luce, il fascio di luce ha intercettato ad un certo punto un filo di fumo che usciva dall'angolo delle scale delle sale apollinee che sono quelle al primo livello dopo quelle di terra" (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 81). Proseguiva il teste affermando, non senza nascondere la più che giustificata paura da cui furono colti, che videro all'improvviso una vampata di fuoco confermando la sua provenienza dalle sale apollinee (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 96) e precisamente dichiarando: "la vampata è apparsa sempre in fondo alle scale delle sale apollinee e si è riflessa sul muro che divide il palco di sinistra con il palco di destra" (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 82) ove c'era una specchiera (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 97). Bonannini asseriva che a quel punto egli e Paggiaro risalirono nel suo ufficio da dove il portiere chiamò i vigili del fuoco per avvertirli dell'incendio sentendosi rispondere, secondo quanto riferitogli dal chiamante, che ne erano già a conoscenza e stavano arrivando, invitandolo a scendere per aprire (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 83). Il teste dichiarava che erano scesi insieme sino alla portineria dalla quale egli uscì, senza però essere seguito da Paggiaro, trovando già la calle piena di fumo (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 84). Bonannini sosteneva quindi di essersi diretto verso campiello Marinoni e di aver scattato, dopo aver atteso una decina di minuti, alcune foto appunto quelle in atti documentanti l'uscita delle fiamme "dalla prima finestra di destra, visto nella prospettiva, del loggione, del ridotto" (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 84-106), affermava infatti di aver atteso, prima di scattare, di veder comparire le prime fiamme dalla prima finestra di destra del loggione (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 106) e precisava di aver rivisto Paggiaro solo dopochè egli aveva finito le foto e si era diretto verso campo San Fantin (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 85-105). Anche i due restanti percorsi venivano indicati sul plastico, così come le zone salienti costituite dalla vista del fumo e del fuoco, per renderne più agevole la comprensione sicchè ad essi ci si richiama (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 90-91-92-94-95) con la precisazione che il teste rammentava di aver udito, mentre ancora ispezionava la zona del palco reale, provenire dall'esterno, lato Corte San Gaetano la frase: "Chiudi, chiudi, svelto, chiudi tutto, svelto, chiama i Carabinieri" (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 92-108). Bonannini chiariva altresì che la fuga verso l'uscita non poteva avvenire scendendo verso il guardaroba e la portineria poichè il tragitto era bloccato dai lavori in corso (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 99) ed aggiungeva che nel percorso seguito per uscire, transitando nella zona palcoscenico, non vide nè sentì fumo nè era in grado di ricordare se le porte tagliafuoco fossero aperte o chiuse (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 103-104). Circa il momento in cui egli vide i vigili del fuoco, Bonannini non

aveva un ricordo preciso del momento del loro arrivo ma sosteneva comunque di averli visti dopochè aveva terminato di scattare le foto (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 108-109). Conviene però dare atto della testimonianza resa da Valle Emanuela, segretaria presso lo studio dell'avvocato Carlet, costituitosi parte civile. La donna, infatti, asseriva che la sera del 29/1/96, ella come suo solito, alle h 19.30 e cioè dopo l'uscita delle altre segretarie, aveva fatto un giro di controllo anche perché avvertiva odore di fumo e desiderava sincerarsi che non provenisse dall'interno dell'appartamento (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 73-74), ciò verificato la signora riprese a lavorare ma verso le h 20.30, comunque prima dell'arrivo dell'avvocato giunto verso le h 21, constatando la persistenza del fumo si decideva ad aprire la finestra e vedeva " tutto il fuoco dalla torretta che dà sul campo Santa Maria del Giglio" (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 73-77). La teste, a fronte delle contestazioni di quanto precedentemente dichiarato (cfr.p.v. 7/3/97), confermava che verso le h 19.30 percepì un odore di fumo che ritenne provenire da Porto Marghera (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 76-77) ma ribadiva di aver vista la torretta in fiamme non solo dopo le h 21.30, come dichiarato nel citato verbale ancorando il dato temporale all'arrivo dell'avvocato intorno alle h 21.30 giacché il legale alle h 21 ancora trovavasi a Mira (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 77-80-81), ma anche in precedenza allorchè appunto aprì la finestra della sua stanza intorno alle h 20.30 circa (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 77-78). Sul punto, a fronte anche delle contestazioni mosse dalle difese, la signora non sapeva offrire spiegazioni sulla ragione per cui tale particolare, obiettivamente rilevante, lo avesse taciuto nel corso della sua audizione avanti la polizia (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 81).

In merito all'orario cui deve risalirsi per determinare il momento in cui ebbe inizio l'incendio un ulteriore elemento probatorio è stato offerto dal teste Visentin, costui infatti, attardatosi all'interno del teatro proprio la sera del 29/1/96 per adempiere all'incarico di controllare lo spegnimento delle luci così come richiestogli da Padoan, ricordava che nel corso dei suoi numerosi giri all'interno del teatro, effettuati fra le h 20.15 e 20.40, egli non ebbe modo di notare alcunchè di strano neppure odori di fumo o bruciato e ancor meno di scorgere bagliori (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 18). Ma soprattutto appare rilevante la circostanza riferita dal teste a dire del quale egli, uscito da calle della Fenice, appunto intorno alle h 20.40, guardò in alto senza avvedersi di nulla di anormale e controllò ancora il teatro da campo San Fantin senza di nuovo vedere nulla di allarmante (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 23-24). Del tutto in sintonia con tale versione dei fatti si è palesata la deposizione di Benetello Andrea il quale, uscito dal teatro alle h 20,35, non notò alcunchè di strano né percepì odore di fumo (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 48). Il citato teste però offriva un ulteriore elemento utile ai fini della ricostruzione dell'accaduto giacché asseriva che, tornato presso la propria abitazione distante dal teatro solo tre o quattro minuti, si mise a cenare ma suo padre, guardando dalla finestra si accorse di "piccole fiamme sul tetto antistante il palcoscenico" del teatro presumibilmente provenienti dalle sale apollinee (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 48-49). Benetello, precipitatosi in campo San Fantin, aveva modo di vedere le prime fiamme che uscivano dal lato Corte San Gaetano e riferiva di aver anche controllato il lato di calle della Fenice ove non vide nulla (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 49) collocando temporalmente il suo ritorno al teatro facendo riferimento al fatto che, al suo arrivo, vi erano già presenti dei poliziotti.. Dichiarava Benetello altresì che, al momento del suo arrivo in campo San Fantin egli vide sopraggiungere da calle della Fenice Paggiaro il quale lo confortava asserendo che i pompieri erano già stati avvisati ed affermava di aver poco dopo visto sopraggiungere anche Franceschini insieme al quale il portiere cercò di aprire il cancello principale finchè di lì a poco arrivarono anche i pompieri (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 62-69). Circa l'ora di inizio dell'incendio soccorrono anche le deposizioni di Viezzi Davide e Trevisan Egidio, l'uno barman, l'altro cameriere presso il ristorante Antico Martini (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 185-2000): riferiva infatti il primo teste che a un certo punto, la sera del 29/1/96, sentirono odore di bruciato, uscirono dal locale e dopo circa 5-10 minuti videro uscire da calle della Fenice un poliziotto (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 186-191), precisando però che già da circa dieci minuti si sentiva l'odore di bruciato ma in modo più tenue (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 192) Viezzi dichiarava che, posizionatosi di fronte al teatro, vide fumo uscire dalla parte alta a sinistra, da una finestra in alto fatta a semicerchio, situata sul lato di Corte San Gaetano (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 186-198) indi udì il poliziotto chiamare con la radio e, arrivati i pompieri, assistette allo scoppio del vetro della citata finestra da cui iniziarono a fuoriuscire le fiamme (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 187-188-195-197). Anche Trevisan Egidio confermava di aver sentito intorno alle h 8.15-8.20 odore di fumo ed asseriva di essere uscito dal locale proprio mentre si avvicinavano da calle della Veste due poliziotti (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 201) che unitamente al collega provvide ad avvisare del fumo che fuoriusciva da una finestra alta, vicino al tetto, sul lato corte San Gaetano e specificava di aver poi visto dopo una ventina di minuti le fiamme, però non da quella finestra anche perché non rimase ad osservare ma fece rientro nel locale (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 200-201-205-206-208). Anche Barbiero, chef dell'Antico Martini, ricordava di essere stato avvertito dell'incendio proprio da Trevisan intorno alle h 20.40 (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 209-210) nonché di aver visto il fumo dall'ultima finestra in alto sul lato di corte San Gaetano (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 210). Circa l'orario di avvistamento del fumo il teste in dibattimento indicava le h 20.15-20.20 tanto da spingere il P.M. a contestargli che, sentito in data 18/3/97, aveva invece parlato delle h 20.35-20.40 (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 188): in merito Viezzi non sapeva offrire risposte certe ma rispondeva che, rispetto al momento in cui si avvide del fumo, il poliziotto comparve al massimo un quarto d'ora dopo (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 189).

Anche dalle deposizioni dei primi poliziotti intervenuti si possono ricavare elementi di conforto della ricostruzione effettuata dai consulenti del P.M. In verità Lorenzato Davide, gregario della volante 2, in servizio di perlustrazione unitamente a Girardo Walter, all'inizio della sua deposizione sembrava porre un dato contrastante in quanto asseriva di aver sentito odore di fumo già da piazza San Marco alle h 20, 30 (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 83); tuttavia, a fronte della contestazione del P.M., effettuata sulla base della relazione di servizio in cui tale dato non emergeva in quanto si menzionava calle della Veste come luogo in cui gli agenti si accorsero del fumo, il teste dava atto di non ricordare con precisione e non escludeva che invece l'odore di fumo lo avesse percepito non già in piazza San Marco ma dopo (cfr.v.s. 22/11/99 pag.100-109-110-112). Lorenzato comunque dichiarava che insieme al collega giunsero in calle della Fenice poco prima delle h 21 e cercarono di scoprire da dove provenisse il fumo, del quale prima solo sentivano l'odore e che nelle prospicenze del teatro si era invece materializzato (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 84). Asseriva quindi il teste di aver udito, mentre trovavasi in calle della Fenice, il tipico crepitio della legna che arde e di aver visto, alzando lo sguardo, dei bagliori uscire da una finestra all'altezza del campiello Marinoni (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 85-86-114). Affermava quindi Lorenzato che il collega Giraldo provvide immediatamente a chiamare la centrale operativa ed in effetti risulta documentalmente provata, mediante produzione documentale del P.M., che essa venne effettuata alle h 20.59.17 e si protrasse sino alle h 21.00.43 (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 86). Lorenzato asseriva che si divise i compiti con il collega ed egli si recò alla portineria del teatro, sita in calle della Fenice, bussando alla porta, chiusa e molto robusta, senza ottenere risposta, indi si recò al ristorante sito in campiello Marinoni allertando i presenti, decidendo poi di ritornare alla portineria ove suonò e cercò persino di sfondare la porta senza riuscirci né trovare il portiere (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 87-88). Ricordava altresì il teste come avessero provveduto ad avvertire i residenti dal lato Corte San Gaetano e come nel frattempo fosse intervenuta anche la volante 1 e precisava che, ad una ventina di minuti circa dalla chiamata alla centrale, si era materializzato il custode il quale si giustificò asserendo di aver sentito odore di fumo e di aver cercato di individuarne la provenienza girando nel teatro (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 90-91-103). Circa lo sviluppo dell'incendio Lorenzato attestava come alle h 21.20 circa le fiamme fossero già molto alte ed avessero già coinvolto "secondo e terzo piano, era già partito tutto, è stato come un cerino" (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 91). Confermava inoltre l'agente come i vigili del fuoco sopraggiunti fossero abbastanza pochi, due squadre a suo ricordo, e su loro richiesta il collega avesse sparato colpi d'arma da fuoco all'indirizzo delle finestre sopra il ridotto del loggione, lato Corte San Gaetano, per permettere all'acqua di entrare come poi in effetti avvenne (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 91-92-121). Ricordava inoltre di essere entrato da Campo San Fantin e quindi dal portone principale del teatro, dopo aver contribuito coi vigili del fuoco a sfondare il portone stesso al fine di spegnere il contatore che alimentava i lampioni a gas situati davanti all'edificio (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 93-94). Chiariva Lorenzato come la sala operativa allertata dal collega avesse immediatamente provveduto a chiamare i Vigili del Fuoco, arrivati in pochi minuti (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 101-105). Che in effetti Lorenzato non ricordasse con esattezza il momento ed il luogo in cui si accorsero della presenza di odore di fumo è stato definitivamente chiarito dal collega Giraldo, capo pattuglia appunto della Volante 2. Dichiarava infatti il citato teste che la sera del 29/1/96, dopo aver ormeggiato l'imbarcazione di servizio nelle prospicenze di piazza San Marco, egli ed il compagno controllarono il Tribunale, allora ubicato nella suddetta piazza, e poi si diressero verso calle 22 Marzo con l'intenzione di raggiungere Rialto (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 123). Dichiarava tuttavia Giraldo che, dopo aver girato in calle della Veste ed essere giunti a metà della stessa, avevano cominciato a sentire odore di fumo e di bruciato e ne constatarono l'aumento non appena arrivarono in campo San Fantin (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 123-124) ed escludeva invece in modo categorico che la percezione del fumo fosse avvenuta già in piazza San Marco (cfr. v.s. 22/11/99 pag 134). In merito va dato atto che il P.M. ha consegnato la registrazione delle conversazioni intervenute con la sala operativa nel corso delle quali da un lato emerge l'immediato allarme dalla stessa inoltrato ai Vigili del fuoco, mentre ancora era in corso la prima telefonata della Volante 1, dall'altro una chiamata alle h 21.09 da cui risulta la presenza al teatro già di due squadre (cfr.v.s. 22/11/99 pag. 121). In proposito Visinoni Dario, caposquadra della prima partenza, riferiva di essere partito subito non appena ricevuta la chiamata della sala operativa del 113 (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 6) e dichiarava di aver percorso un tratto del Canal grande girando poi in rio San Moisè ed in rio della Veste arrestandosi dove il medesimo era stato chiuso proprio per i lavori di escavo dei canali, giungendo quindi in loco nel giro di due o tre minuti (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 7-10). Dichiarava il teste di essere stato avvertito da una signora abitante in rio della Veste della presenza di fumo che usciva dal teatro ed egli, salito in un appartamento prospiciente Corte San Gaetano, aveva modo di vedere fuoriuscire fuoco dalle finestre della Fenice (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 8). Visinoni quindi ricordava di aver provveduto a stendere i tubi lungo il lato di Corte San Gaetano dove egli aveva visto le fiamme (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 10). Nel frattempo il teste rammentava l'arrivo del secondo contingente dei Vigili del Fuoco, avvenuto dopo circa due minuti, con il cui caposquadra egli verificò l'avvenuta estensione delle fiamme anche all'altro lato del teatro e cioè quello affacciatesi su Calle della Fenice dove invece, al momento del suo arrivo, non si scorgeva ancora nulla (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 10-14-16). Il teste dichiarava di aver verificato la possibilità di accedere al teatro dalla porta principale che però risultava chiusa e della quale il custode,

polizia intorno appunto alle h 21.15-21.20 (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 10-11-15). Circa la situazione esistente all'interno del teatro Visinoni dichiarava : "il fuoco è già abbastanza generalizzato, io salgo la prima rampa a destra, mi giro, c'è un pianerottolo, mi giro per vedere dall'ingresso come sono le fiamme, ormai hanno preso tutto il piano superiore all'ingresso" (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 11-12-16); precisava inoltre come ritenne imprudente accedere all'interno della Fenice dal lato portineria, del quale il custode aveva le chiavi, perché cominciavano già a cadere tizzoni ardenti nella calle della Fenice sicché nessuno osava avventurarsi né era pensabile, per la descritta situazione esistente già alle h 21.15, di entrare nel teatro ove esisteva il rischio concreto del crollo del soffitto della sala di ingresso (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 12-16-21). Il vigile del fuoco specificava che l'imbarcazione in uso aveva tutte le dotazioni necessarie ed egli indirizzò il getto d'acqua verso le finestre di lato corte San Gaetano perché da lì aveva visto uscire il fuoco e confermava che erano stati sparati colpi d'arma da fuoco contro i vetri sia per consentire all'acqua di penetrare all'interno del teatro sia per evitare che, scoppiando, provocassero feriti (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 13), aggiungendo che a suo giudizio poteva essere un incendio che covava da tempo (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 18). Anche Vianello Roberto, caposquadra della seconda partenza, ricordava la chiamata giunta intorno alle h 21 e confermava di aver percorso il tragitto già indicato anche da Visinoni arrestandosi in rio della Veste da dove procedette alla stesura delle tubazioni dal lato di campiello Marinoni e calle della Fenice poiché già i colleghi operavano sul fronte opposto di corte San Gaetano (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 23-24). Il teste ricordava che al momento del suo arrivo, risultante dal rapporto acquisito siccome avvenuto alle h 21.10, le fiamme erano già vistose dal lato della citata corte mentre da quello del suo intervento fuoriusciva fuoco dal tetto e specificava che per la stesura delle tubazioni non gli occorsero più di 5-10 minuti (cfr.v.s. 6/12/99 pag.24-27-29). Vianello dichiarava che l'acqua fuoriuscente dai tubi riusciva ad arrivare al tetto e precisava che, malgrado una tubazione si fosse rotta, ciò non aveva procurato nocumento all'intervento giacché venne sostituita nel giro di un minuto. Peraltro, oltre alle già richiamate risultanze del registro della sala operativa va dato atto che dai rapportini di intervento dei Vigili del Fuoco risulta la prima partenza, dopo l'allarme del 113, alle h 21.01 con arrivo sul posto alle h 21.03, la seconda squadra con partenza alle h 21.05 e arrivo alle h 21.10 e la terza con identico orario cui si succedettero i rinforzi chiesti anche a Mestre. Proprio in relazione alle modalità di intervento dei vigili del fuoco va ricordata la deposizione resa dall'ingegnere Barberi, funzionario del citato corpo e vice comandante dal 1990 (cfr.v.s.7/2/2000 pag. 23). Il teste confermava che il primo allarme era giunto alle h 20.59 grazie ad una pattuglia della polizia che si era messa in contatto con la sala operativa del 113 la quale, a sua volta, aveva contattato il 115, come documentato dalle registrazioni acquisite (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 23-24). Benchè nel corso di questo primo colloquio fra gli agenti e gli operatori del 113 non fosse ancora chiaro se il fumo provenisse dal teatro o da un'abitazione privata, i vigili del fuoco inviarono subito la prima partenza, uscita alle h 21.01 con arrivo sul posto alle h 21.03, che, come visto, venne dirottata dagli abitanti sul lato corte San Gaetano da cui era già possibile scorgere le fiamme fuoriuscenti appunto dalle finestre del ridotto. L'ingegnere Barberi dichiarava che, a quel punto, avuta conferma anche dalla prima partenza della consistenza dell'incendio, la sala operativa dei vigili del fuoco inviava anche la seconda partenza, uscita alle h 21.05 con arrivo sul posto alle h 21.10 (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 25): poiché medio tempore le fiamme avevano aggredito anche il lato del teatro affacciatesi su calle della Fenice, la prima squadra aveva provveduto a stendere le tubazioni ed a posizionarsi sul lato di Corte San Gaetano, la seconda aggredì la porzione di teatro opposta anche per impedire, data la vicinanza dei fabbricati, che anch'essi venissero raggiunti dalle fiamme. Il teste evidenziava quindi come fosse stato avvisato l'ufficiale di guardia e da Mestre fosse intervenuta una prima partenza con uscita alle h 21.10 e arrivo a piazzale Roma alle h 21.30, nel frattempo Barberi ricordava come il capo squadra della prima partenza, che tentava di entrare nel teatro, avesse riferito le difficoltà che stava incontrando giacché "dipendenti del teatro" asserivano di non essere in possesso delle chiavi, come risulta dalla registrazione di una telefonata intercorsa alle h 21.18 (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 26). Il problema veniva risolto con l'ausilio della polizia grazie al quale si riusciva a forzare la porta di ingresso consentendo ai vigili del fuoco di entrare nel teatro e di constatare che l'incendio si trovava al piano superiore delle sale apollinee, già generalizzato e quindi tale da non poter essere affrontato da sotto anche per il rischio di crolli (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 26-27). L'ingegnere ricordava inoltre come venne disposto anche l'intervento della squadra marittima tanto che alle h 22 era schierata la prima motobarca, predisposta per gli interventi su navi (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 27-28-32). La rilevanza dell'evento determinò quindi l'avviso alla sala operativa del Viminale ed all'ispettore interregionale per la ratifica della richiesta di intervento in ausilio anche di squadre di vigili del fuoco di Padova e Treviso (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 28). A questo punto il teste ricordava l'arrivo proprio dalla linea dedicata della Fenice di una telefonata che avvertiva dell'incendio e che egli collocava intorno alle h 21.20 giacché l'ingorgo di chiamate al 115 era iniziato verso le h 21.10 ed alle h 21.30 mentre Bullo era in attesa di accompagnare sul posto il comandante (cfr.v.s. 7/2/2000 pag.29-30). Il teste peraltro rammentava come alle h 21.45 fosse uscita anche la seconda partenza da Mestre, con arrivo a piazzale Roma alle h 22.05, cui venne affidato l'incarico di operare sul lato sinistro del teatro anche per proteggere i tetti delle abitazioni circostanti giacché volavano faville estremamente pericolose, mentre la squadra di Treviso, partita alle h 21.50 e arrivata alle h 22.20 si posizionò sul lato destro della Fenice portando fuori alcune bombole utilizzate nei cantieri (cfr.v.s.

7/272000 pag. 33). Barberi dichiarava inoltre che, attesa l'eccezionalità dell'evento sia in relazione alle proporzioni dell'incendio che all'impossibilità di accedere al teatro, si ritenne di sperimentare nello spegnimento di un incendio interessante un'area civile e per giunta di notte una tecnica invece sino ad allora utilizzata per far fronte ad incendi boschivi e diurni (cfr.v.s. 7/272000 pag. 33). In proposito il teste sottolineava come si trattasse di un'operazione molto delicata richiedente l'impiego di personale esperto e abilitato al volo notturno e precisava che il primo decollo avvenne alle h 23.05 con due atterraggi intermedi fino alle h 4.10 con 121 sganci effettuati con un cesto da 1.000 litri per un totale di circa 120.000 litri di acqua. Sul punto Barberi precisava che l'intervento dell'elicottero non aveva potuto essere effettuato prima: innanzitutto infatti sarebbe stato inutile buttare acqua finché il tetto non era crollato ed in secondo luogo l'effetto termo-dinamico cagionato dal cedimento del tetto avrebbe comportato gravissimi rischi per l'elicottero (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 34-67). Complessivamente l'ingegnere, che ricordava come poi fossero intervenute anche squadre di intervento della Marina militare e del petrolchimico di Marghera, indicava, facendo riferimento al solo personale dei Vigili del fuoco, in 11 persone quelle presenti nel primo quarto d'ora, 22 nella prima mezz'ora, 35 nella prima ora e circa 110 nelle prime due ore (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 34-35). Circa la scansione della progressione dell'incendio desunta dalle comunicazioni dei vigili intervenuti, dalle comunicazioni con la sala operativa e dalle telefonate dei cittadini al 115, l'ingegnere Barberi indicava appunto alle h 21.03, cioè all'arrivo della prima partenza composta da 6 persone, le fiamme localizzate sul lato corte San Gaetano, alle h 21.10 con il sopraggiungere della seconda partenza costituita da 5 uomini il fuoco già si vede anche da lato calle della Fenice tanto da imporre il coordinamento fra le due unità operative secondo gli standard di intervento con il conseguente posizionamento sui due lati, destro e sinistro del teatro, mentre alle h 21.15 si vedono le prime lingue di fuoco uscire dal tetto (cfr. v.s. 7/2/2000 pag.35-40-46-55). Tale ultima circostanza risulta peraltro documentalmente provata proprio dalla registrazione della comunicazione intercorsa fra vigili operanti sul posto, sala operativa del 115 e 113, alle h 21.18.40 nel corso della quale appunto si comunica che il tetto è ormai in fiamme, alle h 22.30 ricordava il teste il crollo del tetto sovrastante la sala ed intorno alla mezzanotte quello del palcoscenico (cfr.v.s.7/2/2000 pag. 38). Circa poi le potenzialità delle imbarcazioni utilizzate dalle prime due squadre di vigili, cioè le due APL posizionate nel rio della Veste, il teste dichiarava che per fare un percorso di circa 100 metri occorrevano due o tre manichette ed aggiungeva che la pressione iniziale, variante fra le 8 e le 10 atmosfere subiva una perdita di potenza di mezza atmosfera ogni 100 metri aggiungendo altresì che né il livello di marea aveva cagionato alcun problema di approvvigionamento idrico né il percorso delle manichette era talmente lungo da determinare una significativa perdita di pressione dell'acqua (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 71-72-78). Barberi dava altresì atto che allorché ci si era avveduti dell'eccezionalità dell'evento si era ricorsi a mezzi straordinari quali appunto l'invio della motobarca dotata di due pompe da 10.1000 litri ciascuna mentre l'APL ne ha una da 2.000 litri (cfr.v.s. 7/2/2000 pag.78-79-82). Circa l'intervento dei vigili del fuoco va però dato atto che il teste Viezzi riferiva di aver aiutato un vigile a tenere la pompa e di aver visto che il medesimo rinunciava in quanto l'acqua non aveva pressione sufficiente per arrivare in alto e quella che arrivava era poca anche perché vi erano perdite consistenti dai bocchettoni (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 192-193).

Circa le centraline di rilevazione fumi e incendio, che erano due, una della Tecn Alarm T 10 e l'altra della Siemens SRS 75 (cfr.volumi 10 B 2-2 v.s. 13/3/2000 pag. 6), l'ingegner Osio ribadiva che godevano di alimentazioni del tutto separate ed indipendenti, ad esclusione della sirena di allarme viceversa comune.

Quanto agli idranti giova rilevare come il perito Torzo poteva confermare il dato riferito dall'avvocato Vassallo ribadendo che la distanza delle due cassette di idranti a bassa pressione a livello del ridotto, rispetto alla porta del medesimo, era rispettivamente di 21 e 24 metri mentre il nastro degli idranti aveva lunghezza di 20 metri (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 7-8). Lo stesso perito confermava altresì, sulla base di una nota Aspiv datata 7/2/2000, che la pressione dell'acqua a piazzale Roma era di circa 2,8 bar mentre nella zona del teatro arrivava a 2,3 bar (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 8): in particolare specificava che l'altezza della bocchetta del terzo piano, ridotto del loggione, era di 14.33 metri da terra ed aveva al bocchello, del diametro di 10 mm, una pressione residua di 0,85 bar il che significava un getto di 60 litri d'acqua al minuto per una lunghezza di 9 metri (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 8-9). Circa le altezze dei vari piani va rammentata la deposizione dell'ispettore Marcon il quale dichiarava di aver recuperato presso il Comune di Venezia le piantine del teatro dalle quali risultava che il loggione trovavasi a quota 14.33 mentre scenografia e soffittone a 19.60 (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 133). Con riferimento poi agli idranti ad alta pressione, due soli sul ballatoio del palcoscenico, il perito Torzo dichiarava che la distanza ammontava a 45 metri con una pressione di 2,45 bar tale da provocare una portata d'acqua di 100 litri al minuto con gettata orizzontale di circa 13 metri (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 9-10-11) e specificava che la presenza di manichette aggiuntive era però solo un dato presuntivo e non certo (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 24). Sul punto, peraltro, va dato atto che sia l'ingegnere Osio che Corbo escludevano la presenza di bocchette antincendio nel ridotto precisando che le più vicine erano appunto collocate nella galleria del loggione e situate ad una ventina di metri dal ridotto (cfr.v.s. 13/12/99 pag. 84-85). Più specificamente sul punto l'ingegnere Corbo confermava che le cassette antincendio relative all'impianto a

bassa pressione si trovavano, rispetto al ridotto del loggione, ad una distanza l'una di 21 metri, l'altra di 24 sicchè, tenuto conto della lunghezza del nastro, pari a 20 metri, la bocchetta sarebbe arrivata nei pressi della porta del ridotto stesso (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 62). Peraltro il citato consulente conveniva che, tenuto conto della pressione dell'acqua intorno alle 2 atmosfere, dell'altezza della bocchetta da terra di 14 metri, la lunghezza del getto d'acqua non poteva essere superiore a 2,50-3 metri (cfr.v.s. 24/172000 pag. 63). Quanto poi all'impianto antincendio ad alta pressione l'ingegnere Osio confermava trattarsi di una vecchia struttura le cui tubazioni perdevano abbondantemente ed era costituita da una bocca antincendio collegata all'autoclave, quindi sempre in pressione, e da altra bocca collegata invece ad una elettropompa per il cui funzionamento a regime occorrevano due operatori e qualche minuto per consentire il raggiungimento del livello di pressione necessario, tenendo peraltro presente che i buchi nelle tubature determinavano una perdita di pressione (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 64-65-66). A ciò aggiungasi che le bocchette dell'impianto ad alta pressione erano ubicate nella zona palcoscenico sicchè il loro raggio di operatività non consentiva di arrivare al focolaio nel ridotto (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 66-67). Giova altresì sottolineare che, dopo aver illustrato quali porte tagliafuoco fossero state lasciate aperte, vuoi volutamente con blocchi di ghisa, vuoi per consentire il passaggio di cavi elettrici (cfr.v.s. 24/1/2000 pag.67-70-71), come meglio indicato nella planimetria acquisita al verbale di udienza, Torzo e Corbo confermarono come indubbiamente la chiusura della porta tagliafuoco collegante il ridotto del loggione con il piano scale e quella posizionata sulla medesima avrebbero impedito la distruzione del teatro o quantomeno avrebbero determinato una più lenta progressione del fuoco (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 86-87-88-89).

Va a questo punto dato atto che in dibattimento si sono raccolte le voci anche dei CT di parte fra cui l'architetto Caputo per la parte civile Carlet. Il professionista criticava il metodo seguito dai consulenti del P.M.ed esprimeva perplessità sul percorso metodologico seguito considerando un errore il mischiare dati obiettivi come gli esami di laboratorio con elementi soggettivi come le testimonianze (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 21-22-23). Inoltre il consulente lamentava come fossero state scartate dai colleghi ipotesi di innesco dovute a fonti modeste di calore, come un mozzicone di sigaretta che pure, ad esempio alla stazione di Kings Road in Inghilterra, avevano provocato incendi rovinosi innescando una catena di concause (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 24-26). Parimenti il consulente dichiarava come l'individuazione dell'innesco nel ridotto, desunto dalla maggior consunzione delle travi, non era certo poiché essa poteva dipendere dalla maggiore areazione (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 28-29), così come, a suo giudizio, non poteva essere abbandonata con certezza l'ipotesi di un innesco determinato da corto circuito (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 31). Va però dato atto che, a fronte delle confutazioni effettuate dalle altre parti e dal Collegio, l'architetto testualmente affermava: " Non mi sono sforzato di portare delle idee a confutare le tesi dei periti perché io in realtà abbia un'altra idea, io mi sono limitato a svolgere un compito direi più di carattere metodologico e scientifico che non procedurale" (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 34) ed ancora: " non ho una mia idea certa su quelle che sono state le cause dell'incendio, nel senso che posso fare delle ragionevoli ipotesi su quelli che possono essere stati gli inneschi" (cfr.v.s. 10/7/00 pag.39) ribadendo ancora una volta la tesi della "catena di energia" innescata da una modesta fonte (cfr.v.s. 10/7/00 pag.41).

L'architetto Da Mosto, consulente del Comune di Venezia, concordava con le conclusioni dei periti sulla natura dolosa dell'incendio e sulla presenza di un primo focolaio nel ridotto (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 65-66) ma sosteneva l'esistenza di un secondo focolaio nel loggione ancorando tale convincimento alle foto scattate da Pattaro documentanti già alle h 20.48 le fiamme uscenti dal torrino (cfr.v.s. 10/7/00 pag.69). Dichiarava il consulente che, a quell'ora, non era ancora avvenuto il crollo del tetto della scenografia, verificatosi alle h 22.05, elemento addotto dai consulenti del P.M. per spiegare la propagazione delle fiamme al torrino (cfr.v.s. 10/7/00 pag.69-72), ma si discostava dalla tesi di Torzo asserendo che se il secondo focolaio fosse stato appiccato nel soffittone avrebbero dovuto manifestarsi all'esterno più rapidamente di quanto non sia avvenuto (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 67-75). Inoltre l'architetto supportava la propria tesi sottolineando come la vicinanza del loggione al ridotto rendeva più facile l'azione criminosa, oltretutto agevolata dalla maggiore ventilazione che veniva creata dalla platea, e particolarmente callida perché aggirava il muro tagliafuoco che separava le due strutture (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 76-91-93). Anche il prof. Bellucco, consulente anch'esso del Comune di Venezia, concordava con le conclusioni dei colleghi che avevano assistito il P.M. asserendo che la velocità di propagazione dell'incendio era indicativa della presenza di accelerante (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 80) e sottolineava l'accurato lavoro effettuato dal dott. Sturaro del CNR di Padova il quale aveva provveduto ad analizzare l'impronta chimica di 18 prodotti di uso comune confrontandola poi con 55 campioni prelevati dall'interno del teatro, attività come detto acclarante la presenza di toluene idoneo, nella misura di 8 litri ad innescare l'incendio. Il consulente dava inoltre atto di aver personalmente provato ad innescare un incendio in presenza di toluene e con un mozzicone di sigaretta senza riuscirci, così come sottolineava la non sostenibilità dell'evento accidentale prodotto per irraggiamento da stufette, essendo documentato lo spegnimento delle medesime alle h 17.30 allorché i lavori terminarono (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 87), sottolineando peraltro come anche a voler sostenere che tale calore era idoneo a far aumentare la pressione

interna del recipiente contenente il solvente si da determinarne lo sversamento, occorre comunque poi la presenza di una fiamma libera per determinarne l'innescò (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 87). Da ultimo, sempre nell'interesse del Comune, l'ingegner Gambillara ribadiva il convincimento della natura dolosa dell'incendio innescato con accelerante, convinzione radicata per la celerità di propagazione, tale da rendere l'incendio stesso in brevissimo tempo "assolutamente irreversibile ed in breve tempo addirittura inestinguibile" (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 89-97).

Il prof. Foraboschi, consulente di parte del dott. Pontel, dichiarava di aver seguito le operazioni peritali svolte dai consulenti del P.M. e concordava con questi ultimi sul fatto che l'incendio aveva certamente natura dolosa ed era stato innescato da un primo focolaio nel ridotto del loggione. Egli però palesava il proprio convincimento che vi fosse un secondo punto di innescò motivando tale sua opinione con la rapidità di propagazione del fuoco e soprattutto con la tempistica: le foto in atti, infatti, documentavano la fuoriuscita di fiamme dal torrino in un arco di tempo tale da far propendere per un secondo focolaio o in alternativa con un percorso del fuoco libero da qualsivoglia ostacolo (cfr.v.s. 6/11/00 pag.78-79-80). Il professore, inoltre, evidenziava come, a suo giudizio, l'incendio alle h 21 era da considerarsi irreversibile, cioè non più in grado di fermarsi autonomamente, tale da richiedere per poter essere fermato e circoscritto un intervento immediato incompatibile con l'azione dolosa, in merito testualmente affermava: " insomma, bisognerebbe pensare alla presenza in contemporanea di chi dà fuoco e di chi vuol spengere, ecco. Alle 21, sostanzialmente, ormai il processo era irreversibile", affermazione quest'ultima relativa alla parte anteriore del teatro (cfr.v.s. 6/11/00 pag. 82-11/12/00 pag. 56). Sul punto chiariva che, in linea teorica la fase della irreversibilità viene identificata con il flash over ma specificava che in concreto già prima di tale momento, come in questo caso, vi sono fasi avanzate dell'incendio non più dominabili tant'è che professava la propria ammirazione per l'operato dei Vigili del Fuoco che erano riusciti ad evitare la propagazione dell'incendio alla città (cfr.v.s. 6/11/00 pag. 82-83). Il professor Foraboschi sottolineava inoltre come non sia possibile progettare impianti di sicurezza a prova di sabotatore ed evidenziava che le normali dotazioni avrebbero potuto influire se si fosse trattato di un "normale" incendio mentre dovevano considerarsi ininfluenti a fronte di un'azione dolosa avente le caratteristiche di quella in oggetto e cioè preparata con competenza e proveniente dall'interno del cantiere (cfr.v.s. 6/11/00 pag. 84-99). In particolare evidenziava come i rilevatori di fumo, se presenti mentre normalmente nei cantieri al chiuso vengono eliminati, sarebbero ovviamente stati disinseriti e, in ogni caso, avrebbero consentito un allarme di soli pochi minuti antecedente a quello realmente dato (cfr.v.s. 6/11/00 pag. 92-93), mentre la guardiania, di competenza della direzione lavori, avrebbe dovuto essere costituita da personale specializzato in grado di intervenire concretamente anche in relazione ai vari e differenti profili di rischio connessi al cantiere (cfr.v.s. 6/11/00 pag 94-v.s. 11/12/00 pag. 57). Evidenziava peraltro il consulente come la presenza di personale costituiva un adeguato equipollente alla mancanza di rilevatori, pur sottolineando come gli estintori potevano avere una qualche efficacia limitata al primissimo insorgere del focolaio ma certo non erano idonei a sostituire l'impianto idrico e sottolineava la necessità di "un chiudi-pista" al termine della giornata lavorativa per verificare le condizioni di sicurezza nel cantiere (cfr.v.s. 6/11/00 pag.96-97- v.s. 11/12/00 pag. 70). Anche il consulente di parte dell'ingegner Ruggiero concordava con la natura dolosa dell'incendio sottolineando come le ipotesi di genesi accidentale dovevano essere escluse giacchè avrebbero dovuto essere innescate durante le lavorazioni e quindi essere immediatamente percepite dagli operai presenti e ciò a tacer del fatto che non vi erano nel ridotto attrezzature idonee a produrre una fiamma sufficiente così come la reazione esotermica delle resine non era idonea a determinare calore adeguato a determinare l'accensione del legno (cfr.v.s. 13/11/00 pag.27-28). Peraltro il dottor Driussi dichiarava di concordare con i consulenti del P.M. circa la localizzazione nel quadrante sud-ovest del ridotto del loggione del punto di innescò del primo focolaio, argomentando anch'egli in relazione alla maggior consunzione delle travi corrispondenti, ma asseriva di essersi convinto dell'esistenza di un secondo focolaio proprio nel soffittone. Specificava innanzitutto come alle h 21.30 il fuoco era passato dal ridotto al pavimento della scenografia ma aveva altresì già intaccato il pavimento del ridotto passando nelle sale apollinee con grande rapidità dovuta proprio alla struttura del pavimento del ridotto ove era stato sollevato l'impiantito lasciando scoperte le travi a vista fra le quali l'accelerante aveva potuto espandersi a favorire l'innescò (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 19-20). A sostegno del proprio convincimento circa l'esistenza di un secondo punto di innescò il consulente rilevava come mentre l'incendio era passato nella scenografia intorno alle h 21.30, già alle h 21.48-21.50 le foto di Pattaro evidenziassero la presenza di fiamme dal torrino (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 20): orbene il dottor Driussi non riteneva possibile che in soli 18-20 minuti il fuoco dalla scenografia avesse raggiunto la base del torrino tenuto conto dell'esistenza di una porta, avente spessore di almeno 3 cm, per bruciare la quale necessitavano 18 minuti (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 21). Sottolineava altresì come i consulenti del P.M. avessero escluso la possibilità di un secondo innescò colà collocato poiché la ventilazione del torrino avrebbe determinato molto prima la fuoriuscita delle fiamme ed inoltre avrebbe combusto la controcattena determinandone il crollo (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 22-23). Il dottor Driussi, però, evidenziava come il torrino non fosse affatto così ben ventilato giacchè le aperture che lo connotavano avevano aperture pari a 0,3-0,4 metri: quindi è pur vero che la simulazione dei consulenti del

P.M. aveva dimostrato che in un locale chiuso di 6.000 metri il fuoco acceso produceva una gran quantità di fumo e si estingueva per mancanza di ossigeno (cfr.v.s. 13/11/00 pag.23-24), ma, dichiarava il consulente di parte, gli stessi esperti della Pubblica Accusa avevano calcolato con simulazioni matematiche che, con un'apertura di 0,8 metri, il fuoco si sarebbe estinto dopo 15 minuti o avrebbe covato (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 25). Proprio a tale possibilità si ancorava Driussi per spiegare come fosse possibile che la controcatena non si fosse rapidamente combusta sinchè il crollo di una falda del tetto della scenografia non determinò l'afflusso di una grande quantità di ossigeno (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 27). Il professor Biscontin, anch'egli consulente per l'ingegner Ruggiero, sottolineava la rapida evoluzione dell'incendio ed il breve lasso di tempo intercorrente fra la fase latente e la fase irreversibile (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 29) concordando quindi circa la necessità di un accelerante anche in considerazione degli esperimenti effettuati dai consulenti del P.M. acclaranti come le travature presenti nel ridotto del loggione non fossero affatto facilmente combustibili tant'è che "bisognava avere la presenza di un pannello di calore in piastra radiante a 700 gradi, distante 15 cm, con fiamma di 8 cm" (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 30). Tali esperimenti inducevano il consulente a condividere appunto il giudizio circa l'assoluta necessità dell'utilizzo di un accelerante per produrre un incendio come quello sviluppatosi alla Fenice ed ad esprimere una valutazione probabilistica circa il ricorso al Solfip 1, esistente in circa 8 litri nel ridotto secondo quanto affermato dalla Sacaim e recepito dai consulenti del P.M.: gli esperimenti compiuti infatti avevano permesso di accertare l'idoneità di tale prodotto a fungere da innesco (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 31-32). Dichiarava altresì il professore come l'areazione del ridotto era garantita sia dalla finestra lasciata sempre aperta sia, dopo non più di 100 secondi, dalla fusione dei films plastici che coprivano le rimanenti finestre sì da rendere ininfluente l'areazione delle porte di comunicazione del ridotto con il loggione e del primo con il vano scale (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 34-36). Una particolare attenzione merita la relazione dell'ingegner Valenti anche perché egli aveva una conoscenza specifica del teatro essendosi in passato occupato della manutenzione degli impianti di media tensione della Fenice (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 54). Il citato consulente intanto evidenziava come i rilevatori del ridotto in realtà fossero ubicati in stanzette che erano state ricavate all'interno della sala e che avevano dovuto essere necessariamente tolti allorchè le pareti di tali salette erano state abbattute, oltretutto essendo stata tolta l'energia elettrica, anche perché la polvere prodotta li avrebbe irrimediabilmente danneggiati (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 57-58). Circa le porte tagliafuoco l'ingegnere rilevava come dalle foto effettuate dalla P.G. fosse possibile constatare lo "spanciamento" delle porte del ridotto a suo dire documentanti che le medesime erano certamente chiuse poiché una simile deformazione poteva essere causata dalla pressione, con riferimento alla porta tagliafuoco fra il ridotto ed il pianerottolo e per quella a fianco, "spanciata" al contrario, dal crollo del tetto della sala e ciò a tacer del fatto che l'assenza di calcinacci corrispondeva all'apertura della porta dopo il rogo e documentava invece la sua chiusura durante l'incendio; aggiungeva inoltre che la zona del corridoio artisti era indenne da danni cagionati dal fuoco a testimonianza che non fu quello il percorso seguito dalle fiamme (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 61-62-75). Il consulente condivideva poi le argomentazioni addotte dall'ingegner Osio circa l'impossibilità di attribuire ad un corto circuito l'effetto scatenante, sottolineando come effettivamente esistessero protezioni specifiche che sarebbero immediatamente intervenute a fronte di qualsiasi innalzamento di temperatura in qualunque zona del teatro (cfr. v.s. 13/11/00 pag. 77). Inoltre l'ingegner Valenti evidenziava anch'egli la situazione di ventilazione modesta esistente nel torrino a suo dire corrispondente a circa 0,28 metri quadri (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 71-72) mentre escludeva la possibilità di una propagazione del fuoco per irraggiamento alla porta esistente fra ridotto e loggione, ricorrendo ad una formula matematica dimostrante come il massimo punto di calore si collocava perpendicolarmente e scemava in relazione alla distanza dal focolaio pari a circa 5 metri (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 72-73). L'ampiezza poi del loggione, a suo dire, portava a ritenere che il fumo colà eventualmente confluito dal ridotto si sarebbe raffreddato non trovando materiale infiammabile. Quanto ai rilevatori di fumo l'ingegner Valenti sottolineava come, qualora fossero stati esistenti, essi avrebbero segnalato la presenza del fumo non immediatamente anche perché le finestre aperte ne avrebbero favorito l'uscita (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 78) mentre un eventuale sorveglianza avrebbe comunque richiesto tempi di intervento maggiori di quelli verificatisi (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 78-79). Particolare rilievo assumeva la relazione del consulente in relazione alla centralina antincendio, egli infatti chiariva che l'impianto era formato da una centralina SR75 Siemens, cui facevano capo 47 linee di rilevatori sparsi in tutto il teatro, sopra la quale era stata installata una centralina Tecno Alarm che sovrintendeva ai cavedi (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 80). Orbene, a differenza di quanto sostenuto dall'ingegner Osio, il consulente evidenziava che entrambe le centraline avevano un'unica fonte di approvvigionamento di energia elettrica proveniente da una linea dedicata che partiva dalla centralina di bassa tensione sotto il palco lato sud ed arrivava direttamente sia alla centralina Siemens che a quella della Tecno Alarm, come peraltro evidenziabile nelle foto in atti documentanti la presenza di un unico tubo (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 80-81-113). All'interno della centralina Siemens esisteva anche un interruttore generale, azionato il quale residuavano per entrambe le centraline le batterie tampone queste sì autonome (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 86). Orbene risulta acclarato nella consulenza del P.M. e documentato fotograficamente, tant'è che il P.M. lo ha contestato, come la sera dell'incendio la centralina venne disattivata ed in effetti venne trovato staccato l'interruttore generale e manomessi i fusibili della batteria della Siemens (cfr. CT P.M e foto allegate- v.s.

13/11/00 pag. 86-114). Da tali dati di fatto muoveva Valenti constatando come lo stesso ingegner Pini avesse fatto staccare la sirena di allarme alle h 22.20 e Giacobello avesse dichiarato di aver udito ancora alle 7 del mattino successivo l'incendio il ronzatore in funzione (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 81). Tenendo conto che la sirena collegata ai cavedi, valutato il tempo di propagazione dell'incendio in quella zona, doveva aver iniziato a suonare intorno alle h 22, l'ingegnere, calcolando il consumo della sirena sino alle h 22.20, del ronzatore sino al 7 del giorno seguente e delle otto elettrocalamite, individuava l'ora di disattivazione della centralina verso le h 19.49 (cfr.v.s. 13/11/00 pag.83-86-87-88 e relazione prodotta). Precisava inoltre il consulente che se la sirena, il ronzatore e le elettrocalamite fossero entrate in azione prima delle h 22 l'ora di disattivazione si spostava in avanti oltre le h 19.49 (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 89). Quanto poi agli impianti idrici, uno ad acqua salata alimentante esclusivamente la zona palcoscenico e dotato di elettropompa, l'altro ad acqua dolce costituito da due idranti per piano, il consulente sottolineava come il funzionamento del primo richiedeva manodopera specializzata mentre il secondo, valutata l'altezza da terra, la pressione esistente e la distanza dalla porta del ridotto, finiva col non garantire un getto d'acqua idoneo e sufficiente (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 91-92-95). Infine annotava l'inutilità degli estintori se non utilizzati nell'immediatezza dell'incendio (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 95) e supportava con l'analisi delle foto in atti immediatamente antecedenti quella delle 21.48 di Pattaro l'ipotesi che già prima il torrino fosse in fiamme (cfr.v.s. 13/11/00 pag.97-98). L'ingegner Mescola si soffermava sulla struttura del teatro, composto da un blocco anteriore comprendente al piano terra il foyer, al primo piano le sale apollinee sopra le quali si trovavano il ridotto e la scenografia, un blocco centrale costituito dalla sala del teatro ed un terzo corpo formato dal palcoscenico, mentre a lato si trovavano i locali degli artisti e gli uffici, settori questi non interessati se non marginalmente dall'incendio (cfr.v.s.13/11/00 pag. 117). Il consulente di parte, nell'interesse di Gianceselli, evidenziava la presenza fra il corpo anteriore e quello centrale di un muro tagliafuoco dello spessore di un metro e venti circa nonché o porte tagliafuoco o, come quelli esistenti fra ridotto e loggione, doppi portoni (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 118) e ciò al fine di supportare il giudizio sull'esistenza di due focolai i soli che potrebbero giustificare la rapidità di propagazione. Inoltre il citato consulente sottolineava come l'eventuale persistenza dei pochi rilevatori di fumo collocati in alcune stanze ricavate all'interno del loggione non avrebbe avuto alcun rilievo in quanto l'ampiezza del locale ed il tempo occorrente per saturarlo in modo che il fumo attivasse i sensori non avrebbero permesso tempi di intervento più rapidi di quelli avuti (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 120-121-122-128). Fuori dal coro si situava invece la voce dell'ingegner Campion il quale sosteneva la possibilità di un innesco accidentale asserendo che non era stata presa in considerazione l'ipotesi che la motosega a scoppio, utilizzata per tagliare le teste delle travi, fosse stata appoggiata dopo l'uso sul pavimento ricoperto di trucioli e polvere di legno, comportamento questo idoneo ad innescare un incendio latente poiché la marmitta raggiunge temperature comprese fra i 200 ed i 250 gradi (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 139-141). Tale innesco accidentale, secondo il consulente, avrebbe fatto sì che l'incendio covasse e progredisse sino ad arrivare alla tanica di benzina, a determinarne il rammollimento totale con fuoriuscita di vapori di benzina tali da provocare l'incendio (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 143). L'ingegner Campion individuava inoltre altre possibili cause di surriscaldamento delle travi costituito dai fasci luminosi quali ad esempio quelli prodotti da lampade alogene in grado di emettere calore oscillante fra i 300-400 gradi nel raggio di un metro, un metro e mezzo (vfr.v.s. 20/11/00 pag. 3-4) E' però interessante notare come lo stesso consulente abbia testualmente dichiarato: " Ho aperto una finestra su una considerazione di tipo colposo però non posso assolutamente dire che non debba essere presente la componente dolosa all'interno di questo incendio perché ne andrebbe della mia professionalità" (cfr.v.s. 13/11/00 pag. 151). Così come merita rilievo il dato storico menzionato dallo stesso consulente e costituito dal fatto che sia la marmitta che il corpo del motore della motosega, appena spenti, perdevano rapidamente calore tanto che la prima, da 250 gradi dopo dieci minuti era già scesa a 130 gradi (cfr.v.s.11/12/00 pag. 128-129) e ciò a tacer del mancato rinvenimento della motosega fra i reperti del ridotto, circostanza spiegata dall'ingegnere con la fusione dovuta alle alte temperature (cfr.v.s. 11/12/00 pag. 134-135)

VALUTAZIONI PROBATORIE

Conviene subito dare atto che il Collegio non ha ritenuto di dare ingresso alla richiesta di nuova perizia poiché, da un lato, ha giudicato serio, approfondito e scientifico il lavoro svolto dai consulenti del P.M, accertamenti si rammenta eseguiti ex art. 360 c.p.p. e quindi pienamente utilizzabili, dall'altro ha valutato l'apporto conoscitivo altrettanto valido fornito dai consulenti delle parti: in siffatta situazione, considerato altresì l'ampio spazio offerto in dibattimento alle difese ed ai professionisti che le hanno assistite, un ulteriore perizia poco o nulla avrebbe potuto aggiungere giacché oltretutto avrebbe sofferto i limiti di una perizia storica. Ciò premesso occorre subito sgombrare il campo dalle obiezioni mosse dall'architetto Caputo che il Tribunale ritiene pregevoli sotto il profilo della conoscenza generica, della metodologia scientifica da impiegarsi ma francamente poco pertinenti con il caso in esame. Riesce in effetti difficile comprendere le critiche mosse ai consulenti del P.M. posto che i medesimi, lungi dallo sposare ab initio una tesi, hanno proceduto ad analizzare tutte le varie possibilità di innesco, ivi compreso il fattore accidentale, come

dimostra il fatto che nelle prime battute dell'indagine si era concentrati su una genesi colposa del rogo. Non quindi tesi preconstituita supportata da analisi scientifiche, ma esattamente il processo inverso: utilizzo delle metodiche di analisi proprie dei vari settori per individuare la causa, metodo questo universalmente impiegato in campo scientifico e unico in grado di mettere al riparo da suggestioni. Parimenti incomprensibile si è dimostrata la censura mossa relativamente alla commistione di dati oggettivi con quelli di natura soggettiva: non può infatti dimenticarsi come la ricerca dei consulenti del P.M. non era fine a se stessa né destinata a discussioni accademiche ma costituiva il necessario presupposto per l'accertamento in campo penale delle cause dell'incendio al fine di individuare eventuali responsabilità. Se questa era la prospettiva, il considerare i dati emergenti dalle indagini, quali foto e testimonianze, appare non solo indispensabile ma doveroso e costituisce ulteriore riprova della validità delle conclusioni scientificamente raggiunte.

Va quindi dato atto come tutti, dicasi tutti, i consulenti della Pubblica Accusa e delle Difese, con l'eccezione dell'ingegner Campion, di cui si dirà, hanno concluso per la natura dolosa dell'incendio, anzi più d'uno, come sopra riportato, ha manifestato il proprio convincimento circa l'esistenza di un secondo focolaio. Certo la valutazione di un evento così complesso non è facile e ritiene il Collegio che, almeno su alcuni punti, certezze assolute non si possano raggiungere ma vi sono dati di fatto storici che costituiscono punto di partenza certo e dai quali può muovere la ricostruzione dei fatti supportata dalle conoscenze scientifiche. Il primo dato storico è costituito dalla presenza di personale all'interno del teatro sino alle h 17-17.30, ora in cui la maggior parte degli operai abbandonarono il cantiere senza notare alcunchè di anormale. Tale orario, tuttavia, può con altrettanta certezza essere spostato molto più avanti poiché dentro La Fenice rimasero altre persone che, a vario titolo, girarono per il teatro: Bonannini si fermò a fare foto sino alle h 20 prima di risalire nel suo ufficio, Padoan terminò il suo giro alle h 18.30 e, soprattutto Visentin ebbe modo non solo di visionare i locali ma addirittura di controllare l'esterno del teatro sino all'ora della sua uscita alle 20.40 senza anch'egli vedere o sentire nulla di insolito e tantomeno senza percepire odore di fumo. A giudizio del Tribunale, dunque non è possibile collocare un innesco colposo dell'incendio prima di tale ora, e cioè le 20.40, poiché eventuali principi di incendio cagionati da disattenzione durante le lavorazioni sarebbero stati immediatamente percepiti dagli operai, come in effetti accadde allorchè Bajo intervenne a fronte di un inizio di combustione coinvolgente una trave e, quand'anche ciò non si fosse verificato, indubbiamente Padoan e Visentin, che controllarono il teatro a distanza di ore dal termine delle lavorazioni, avrebbero percepito se non l'incendio almeno l'odore di bruciato. Nulla di tutto ciò invece è accaduto e ciò consente di escludere la validità dell'ipotesi di innesco accidentale formulata da Campion. Quest'ultimo, peraltro, per onestà intellettuale, ha dovuto ammettere che le sue erano ipotesi possibili ma non probabili tant'è che affermava di non poter escludere, nel caso di specie, la natura dolosa dell'incendio, ipotesi oltretutto non supportate né da dati di fatto né da prove scientifiche. Non risulta infatti reperita la motosega e la possibilità che essa sia andata completamente distrutta osta con il rinvenimento di altro materiale ferroso, ad esempio i cardini della porta fra scenografia e soffittone, e con le stesse affermazioni del consulente che, a fronte delle contestazioni dei difensori, era costretto ad ammettere che almeno le unghiette, una per ogni anello della catena, avrebbe dovuto ritrovarsi ma così non consta anche perché le lavorazioni che richiedevano l'utilizzo della motosega erano già terminate (cfr.v.s. 11/12/00 pag. 139-140). Così come non risulta che nel ridotto del loggione vi fossero lampade alogene e in ogni caso queste sarebbero state spente da Padoan o Visentin e se ciò non fosse successo non avrebbero avuto tempo sufficiente per innescare la combustione. Né è pensabile argomentare su possibili inneschi accidentali in altre zone del teatro poiché tutti i testimoni, intervenuti, a partire dalla polizia giunta verso le h 20.58, nonché tutte le foto scattate documentano come le fiamme si siano sprigionate inizialmente nel ridotto lato Corte San Gaetano, dato questo supportato dalle analisi dei consulenti che, dalla maggiore combustione delle travi, hanno identificato nel quadrante sud-ovest del ridotto stesso il luogo di innesco. Da lì le testimonianze dei vigili del fuoco, i documenti fotografici di Bonannini, Arici e Pattaro, documentano una velocissima propagazione del fuoco che, nel giro di pochi minuti, come si desume dalle dichiarazioni dei vigili della prima e seconda partenza, si diffuse anche al lato del ridotto prospiciente calle della Fenice. A ciò aggiungasi che sia Paggiaro che Bonannini videro già intorno alle h 21 una fiammata proveniente dalle sale apollinee dove l'incendio si era già propagato grazie alla struttura lignea a travatura del pavimento del ridotto messa a nudo per le lavorazioni in corso. Una tale velocità di diffusione non poteva giustificarsi se non, come hanno ritenuto tutti i consulenti con le eccezioni sopra ricordate, con l'utilizzo di un accelerante. E' pur vero che le numerosi analisi compiute da Sturaro su ben 18 componenti non hanno potuto che escludere il ricorso a benzina, alcool ecc, ma hanno permesso di acclarare la presenza di toluene derivante anche dal Solfip presente nel ridotto. Certo il toluene, si è detto, è prodotto anche dalla pirolisi del legno quindi il suo rinvenimento non consente un giudizio scientifico in termini di certezza ma questa è ricavabile dalla dinamica del rogo che mai avrebbe potuto produrre tali effetti devastanti in così poco tempo se non fosse stato innescato con un accelerante. Per apprezzare la rapidità di propagazione è sufficiente ricordare come alle h 21.15, quindi a mezz'ora circa dall'innescato, i vigili del fuoco ritennero impossibile l'accesso alla parte anteriore del teatro poiché il rischio di crollo delle sale apollinee e del ridotto era grave. Del resto, a riprova dell'uso di un accelerante, vi sono i numerosi esperimenti compiuti

dai consulenti dai quali si è potuto constatare come incendiare le travi del ridotto con, ad esempio, mozziconi di sigaretta, cannello, irraggiamento da lampada, non era affatto semplice poiché non si produceva l'energia sufficiente mentre le cause elettriche, vagliate dall'ingegner Osio, erano state escluse.

Conviene però dare atto che se l'unanimità dei pareri è stata raggiunta in ordine sia all'individuazione nel quadrante sud ovest del ridotto del punto di innesco sia sull'uso di un accelerante, non altrettanto può dirsi quanto all'esistenza di un secondo focolaio, ipotesi questa fatta propria da uno dei consulenti del P.M., Torzo, e da alcuni consulenti di parte. Occorre allora por mente che, secondo la ricostruzione dei consulenti il fuoco, appiccato nel ridotto, si è espanso all'interno del medesimo fuoriuscendo dalle finestre aperte e bucando il soffitto costituente il pavimento della scenografia intorno alle h 21.30. Indi l'incendio, rectius i fumi arroventati, sarebbero transitati nel soffittone trovando sfogo nel torrino, passaggio questo in un certo senso necessitato dalla volta in rame della scenografia che non consentiva adeguato sfogo all'esterno dei fumi e della pressione dagli stessi causata. Tuttavia va dato atto che alle obiezioni mosse dai consulenti di parte e relative a tale ultima parte della dinamica l'ingegner Corbo, portavoce dell'équipe di esperti, non forniva risposte chiare ed anzi si contraddiceva affermando prima che il soffittone era ipoventilato, circostanza che, in base agli esperimenti fatti, avrebbe determinato l'autoestinzione di un eventuale focolaio colà collocato, poi sostenendo che la zona non era affatto carente di ossigeno per cui se vi fosse stato anche lì un secondo innesco il fuoco dal torrino avrebbe dovuto essere visibile molto prima ed avrebbe intaccato la capriata determinandone il crollo in anticipo rispetto all'accaduto. Ora a fronte di simili contraddizioni il Collegio ha operato un'attenta analisi delle foto, in particolare quella scattata da Pattaro alle h 21.50 acclarante indiscutibilmente la fuoriuscita di fiamme dal torrino, ed una altrettanto puntigliosa ricostruzione dei tempi: ebbene il convincimento raggiunto dal Collegio, pur non in termini di assoluta certezza, è che la tesi illustrata da Corbo non è sostenibile ed appare invece altamente verosimile l'esistenza di un secondo focolaio posizionato nel soffittone. In primo luogo, infatti, va dato atto che, come illustrato da Corbo e come insegnato da leggi fisiche, il fumo tende a salire il che significa che, forato il pavimento della scenografia, i fumi roventi non si sarebbero certo diretti solo verso la porta di comunicazione con il soffittone ma avrebbero iniziato appunto ad ascendere impiegando un certo tempo prima di saturare l'ambiente e creare la pressione necessaria per sfondare la porta e passare al di là, oltretutto considerando la presenza proprio nelle vicinanze della medesima di una finestra semiaperta che se da un lato fungeva da camino, dall'altro certamente determinava una parziale fuoriuscita di fumo e fiamme. Gli stessi consulenti, inoltre, hanno dichiarato come esperimenti condotti su una porta di spessore simile a quella in oggetto, e cioè sui tre cm, necessitava di 18 minuti per bruciare: sul punto va dato atto che i rilievi effettuati dai periti nominati dal Tribunale al fine di individuare con maggiore certezza il reale spessore non hanno portato che alla formulazione di svariate ipotesi mentre l'audizione del teste Nordio (cfr.v.s. 21/2/00 pag. 114), frequentatore del locale e quindi in grado di fornire una descrizione attendibile, consentiva di acclarare che trattavasi di un portone avente effettivamente uno spessore di 3 cm contornato però da un montante più spesso, circostanza questa tale da consentire di affermare che 18 minuti erano il tempo minimo per il passaggio di quantità ingenti di fumi. Anche questi, inoltre, per le citate leggi fisiche, avrebbero dovuto dirigersi verso l'alto ed intaccare la volta del soffittone che, viceversa, come appare chiaramente dalla menzionata foto Pattaro alle h 21.50 non è assolutamente coinvolto tant'è che è perfettamente visibile la porzione di tetto, assolutamente buia, fra la scenografia ed il torrino. Ed infatti sembra di comprendere dalla relazione dell'ingegner Corbo che le fiamme dal torrino si sarebbero sviluppate allorchè, crollata la prima falda della scenografia, la maggior ossigenazione avrebbe permesso lo sviluppo dell'incendio anche nel citato torrino (cfr.v.s. 6/12/99 pag. 65-100). Anche tale ipotesi, tuttavia trova una smentita documentale nella stessa ricostruzione dei consulenti i quali hanno collocato solo alle h 22.05 il crollo di una prima parte del tetto della prima falda del corpo delle Apollinee e pertanto tale evento non può minimamente aver inciso sugli eventi antecedenti nel torrino. Né i consulenti del P.M hanno spiegato come fosse possibile che l'incendio avesse impiegato circa tre quarti d'ora per dilagare nel ridotto e bucare il pavimento della scenografia, dalle h 20.40-20.45 alle h 21.30, e gli fossero invece occorsi solo 18 minuti, dalle h 21.30 alle h 21.48-21.50 (foto Pattaro) per transitare nel loggione e raggiungere il torrino: spiegazione invero improba ove si consideri che appunto 18 minuti erano il tempo minimo per determinare la bruciatura della porta di comunicazione fra scenografia e soffittone per non parlare del tempo necessario alla saturazione della prima. Tali argomentazioni inducono il Tribunale a non escludere la presenza di un secondo focolaio innescato nel soffittone con la precisazione che le modalità della sua propagazione, evidentemente più lente, ne escludono l'efficacia immediatamente distruttiva connotante il primo, una caratteristica verosimilmente dovuta proprio alle condizioni di areazione: certamente infatti il soffittone non aveva le aperture che connotavano il ridotto e che fornirono ampio apporto di ossigeno, ma non era neppure un luogo sigillato, anzi il torrino aveva delle finestre aperte che garantivano il passaggio di aria sufficiente ad impedire l'autoestinzione dell'incendio che covò sino verosimilmente alla foratura della porta di comunicazione con la scenografia ove poi la presenza di una finestra semiaperta garantì il surplus di ossigeno necessario a far divampare le fiamme. Proprio il covare del focolaio e la sua natura non immediatamente distruttiva giustifica, a giudizio del Collegio, la maggior resistenza della capriata.

Che poi proprio il soffittone sia stato scelto come luogo di innesco del secondo focolaio il Tribunale ha ritenuto di arguirlo anche dalla condotta degli incendiari: si è visto infatti come l'ingegner Valenti abbia argomentato circa la disattivazione della centralina Siemens e della Tecno Alarm, orbene poiché era noto a tutti che nel ridotto non fossero più attivi i rilevatori un tale comportamento non aveva ragion d'essere mentre rivestiva un significato ove si volesse impedire qualunque allarme da parte dei rilevatori ancora in funzione e, fra questi, quelli esistenti proprio nel soffittone. Secondo il Tribunale la ricostruzione, peraltro matematica, effettuata da Valenti in ordine ai tempi di disattivazione delle suddette centraline è condivisibile e permette di escludere che alla disattivazione del 26/1/96, effettuata da Carella, non fosse seguita una parziale riattivazione, come invece sostenuto dal padre. In effetti conviene dare atto che il rapportino della Previn del giorno successivo non riportava fra le anomalie anche la disattivazione della centralina invece segnalata il giorno precedente, reiterazione di segnalazione che al contrario aveva connotato precedenti rapportini relativi ad altre disfunzioni. A ciò deve aggiungersi, come correttamente segnalato da Valenti, che se effettivamente entrambe le centraline fossero state del tutto disattivate sin dal 26/1/96 era matematicamente impossibile, tenuto conto degli amper utilizzati dalle batterie tampone, che la sirena suonasse la sera del 29/1/96 ed il ronzatore addirittura fosse in funzione la mattina del 30/1/96 tant'è che sia Padoan che Calvani (cfr.v.s. 22/5/00 pag. 140), usciti dal teatro la sera dell'incendio l'uno alle h 18.38 l'altro alle h 18.30, dichiaravano di aver notato i led accesi. Né osta a tale ricostruzione il cartello recante la dicitura "centralina disattivata" evidentemente redatto per segnalare la sospensione temporanea dal servizio e poi abbandonato in loco. E' pur vero che il calcolo matematico, non essendovi certezza circa l'ora di attivazione delle batterie tampone, individuato intorno alle h 22 dal consulente, non offre certezza circa l'ora esatta di disattivazione ma il dato appare comunque rilevante poiché il calcolo permette di affermare con certezza che quella sera furono completamente disattivati i sistemi di allarme di rilevazione dei fumi e se l'ora in cui cominciò a suonare la sirena è precedente alle h 22 ciò non fa altro che avvicinare i tempi di disattivazione alla presenza di Carella e Marchetti in portineria ove entrambi erano presenti intorno alle h 20.

INCENDIO DOLOSO

IMPUTATI: CARELLA ENRICO-MARCHETTI MASSIMILIANO

A carico dei suddetti imputati va annoverata la testimonianza resa da Setti Piergiulio, detenuto nella medesima cella di Carella Enrico per una cinquantina di giorni a far data dal novembre 1997 (cfr. v.s. 29/5/2000 pag. 115-116). Il teste ricordava come si fossero accorti molto presto, dopo circa una settimana, dell'esistenza di microspie in cella, a causa delle interferenze provocate negli altri apparecchi e tali da insospettire un esperto elettricista come Carella che, infatti, riuscì a localizzarla (cfr. v.s. 29/5/2000 pag. 116). Proprio per tale ragione i colloqui fra i due, secondo quanto riferito da Setti, si svolgevano nell'ora d'aria approfittando della quale il compagno di detenzione gli rivelò di aver visto Visentin allontanarsi all'interno del teatro verso la zona dove lavorava la Viet giusto la sera dell'incendio (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 116-117-119), un particolare si badi cui il teste non sapeva attribuire alcun significato ignorando persino chi fosse la persona menzionata (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.118). In ordine poi all'incendio Setti sosteneva che Carella gli confidò, "al campo" cioè fuori della cella, di aver lasciato il cannello acceso mentre il cugino Massimiliano faceva il "palo" per sincerarsi che nessuno arrivasse, aggiungendo altresì che il compagno di detenzione gli aveva confidato di aver avuto bisogno di soldi e di aver ricevuto 130-150 milioni da persone ignote al dichiarante (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 120). Il teste affermava inoltre di aver a sua volta rivelato, ben un anno prima della sua audizione con il P.M., il contenuto di simili affermazioni ad altri due detenuti: dell'uno non ricordava il nome, l'altro si identificava in Pasco Luciano (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 18).

E' ovvio che la deposizione di Setti, la sua ritrattazione, ribadita con fax (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 6), devono essere oggetto di attenta valutazione sicchè è opportuno in primo luogo comprenderne la genesi prendendo atto delle affermazioni del P.M che ha dichiarato, producendo la lettera in questione, di aver ricevuto una missiva datata 31/8/99 firmata dal chiamante e pervenutagli l'11/9/99 (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 119-123-124) con la quale si richiedeva una urgente audizione motivata dal fatto che stava iniziando il dibattimento (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.124). Parimenti va dato atto che il rappresentante della pubblica accusa ha specificato di avere aperto indagini parallele sulla base delle dichiarazioni rese gli richiamando il segreto ancora gravante sulle medesime cui peraltro si è appellato lo stesso Setti (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.119-121-122). Così come va messo in evidenza che il teste, pur sentito in relazione ad eventuali colloqui intercorsi con il compagno di cella, sia il 14/11/97 sia il 4/12/97 (cfr.v.s. 29/5/2000 pag 123-125), non riferì affatto alcuna confidenza compromettente ed anzi affermò che Carella con lui si era sempre protestato innocente (cfr. v.s. 29/5/2000 pag. 127). Parimenti deve sottolinearsi il fallimentare tentativo di giustificare il proprio iniziale silenzio con la scusa più classica rappresentata dal fatto di non aver ricevuto domande in merito (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 123-125), circostanza invero documentalmente smentita dal p.v. del 14/11/97 molto opportunamente riprodotte proprio la domanda volta a conoscere l'oggetto dei colloqui durante l'ora d'aria (cfr.v.s.

29/5/2000 pag. 125). Tale ritrosia, peraltro, così come la ritrattazione meditata prima dell'inizio della deposizione, come riferito dallo stesso teste, deve essere inquadrata con riferimento alla personalità del Setti ed alle sue attuali condizioni di vita. Egli, infatti, non è certo un personaggio di elevata caratura criminale, non consta abbia legami con gli ambienti della malavita comune e ancor meno con quella mafiosa, ed infatti è detenuto per bancarotta e ricettazione di assegni (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.123). Proprio tali dati, valutati con lo status detentivo destinato a protrarsi, e posti in relazione con le dure ma chiarissime regole del carcere spiegano ampiamente le paure che hanno angosciato Setti e che ne hanno determinato la ritrattazione. E' infatti fatto notorio come i detenuti non gradiscano, per ovvie ragioni, i delatori denominati "infami", tanto notorio da far prevedere all'interno della struttura carceraria appositi settori ad essi destinati per evitare ritorsioni. Ed infatti proprio a timori per la propria incolumità Setti ha fatto riferimento già per giustificare i propri silenzi nei precedenti interrogatori avanti il P.M. esplicitamente riferendo di pressioni e minacce poste in essere da altri detenuti affinché egli tacesse (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 125-126) ed affermando, per chiarire le ragioni del suo precedente silenzio,:" Io le rispondo subito perché ho dichiarato che era innocente: perché era l'unica maniera, cioè, io anche oggi vorrei, se è possibile, che la Corte tenga in considerazione che non ci siano giornalisti o altre cose perché preferisco vivere capito? Cioè io non devo andare in carcere adesso e avere delle ripercussioni o altre cose, cioè, io sto dicendo solo i fatti come sono avvenuti; allora all'epoca mi sono state fatte pressioni tali, e l'ultima mi è stata fatta dieci giorni fa, tanto più che oggi ero venuto con l'intenzione, perché ho mandato una lettera al dottor Casson, stamattina, di non presenziare ed addirittura di ritrattare tutto quello che avevo affermato nella deposizione al dottor Casson, e perché questo? Perché ho subito minacce" (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 127-128) E' opportuno sottolineare come il passo riportato evidenzi in modo inconfutabile non solo la paura che attanaglia Setti ma anche la strategia per uscire dall'angolo in cui si trova, elaborata anche grazie ai consigli del fratello ex carabiniere: è infatti lo stesso chiamante a rivelare che egli lo stesso 29/5/2000 cercò di evitare la deposizione in aula, non riuscendovi poiché il P.M. confermò l'ordine di traduzione e a preannunciare ciò che porrà in essere subito dopo il suo rientro in carcere, vale a dire la ritrattazione effettuata prima della chiusura dell'udienza come tiene a precisare sulla base appunto dei suggerimenti del congiunto già illustrati in aula (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 128 e fax 30/5/2000). Proprio la ritrattazione inoltrata dal carcere a mezzo fax, a parte le risibili argomentazioni in merito alle condizioni legali per la sua validità, permette di comprendere l'ulteriore ragione del suo essere: in effetti Setti, nel corso della sua deposizione, aveva affermato di aver sofferto una vera e propria crisi esistenziale, attanagliato dal dubbio fra rivelare le confidenze ricevute o mentire, e di aver optato per la verità pronto anche ad affrontare eventuali pestaggi senza nulla chiedere in cambio se non il mantenimento del proprio lavoro all'interno della struttura carceraria (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 130), confidando anche nella protezione offertagli da qualche compagno di sventura. Orbene il Tribunale, a fronte delle dichiarazioni effettuate e per scongiurare eventuali problemi di incolumità del Setti, stante la verosimile risonanza sulla stampa delle sue accuse, ha ritenuto di segnalare al direttore del carcere la situazione (cfr. v.s. 29/5/2000 pag.133) con il risultato, percepibile dal fax di ritrattazione, di aver determinato la perdita del lavoro determinata dal suo inserimento nella zona protetta oltretutto vissuto, secondo la logica del carcere, come "un disonore" (cfr. fax). Merita qui sottolineare l'assurdità delle spontanee dichiarazioni rese in merito da Carella a dire del quale il suo status di incensurato e quindi l'assenza di amicizie e connivenze all'interno del carcere escluderebbe la possibilità di una tale mobilitazione in suo favore: giova ripetere che non trattasi affatto né di un trattamento preferenziale accordato al signor Carella né di una protezione goduta dai soli boss mafiosi ma la contrario della conseguenza di una "cultura" imperante nelle carceri, di cui ha contezza chiunque abbia un minimo di esperienza del settore, in favore di tutti i detenuti ed a detrimento di chiunque collabori danneggiando altri compagni di detenzione. Parimenti infondata deve ritenersi l'eccezione della difesa in relazione all'art 62 c.p.p.: la lettura della norma e la sua interpretazione anche sistematica consentono di affermare che il divieto di testimonianza afferisce ad appartenenti alle Forze dell'Ordine e non riguarda certo rivelazioni incautamente fatte ad un privato cittadino.

Peraltro la deposizione effettuata da Setti Piergiulio trovava conforto nelle dichiarazioni testimoniali di Setti Carlo, fratello del chiamante, dirigente di azienda in pensione e visibilmente contrariato dalle vicissitudini del congiunto con il quale manteneva rapporti ridotti, imposti dal vincolo di sangue, vietandogli di fatto contatti con la propria famiglia (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 7-10). Il teste ricordava di aver visto il fratello qualche mese prima del 29/9/99 allorchè venne sentito dal P.M. (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 7) e dichiarava di aver appreso dal congiunto che egli si trovava in carcere con una persona arrestata per l'incendio del teatro "La Fenice" pur affermando di non sapere chi fosse Enrico Carella (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 7). Setti Carlo sosteneva, comprensibilmente, di aver sempre in un certo senso mantenuto le distanze dalla vita e dalle attività del fratello affermando testualmente:" Non volevo mai sapere nulla di quello che mio fratello faceva, proprio delle sue cose ho sempre cercato di non sapere nulla" (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 7). Ciononostante il congiunto, dopo avergli rivelato appunto la comunanza di detenzione con la persona che aveva dato fuoco al teatro, gli chiese consiglio su come avrebbe dovuto comportarsi qualora fosse a conoscenza di qualche cosa ed egli asseriva di avergli suggerito di parlare pur invitandolo poi nel contempo a regolarsi nel modo che riteneva

più opportuno (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 8-9-11). In merito proprio alle specifiche parole del congiunto il teste dichiarava che il fratello gli disse: "sono lì con quello che ha dato fuoco" e ancora "sono in cella con quello che ha dato fuoco al coso" (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 8), "sono in carcere con quello che ha bruciato la Fenice" (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 11). Nel sostenere che non era a conoscenza di quale problema affliggesse il fratello, pur immaginando trattarsi di paura di ritorsioni (cfr.v.s. 5/6/2000 pag.9-15), il teste chiariva la ragione per cui non era a conoscenza di ulteriori particolari spiegando che anche in tale frangente egli aveva voluto restare fuori dalle vicende del fratello essendo di natura timorosa e non uso a frequentare le aule di giustizia (cfr.v.s. 5/6/2000 pag.11-12). In ordine al momento in cui egli ricevette tali confidenze Setti Carlo dichiarava che le medesime andavano collocate intorno a gennaio-febbraio 99 (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 13) ed aggiungeva che il congiunto le aveva apprese da Enrico Carella (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 16). Va dato atto che, a fronte della domanda della difesa volta a sapere se il fratello gli avesse detto di essere in cella con quello accusato di aver incendiato il teatro, il teste rispondeva affermativamente. Ritiene tuttavia il Collegio che tale risposta, abilmente posta, sia frutto di un fraintendimento del teste che non sembra aver percepito la sottigliezza della questione tant'è che, a parte quanto spontaneamente sin lì deposto, a fronte della contestazione delle precedenti dichiarazioni rese il 29/9/99 in cui testualmente affermava: "mi disse di aver saputo da questo Carella che in effetti era stato proprio lui a incendiare il teatro", Setti Carlo asseriva che quello era il significato e che trattavasi di notizie riferitegli dal fratello siccome apprese direttamente da Carella Enrico (cfr.v.s. 5/6/2000 pag.19-20-22). Del resto anche Pasco Luciano, l'altro detenuto che ricevette le confidenze di Setti Piergiulio, rendeva dichiarazioni in linea con quelle ora esposte. Il teste, detenuto definitivo per traffico d'armi, oltretutto anche prossimo alla scarcerazione per fine pena(cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 23) confermava di aver conosciuto Setti all'interno del carcere di Padova nel 1999, durante un periodo di comune detenzione durato sei o sette mesi di poco antecedenti alla sua audizione avanti il P.M. in data 20/9/99, ed asseriva di averne ricevuto le confidenze in ordine al rogo del teatro (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 24-26-27). In particolare Pasco dichiarava che Setti gli fece il nome di Carella e di un cugino di quest'ultimo, personaggi a lui ignoti, e gli confidò che costoro avevano dato fuoco alla Fenice (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 25) specificando che egli non aveva prestato molta attenzione al racconto fino a che appunto non sentì menzionare il teatro (cfr.v.s. 5/6/2000 pag 25-26). Il teste confermava altresì di aver visto Setti preoccupato sia prima di riceverne le confidenze che dopo, pur non potendo esplicitare le ragioni di tale stato d'animo (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 27-28).

Ulteriore elemento indiziante, di natura temporale, lo hanno offerto le risultanze dibattimentali acclaranti come le ultime persone a lasciare il teatro furono proprio appartenenti alla Viet: vedasi sul punto la già citato deposizione di Parmesan e Zennaro secondo i quali, all'ora in cui essi uscirono dalla Fenice, al piano terra stavano ancora lavorando due elettricisti mentre Bonannini effettuava delle foto (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.83-91). Quest'ultimo, poi, ha confermato che il 29/1/96 vide effettivamente al piano terra del teatro, verso le h 19,30, lavorare gli addetti alla Viet. Così come è pacifico, alla luce delle affermazioni sia di Parmesan che del citato fotografo, che a quell'ora essi non avvertirono alcun odore di fumo o bruciato. Sul punto merita di essere menzionata la testimonianza resa da Visentin, assunto dalla Viet appena quattro giorni prima dell'incendio, il quale confermava che la squadra di elettricisti della Viet della quale faceva parte la sera del rogo terminò di lavorare intorno alla h 20 (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 8). Il teste ribadiva di aver visto intorno alle h 18 Parmesan, poi Bonannini che scattava foto e rammentava come verso le h 19-19.30 Paggiaro lo avesse invitato a telefonare a Padoan che, come apprese chiamandolo, lo aveva pregato di dare un ultimo controllo al cantiere spegnendo le luci, mentre escludeva di avere quel giorno visto altri fotografare il cantiere (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 9-10-38). Proprio Visentin confermava che, dopo un primo giro di controllo effettuato in adempimento alla richiesta di Padoan, egli si recò in portineria ove vide uscire, e siamo ormai verso le h 20,20- 20,25, Benetello e scorse Carella Enrico che stava telefonando e Marchetti Massimiliano che indugiava ed affermava "vado a vedere cosa sta facendo" dirigendosi anch'egli all'interno della portineria (cfr.v.s. 15/5/2000 pag.11-12-13). Ed è interessante notare che, secondo il racconto di Visentin, egli nel suo ulteriore giro in teatro, descritto a verbale e poi riprodotto dal P.M. in una videocassetta cui integralmente ci si richiama, protrattosi sino alle h 20.40 circa, non vide nessuno, nemmeno Paggiaro in portineria, né udì rumori strani o percepì sentore di fumo o bruciato (cfr.v.s. 15/5/2000 pag.14-15-18-19). Anche Benetello Andrea ribadiva che la sera del 29/1/96 i dipendenti Viet erano gli unici a lavorare a tarda ora all'interno del teatro (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 63) ma sosteneva di aver parlato con Paggiaro un po' prima della sua uscita dalla Fenice, avvenuta alle h 20,35 (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 48) mentre asseriva di non aver visto nessun altro, oltre ad una persona di mezza età identificabile in Bonannini che scattava foto intorno alle h 19, compiere analogata attività (cfr.v.s. 15/5/2000 pag59-60).

Del resto che Carella Enrico e Marchetti Massimiliano la sera del 29/1/96 si siano fermati in teatro sino oltre le h 20 è confermato anche dal teste Galletta Mauro, amico di entrambi, il quale ricordava di essersi intrattenuto nel teatro dalla h 16 o 17 sino circa alle h 19,45 allorchè, al momento di uscire, si accordò con i due amici affinché passassero a casa sua (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 75). Ed infatti il teste confermava che

entrambi giunsero presso la sua abitazione a palazzo Mogenico verso le h 21, anzi dopo le h 21, e si trattennero circa un'ora poiché dovevano recarsi al Lido a casa di Alessandra Salmasi con la quale Carella Enrico cercò ripetutamente di mettersi in contatto telefonico (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 75-76-77-78-89). L'elemento temporale riferito da Galletta appare di particolare pregio sotto il profilo accusatorio e tale deve essere sembrato anche al diretto interessato che, infatti, successivamente allorchè assunse la veste di indagato pregò Galletta di non riferire alla polizia della visita sua e del cugino la sera del rogo (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 80-81-101). Del resto che il ricordo di Galletta sia esatto è dimostrato dalla deposizione della moglie di quest'ultimo che confermava l'arrivo presso la sua abitazione, la sera dell'incendio, di Carella Enrico e Marchetti Massimiliano intorno alle h 21,30, e dichiarava che la visita si era protratta sino alle h 22-22,15 circa (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 113-114) oltretutto ribadendo l'effettiva preoccupazione nutrita dal titolare della Viet a dire del quale, malgrado stessero lavorando a ritmo serrato, non sarebbero comunque stati in grado di terminare le opere in tempo (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 116)

Altro elemento indiziario a carico di Carella Enrico va poi individuato nelle risultanze complessive emergenti dalle deposizioni di Gavagnin Claudia e di Cavallari Paolo, amico sia di Carella Enrico che di Mian Alfredo, fidanzato di Gavagnin. Quest'ultima infatti, ricordava sia pure su sollecitazione, come il proprio ragazzo avesse ricevuto una prima telefonata da una cliente rimasta senza luce ma avesse respinto la richiesta di intervento ricevendo quindi una seconda chiamata con la quale la cliente stessa lo informava dell'incendio della Fenice, causa del black out (cfr.v.s. 22/5/2000 pag.3-4-5). Gavagnin Claudia proseguiva affermando che, dopo aver ricevuto conferma dai telegiornali della notizia, Alfredo pensò di telefonare a Carella Enrico, sapendolo impegnato nei lavori al teatro, per cui lo cercò al cellulare ed a casa della ragazza, Salmasi Alessandra, senza esito, sentendosi dire, allorchè riuscì a contattarlo, che era appena arrivato a casa (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 7-8). E verosimilmente era proprio questa affermazione a preoccupare l'imputato ed ad indurlo, poche settimane prima dell'arresto intervenuto a maggio 97, a chiedere insistentemente ad un amico, Cavallari Paolo di pregare Mian Alfredo di telefonargli al più presto (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 11-12). Cecamore Francesca, cliente di Mian Alfredo, confermava di averlo chiamato allorchè si ritrovò senza luce poiché appunto il giovane le aveva da poco installato il salvavita (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 134-135). La ragazza non ricordava esattamente l'ora ma collocava l'evento verso le h 21 (in realtà si verificò alle h 21,20) e dichiarava di aver atteso un po', circa 20 minuti, di aver telefonato al padre e, su suo consiglio, di aver chiamato l'elettricista (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 136). Cecamore asseriva che in effetti ella aveva telefonato a Mian ricevendo da questi l'indicazione di contattare l'Enel; seguendo tale consiglio la ragazza dichiarava di aver cercato per molto tempo di telefonare riuscendovi solo dopo le h 22,30, anzi fra le h 22,30 e le h 23, ed apprendendo in quel momento che il black out dipendeva da un incendio alla Fenice (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 136-137). La giovane riferiva quindi di aver richiamato Mian per riferirgli le cause della mancanza di luce e Mian, che non aveva contezza di nulla, le disse di essere preoccupato per un amico che lavorava in teatro (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 138-141). Al fine di collocare almeno il momento iniziale del racconto di Cecamore è importante prendere atto che, come dichiarato dall'ing. Macoratti, la sera del 29/1/96 la disattivazione dell'energia elettrica, su richiesta dei vigili del fuoco, avvenne nell'area indicata nella piantina acquisita, nel cui ambito era collocata l'abitazione della Cecamore, dalle h 21,20 alle h 23.05 (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 142-143-145) mentre nessuna disattivazione interessò l'area di palazzo Mogenico ove abitava la famiglia Galletta (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 144). Mian Alfredo confermava la versione dei fatti resa dalla sua cliente specificando che, appresa la notizia dell'incendio al teatro, egli cercò, trovandola, una verifica al TG3 cercò di contattare Carella sul cellulare e presso l'abitazione di Salmasi Alessandra, senza inizialmente riuscirvi giacchè il primo non rispondeva e la seconda aveva attivato la segreteria telefonica, e dichiarava di aver infine avuto risposta da Carella che, raggiunto sul cellulare, palesò stupore alla notizia dell'incendio (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 153-154). A Mian, che asseriva di non ricordare l'episodio ritenendolo irrilevante, veniva contestata la sua precedente dichiarazione resa il 17/6/97 nel corso della quale aveva affermato di aver incontrato casualmente per strada Cavallari Paolo, amico comune suo e di Carella, a distanza di circa una settimana dalla sua audizione dell'11/4/97, e di aver appreso dal Cavallari stesso che Enrico lo stava cercando come un matto (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 157). Va dato atto che le contestazioni difensive di quanto asserito nel verbale 11/4/97, in cui Mian sosteneva di aver chiamato Carella dopo la telefonata di Cecamore ma prima che il TG3 mandasse in onda un'edizione straordinaria, devono essere ricollegate alle dichiarazioni successivamente rese in data 17/6/97, confermate ripetutamente in aula, e riportanti invece la chiamata all'amico dopo la visione del reportage televisivo (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 159-160-161). Mian inoltre confermava di essere stato poi chiamato da Carella verso le h 23.30, ed infatti i tabulati acquisiti indicano tale chiamata alle h 23.34, venendo a sapere che egli si trovava nella zona del teatro (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 164-166). Giova rammentare che la stessa Gavagnin, presente nella casa di Mian la sera del 29/1/96, sentita all'udienza del 22/5/00, come ricordato ribadiva che la telefonata del suo ragazzo a Carella venne effettuata dopochè essi ebbero avuto dalla televisione conferma dell'incendio.

Ulteriori elementi indizianti a carico è poi dato rinvenire nella deposizione dell'ispettore Vecchiato il quale

riferiva delle numerose intercettazioni telefoniche disposte, tra l'altro, a carico di Carella Renato, il quale il 21/9/96, nel corso di un colloquio con Zuliani, riferiva dell'esistenza di un debito di 150 milioni a carico del proprio figlio Carella Enrico (cfr.v.s.22/5/000 pag. 19). L'ufficiale di P.G. specificava altresì che le indagini si erano avvalse anche di intercettazioni ambientali, l'una disposta quando già erano state adottate misure cautelari in carcere e fallita in quanto Carella si accorse della presenza di microspie (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 25-26), l'altra effettuata a marzo 97 approfittando di una convocazione congiunta di cugino Marchetti Massimiliano e Martin che permetteva di appurare come il primo, la sera dell'incendio, prima di uscire dal teatro, fosse effettivamente tornato all'interno del medesimo (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 21). Parimenti Vecchiato riferiva che, nel corso di un pedinamento a carico dei due cugini, effettuato da un collega, quest'ultimo aveva avuto modo di sentire un pezzo di conversazione nel corso della quale Marchetti assicurava Carella Enrico che egli non avrebbe fatto la spia ed entrambi si preoccupavano di tenere nascosta la frequentazione di un certo Mauro, poi identificato in Galletta Mauro, circostanza confermata da Pascuzzi, rapportante l'episodio al 9/4/97 data anche della sua relazione di servizio (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 24-25-69). Il citato teste, inoltre, confermava l'esistenza di una telefonata tra Carella Enrico e la sua ragazza Salmasi Alessandra, risalente al 1/4/96, nel corso della quale la giovane palesava perplessità in ordine alla versione fornita al P.M. nel corso dell'audizione del 24/3/96, secondo la quale ella, la sera dell'incendio, si era recata verso le h 20,30 all'uscita del teatro per incontrarsi con i due cugini (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 27-28) ed inoltre confermava di avere ricostruito, unitamente alla ragazza, le tre tipologie di messaggi dalla medesima utilizzati sulla sua segreteria telefonica, tutti di durata compresa fra i 9 secondi e 70 decimi e gli undici secondi e 35 decimi (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 32-33), così come dichiarava di aver accertato l'esistenza di una cabina telefonica sita tra l'imbarcadero di Santa Maria Elisabetta e l'abitazione lidense della Salmasi, situata a circa 500 mt dall'approdo (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 34). Vecchiato, inoltre, riferiva al Tribunale di aver effettuato, unitamente al difensore di Marchetti, il percorso seguito per recarsi dalla Fenice all'abitazione di Galletta e segnalava che erano occorsi circa 5 minuti e 20 secondi (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 35-36-37). Analogo esperimento, riferiva il teste, era stato compiuto per calcolare il tempo impiegato per raggiungere, sempre secondo le indicazioni di Marchetti, l'imbarcadero di San Zaccaria, da dove egli ed il cugino avrebbero preso il vaporetto per il Lido al fine di recarsi presso l'abitazione di Salmasi Alessandra, dalla casa del citato Galletta ed in merito Vecchiato dichiarava che secondo un primo tragitto erano necessari dodici minuti e 15 secondi (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 37-38-39), mentre seguendo vie alternative, per esempio per arrivare all'imbarcadero dell'Accademia, avevano impiegato o circa quattro minuti o cinque minuti e venticinque secondi (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 39) e per arrivare all'approdo di Santa Maria del Giglio erano occorsi cinque minuti e venti secondi (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 39-40). Con riferimento invece a Carella Enrico il teste asseriva che accertamenti effettuati presso l'Actv avevano permesso di appurare che l'imbarcadero di San Samuele era all'epoca servito dalla linea 82 che effettuava l'ultima fermata alle h 21 (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 40-41). L'ispettore Vecchiato riferiva poi di un'importante intercettazione ambientale, effettuata sull'auto di Marchetti Massimiliano, che aveva consentito di captare il contenuto di una conversazione intercorsa fra il citato imputato e la sua ragazza Vello Barbara (cfr. v.s. 22/5/2000 pag. 22). Quest'ultima, nella fase delle indagini preliminari, era stata incriminata per aver dichiarato di aver ricevuto da Marchetti, la sera dell'incendio, una telefonata alle h 20,35, confermando in sede dibattimentale di non ricordarsi l'ora della chiamata e di averla fornita su suggerimento del suo ragazzo cui aveva chiesto di rinfrescarle la memoria immaginando che una domanda sul punto le sarebbe stata rivolta dal P.M (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 49-50). Quanto al contenuto dell'intercettazione, ascoltata in udienza dal Collegio, conviene dare atto che la giovane non negava di aver pronunciato la seguente frase: " Per quattro schei e quell'altro coi debiti i se già messo d'accordo per fare un poco de schei e i ga dà fogo aea Fenice. Almanco che ghe fusse vegnui in scarsea quei schei, almanco che ghe fussi vegnui in scarsea a to cugin " (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 51) ma sosteneva di non ricordare di averle dette e, comunque, di aver parlato a vanvera (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 51). Conviene subito dare atto che le dichiarazioni di Vello Barbara paiono, all'evidenza, del tutto reticenti ove si consideri che ella infatti asseriva testualmente: "Volevo dire nel contesto, praticamente parlando tra di noi è venuto fuori il discorso della Fenice, di qua e di là dei...qui ho detto se veramente gli avesse dato fuoco tuo cugino, cioè, alla fine cosa gli è venuto in tasca? Ha capito? Molto globale come discorso, detto così, a vanvera " (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 51). Orbene il tenore letterale della conversazione esclude l'interpretazione fornita dalla ragazza che confermava invece di aver pronunciato quelle frasi dopo essere stata formalmente incriminata per false dichiarazioni al P.M., in relazione all'orario della telefonata, e quindi in un momento di particolare rabbia, come peraltro risulta dalle parole pesanti pronunciate anche all'indirizzo del rappresentante la Pubblica Accusa (cfr.v.s. 22/5/2000 pag.52-54-57). Vello Barbara, occorre dirlo, cercava in tutti i modi di sminuire la portata accusatoria di quelle sue affermazioni, scaturite in un momento di impeto, prima cercando di sostenere che si trattava di frasi prese un po' qua un po' là (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 52), poi affermando che il significato completo avrebbe potuto fornirle solo avendo cognizione di tutta la conversazione (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 54), infine dichiarando che si trattava di parole campate in aria non riferite a qualcuno in particolare (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 55) ed affermando testualmente: " Era un'idea mia, cioè non ho pensato, ha capito? Ho espresso un'idea mia, ho detto varda, i se gavarà messo d'accordo lori,

ma loro non inteso a qualcuno, ha capito? Loro molto generale, non che io accusassi qualcuno, ha capito? Delle idee mie, i se gaverà messo d'accordo lori, buttata lì "(cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 57). Versione questa all'evidenza in contrasto con il tenore letterale delle frasi viceversa molto precise e riferite inequivocabilmente al Marchetti ed a suo cugino Carella Enrico dei cui debiti la Vello asseriva di nulla sapere se non quello appreso dai giornali (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 58). Peraltro neppure l'ascolto diretto, in aula, dell'intercettazione induceva la ragazza a mutare atteggiamento. La sua audizione, inoltre, consentiva di acclarare un dato in parte già emerso e costituito dall'uso da parte di Marchetti di sostanze stupefacenti tant'è che la giovane confermava che il suo ragazzo era stato arrestato e detenuto per spaccio nell'aprile 95 pur non essendo in grado di sapere se anche nel '96 l'uso di sostanze stupefacenti continuasse (cfr.v.s. 22/5/2000 pag.181-182).

Il quadro indiziario si arricchiva ulteriormente grazie anche alla deposizione di Dattilo Gabriella, madre di Salmasi Alessandra ed alle dichiarazioni da quest'ultima rese. La prima, infatti, confermava le precarie condizioni economiche in cui si trovava Carella Enrico cui ella consegnò nel marzo 96, in ragione dei rapporti affettivi esistenti tra il giovane e sua figlia, 15 milioni a titolo di prestito mai restituito (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 72). La signora, oltre a precisare che non trattavasi di una convivenza fissa, confermava di aver appreso dalla figlia che ella nutriva sospetti sul suo ragazzo e sul cugino in ragione delle numerose telefonate fatte e ricevute da Carella a casa sua la sera del rogo (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 74). Sul punto, nonché sull'attività di inquinamento probatorio realizzata da Carella, sulle sue condizioni economiche, si innesta la deposizione della sua ex ragazza, Salmasi Alessandra, sentita come teste in quanto la medesima e sua madre hanno confermato che non vi fu mai convivenza more uxorio. Anche la giovane era costretta ad ammettere che la prima versione fornita al P.M. in ordine ai suoi movimenti la sera del rogo era errata: guarda caso, infatti, proprio come fece Vello Barbara per Marchetti, anch'ella tentò di fornire un alibi a Carella Enrico sostenendo, nel corso della sua audizione tenutasi il 24/3/97 avanti il P.M., di essersi recata quella sera al teatro per aspettare il suo ragazzo ed il cugino che, usciti dalla Fenice alle h 20,30, andarono poi con lei al Lido presso la sua abitazione (cfr.v.s.22/5/2000 pag. 83-84). Salmasi Alessandra in merito sosteneva che tale versione dei fatti non le era stata suggerita da nessuno ma era attribuibile ad un suo cattivo ricordo malgrado nel citato interrogatorio le fosse stata già contestata la diversa versione dei fatti fornita da Marchetti a dire del quale egli, la sera del 29/1/96, era uscito dal teatro con il cugino negando la presenza della ragazza (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 84). Del resto la falsità della prima versione emerge chiaramente dalle risultanze del tabulato telefonico relativo al cellulare in uso a Carella dal qual emerge una chiamata a casa di Salmasi Alessandra alle h 20,48, quella servita ad avvisarla del suo ritardo, ed una alle h 21,21 con un intervallo di ben sette chiamate di brevissima durata, pari a quella della segreteria telefonica, cui ella non rispose: sul punto in sede dibattimentale la teste manteneva una certa ritrosia sostenendo di non ricordare perchè non rispose malgrado, sentita il 13/12/97 dal P.M., avesse sostenuto la possibilità di una sua assenza da casa motivata dalla visita effettuata ad un suo vicino con cui in precedenza aveva intrattenuto una relazione (cfr.v.s. 22/5/2000 pag.95-96-97-98). Circa gli effettivi movimenti dei due imputati la teste asseriva che la sera dell'incendio aveva ricevuto una telefonata da Carella Enrico che la avvisava del suo ritardo ma non era certa che egli poi fosse arrivato a casa sua contemporaneamente al cugino, certamente però presente quella sera (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 85). Rispetto ad un dato oggettivo incontestabile costituito dalla chiamata ai vigili del fuoco per appurare la veridicità dell'incendio al teatro, effettuata da Carella alle h 22,29, la ragazza sosteneva di ritenere che l'arrivo del citato imputato presso la sua abitazione dovesse essere collocato circa "un'ora e qualcosa prima" affermando poi, a fronte della contestazione mossale sulla base delle dichiarazioni rese il 16/6/97 nelle quali indicava un ben più ristretto arco temporale di 15 minuti, di non ricordare (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 85-86). Salmasi Alessandra dichiarava poi che, giunti presso la sua casa al Lido, Carella ricevette o fece, ella non era in grado di precisarlo, una telefonata, indi fu informato da qualcuno dell'incendio al teatro, tant'è che ella lo sentì parlare della Fenice, telefonate cui seguirono la chiamata ai vigili del fuoco per sincerarsi della veridicità del fatto, una telefonata di Mian e due telefonate al padre (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 87-88-89-90-91-116). Asseriva la teste che, a quel punto, decisero di recarsi tutti e tre al teatro, ma non rammentava la telefonata al mototaxi pure effettuata dal cellulare di Carella alle h 22.51 nè era in grado di specificare se fossero rimasti tutti insieme o se, come sembrava ricordare, il suo ragazzo si fosse allontanato (cfr.v.s. 22/5/2000 pag.93-94). Che questa sia la verità è risultato comprovato dalla deposizione resa da Cavallin Margherita amica sia di Carella Enrico che della madre Di Vicari Lucia detta Franca: la teste, infatti, sia pure a seguito di contestazione, ricordava una telefonata intercettata effettuata dalla signora Di Vicari ma non ne ricordava il contenuto consistente, come emerso dalla lettura delle precedenti dichiarazioni, nella confidenza della madre di Carella in ordine al fatto che la sera dell'incendio ella aveva telefonato a casa di Salmasi Alessandra sentendosi dire che il figlio era tornato alla Fenice (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 7). Sia pure con una certa ritrosia, invero connotante tutta la deposizione, Salmasi Alessandra confermava di aver consegnato somme di denaro, nell'ordine di 200-300.000 lire per volta, a Carella Enrico a partire dalla morte del proprio padre verificatasi nell'ottobre 95 e dal quale aveva ereditato (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 100-103-118). La teste specificava che i soldi non le erano stati restituiti e

che pur non essendole esternate le ragioni di tali richieste, le medesime erano determinate da difficoltà economiche tant'è che in quel periodo l'imputato aveva problemi a pagare le bollette del telefono anche per l'eccessivo tenore di vita tenuto (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 101-119). Salmasi confermava altresì il prestito, di 15 milioni, effettuato al suo ragazzo da sua madre nel marzo 96, mai restituito, motivato dall'esigenza di far fronte alla perdita nel rogo di tutte le sue attrezzature (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 102-104). Del resto circa le difficoltà economiche in cui versava Carella Enrico conviene evidenziare la testimonianza resa da Tonelli Elena, legata al giovane da sentimenti di affettuosa amicizia: la ragazza, infatti, sia pure a fronte di contestazioni, confermava di aver erogato diversi prestiti di denaro, a partire dal 1995 per l'importo di £ 2.000.000, seguiti da £ 3.000.000 l'8/1/96 e da un ulteriore milione il 19/1/96 nonché da piccole erogazioni di qualche centinaio di mila lire (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.15-16 p.v. 13/6/97). Tonelli Elena specificava che nel tempo tali somme le erano state pressochè integralmente restituite ed erano motivate da difficoltà nell'ottenere dai creditori i pagamenti delle fatture (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.17). Quanto all'ulteriore attività di inquinamento probatorio riconducibile a Carella Enrico, anch'essa inquadrabile fra gli elementi accusatori a carico, Salmasi Alessandra confermava l'esistenza di un incontro, tenutosi nel tardo pomeriggio presso la sua abitazione, organizzato dal citato imputato cui parteciparono i suoi dipendenti, fra i quali rammentava Raul Giroto, Eros Dordit e Martin, oltre il cugino (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 104-105). In ordine al contenuto del colloquio la teste si limitava a dire lo stretto indispensabile sostenendo che Enrico aveva parlato di orari, nel senso che egli cercava di mettersi d'accordo con i dipendenti su un probabile orario di uscita dal teatro affermando, a fronte della domanda volta a conoscere se intendeva indurli a fornire una versione comune, che "il tono era quello", sostenendo di non ricordare con precisione poichè non era nella stanza e non aveva comunque seguito i discorsi (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 106). Conviene però rilevare, come contestato dal P.M., che la teste, sentita il 24/3/97, si guardò bene dal menzionare tale fatto, anzi negò qualunque cosa di simile affermando: "personalmente non ho sentito nessuno di loro parlare della necessità di dover rendere delle dichiarazioni concordanti in caso di interrogatorio (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 106). Soltanto il 16/6/97, messa dinanzi all'esito delle intercettazioni telefoniche, in particolare quella del 23/5/97 h 18.13, Salmasi Alessandra affermava che Carella, nel corso di quell'incontro, parlò ai dipendenti esplicitamente di orari indicando loro la versione comune da fornire sia come orario di lavoro che come quello di uscita dal teatro (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 107-109). A fronte di tale contestazione mossa in dibattimento la teste affermava di non ricordare di aver depresso così chiaramente e ribadiva tale posizione nonostante le venisse contestato il verbale reso in data 14/11/97 nel quale ella affermava di aver personalmente letto il verbale del 16/6/97 e di confermarne il contenuto (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 108). Non è poi inutile ricordare come Tonelli Elena, nel confermare che Carella Enrico le disse di essere stato avvisato dell'incendio da una telefonata di Mian Alfredo (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 13), ricordava altresì l'uso continuato di sostanze stupefacenti, nella specie hashish, sia da parte del citato imputato che del cugino e di Vello Barbara, questi ultimi a dire del primo più adusi di lui, pur negando, malgrado ciò avesse dichiarato il 13/6/97, di averli personalmente visti e di averne parlato a Di Vicari Lucia (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 19). Pare poi avere natura gravemente indiziante la convinzione espressa a Tonelli Elena da Carella Enrico subito dopo il rogo: la giovane infatti confermava che subito dopo l'incendio, e quindi in un momento in cui le comuni convinzioni erano indirizzate sull'ipotesi colposa, il giovane le aveva invece confidato il suo convincimento che si vertesse in un caso di incendio doloso (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 22-23). Va poi dato atto della dichiarazione resa dal teste De Zanetti Giuseppe il quale, sentito all'udienza del 15/5/2000, aveva affermato di aver visto una persona passeggiare sul tetto del teatro. In particolare asseriva di aver scorto, domenica 21/1/96, un ragazzo in abiti civili che camminava sulla passerella esterna del teatro (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 126-127). Giova sottolineare come il collegamento con Carella Enrico non sia stato fatto dal teste giacchè, per sua stessa ammissione, a quella distanza non si poteva riconoscere nessuno (cfr.v.s. 15/5/2000 pag.130) ma derivi dal fatto che, come documentato dal P.M. mediante la produzione dell'agenda dei lavori Viet del gennaio 96, quel giorno nessuno della ditta era al lavoro, nonché dalla circostanza riferita a Zanetti da Paggiaro a dire del quale un portiere effettuando un giro di controllo, un sabato o una domenica, aveva visto Carella entrare in teatro da una porta immettente appunto su una passerella esterna (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 131-132-133). La rilevanza probatoria di un siffatto avvistamento assume rilievo ove si consideri che tale condotta da parte di Carella, non giustificata da esigenze lavorative, ben si accorda con attività di sopralluogo. Peraltro il citato teste, introdotto nuovamente all'udienza del 29/5/2000, sosteneva di essere stato minacciato, la vigilia di Natale del 97, anno indicato con sicurezza (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.29), con la frase "varda che mi te copo" pronunciata da persona all'epoca sconosciuta e che egli dichiarava di aver visto in occasione della precedente deposizione e che indicava in Carella Enrico (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 30-31) il quale, immediatamente, protestava la propria estraneità al fatto. Che il citato imputato abbia ragione il Tribunale lo ha sospettato da subito, nel momento in cui a fronte della iniziale sicurezza sull'anno del descritto episodio, appreso che in quel periodo Carella era pacificamente detenuto, il teste prima faceva riferimento all'anno della sua audizione alla Digos, avvenuta il 21/3/97, per poi indicare il 1997 o il 1998. Orbene, pacificamente esclusa l'annualità indicata per prima, per la ragione anzidetta, va dato atto che la difesa ha introdotto numerosi testimoni tutti unanimemente concordi nel dichiarare che la vigilia di Natale 98 Carella Enrico si

trovava con loro in altro luogo ben distante dal Lido (cfr. deposizioni Ricci pag. 29-30, Andriollo Gianfranco pag.32-34, Garanzini pag.38, Andriollo Renata pag. 45). Se è vero che qualche perplessità poteva nascere sulla deposizione della nuova ragazza dell'imputato, per ovvie ragioni sentimentali, non v'è motivo alcuno di estendere l'ombra del dubbio sui genitori e addirittura su semplici amici, persone per bene che francamente si ritiene inverosimile possano correre il rischio di una incriminazione per falsa testimonianza senza tutto sommato avere interesse di rilievo. Conseguentemente Carella Enrico va mandato assolto dalla contestazione suppletiva mossagli dal P.M. in relazione all'art. 612 c.p.

In ordine alla genesi del subappalto alla Viet di Carella Enrico, Calvani Nicola, perito elettrotecnico già alle dipendenze della ditta Argenti, dichiarava di essersi recato a fine luglio una prima volta a Venezia ove unitamente al titolare si recò in Comune e contattò Zerbini, Bajo e Ruggiero per organizzare il cantiere, facendo anche un sopralluogo in teatro (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 130). Seguì, secondo quanto deposto, una seconda visita resasi necessaria per alcuni rilievi connessi all'installazione di un gruppo elettrogeno, nonché da un'ulteriore presenza a settembre legata a smantellamenti da effettuare al piano terra, seguita il 15/9/95 dal passaggio di consegne al suo collega Cuomo presentato a Ruggiero, Zerbini e Bajo (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 131-132). Calvani precisava di essersi interessato anche del subappalto in quanto il titolare intendeva assumere una persona sul posto per delegargli la direzione del cantiere sicchè essi chiesero lumi alla direzione lavori ed il perito Zerbini indicò come capo cantiere alcuni nominativi fra cui quello di Carella Renato, padre di Carella Enrico (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 132-133-151), mentre per individuare la ditta cui affidare il subappalto venne effettuata una ricerca fra le aziende iscritte all'albo nazionale e poi la scelta cadde sulla Viet di Carella Enrico (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 133). In relazione al 29/1/96 il teste ricordava di essersi recato in teatro ove si intrattenne con Carella Renato, che nell'occasione gli presentò il figlio, poichè erano necessario effettuare un lavoro di contabilità a misura (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 134): nell'occasione egli ebbe modo di vedere le persone occupate alle dipendenze della Viet sostenendo che era "una squadretta" composta di cinque persone compreso il titolare ed il padre ed asserendo di essere all'oscuro del fatto che erano state assunte altre persone (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 135-141-142). Calvani dichiarava altresì di essere rimasto al teatro sino alle h 18-18,30 orario quest'ultimo indicato anche nelle audizioni del 10/4/97 e 5/8/97, prima intrattenendosi con il capo cantiere nello spogliatoio della Viet, poi fermandosi qualche minuto in portineria (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 136-137) asserendo comunque di essersi allontanato dal teatro da solo e non in compagnia di Carella Renato, per dirigersi verso il suo albergo ove, dopochè era mancata la luce, egli chiese chiarimenti in portineria apprendendo così dell'incendio (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 138-143). Calvani dichiarava quindi di aver cercato di mettersi in contatto con il titolare Argenti e con Carella Renato il quale gli rispose di averlo già saputo dal figlio recatosi al teatro preoccupato per la presenza delle bombole a gas, e sosteneva di aver avuto contezza solo successivamente dell'episodio occorso il 12/1/96 allorchè venne trovato acceso il cannello di una bombola utilizzato dalla Viet (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 144-145-146). Il teste confermava altresì l'esistenza di una penale a carico della ditta Argenti, in caso di ritardo nei lavori, ammontante a due milioni al giorno, pari al 5% del valore dell'appalto (cfr.v.s. 22/5/2000 pag.142- 143).

Ulteriori chiarimenti circa i rapporti Argenti-Viet, li forniva Como Giulio, dipendente della prima ed interessatosi dell'appalto appunto da settembre 95 (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 34-35). Il teste chiariva che il contratto, avente ad oggetto la ristrutturazione degli impianti elettrici, dei quadri elettrici e l'installazione di un gruppo elettrogeno, era stato vinto dalla ditta Argenti che aveva subappaltato i montaggi alla Viet (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 35). Como dichiarava che l'Argenti aveva lavorato per una settimana, massimo una decina di giorni, per effettuare alcuni smantellamenti (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.36) ma, pur sostenendo formalmente che non tutti i lavori bensì solo la posa dei cavi, le canalette, le tubazioni ed alcuni montaggi di corpi illuminanti erano stati demandati alla Viet (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.38), era costretto ad ammettere che sostanzialmente tutto il lavoro, ad esclusione delle forniture e di alcuni interventi specialistici quali la messa in esercizio del gruppo elettrogeno o della rete dei quadri, richiedente non più di una quindicina di giorni, era di pertinenza della ditta di Carella Enrico (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.40-42). Anche il teste Como dava atto che, nella fase di esecuzione, erano sorte complicazioni legate a problemi strutturali discussi in incontri con Ruggiero, Bajo e Zerbini che portarono a qualche modifica del progetto quale ad esempio la distribuzione delle tubazioni a canalette in acciaio inox (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 43) ed infatti ricordava come prima di Natale del 95 la direzione lavori convocò una riunione, cui parteciparono i tre citati imputati, proprio per rivedere il programma dei lavori (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 44-45) nel corso della quale tutte le ditte interessate esposero i problemi incontrati (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 64). Rammentava infatti che, con lettera 19/12/95 era stata indetta una nuova riunione nel corso della quale venne rappresentato il problema dei ritardi determinati dalla necessità di interventi non previsti e l'Argenti palesò alla direzione lavori la necessità di una proroga richiesta con lettera del 20/12/95 cui la direzione lavori rispose concedendo una proroga, solo per alcuni lavori, sino al 28/2/96 proprio in relazione al fatto che nel teatro lavoravano altre ditte sicchè i lavori dell'una ostacolavano quelli dell'altra (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 55-56-57 p.v. 6/11/97). Tuttavia Como specificava che alla richiesta, formulata dall'ingegnere Ruggiero con lettera 8/1/96, di riaggiornamento del programma dei lavori non seguì,

al di là delle discussioni, una formalizzazione per iscritto (cfr.v.s. 29/1/2000 pag.45-65-66) aggiungendo peraltro, benchè a seguito di contestazione di quanto dichiarato il 6/11/96, che ci fu una riunione tenutasi il 7/11/95 su richiesta della direzione lavori ed alla quale parteciparono i rappresentanti delle varie ditte, nel corso della quale senz'altro vennero affrontate le varie problematiche pur non sapendo specificare se si trattò anche della sicurezza (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 64-65). Dalla deposizione del citato teste, emergeva dunque con chiarezza come la Viet fosse certamente in ritardo, anche se non interamente per sua colpa, nell'esecuzione almeno di parte dei lavori tant'è che Como ammetteva che il subappalto per le opere murarie necessarie a supportare l'installazione del gruppo elettrogeno venne effettuato tardivamente solo pochi giorni prima dell'incendio (cfr.v.s. 29/1/2000 pag. 43-44). Il teste precisava che il valore dell'appalto vinto dall'Argenti era di circa un miliardo, mentre il subappalto della Viet si aggirava sui cinquanta milioni (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 48-49) ma asseriva di non ricordare una riunione, menzionata invece da Marchetti, tenutasi nell'ufficetto della Viet alla presenza di Argenti, Carella Renato ed altro personaggio di Roma, nel corso della quale si discusse di problemi di ritardi e di penali pur ammettendo che le medesime erano previste e non vi era per le stesse alcuna copertura assicurativa (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 51-52). Parimenti ed in relazione sempre ai ritardi, il teste ammetteva che non avevano ancora contattato alcuno per i necessari collaudi, oltretutto obbligatori trattandosi di impianti elettrici (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 52-53), anche perchè la relativa domanda non poteva essere presentata finchè l'impianto non era ultimato, sostenendo che comunque gli enti interessati sarebbero intervenuti subito senza fare aspettare (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 54). Anche Como confermava che, all'indomani dell'incendio, Carella Renato gli disse che gli operai avevano terminato di lavorare intorno alle h 20-20,30 mentre egli si era allontanato dal teatro verso le h 18.30, suscitando con tale versione le perplessità di Como il quale dichiarava di essersi stupito giacchè il citato imputato, quale responsabile del cantiere Viet, avrebbe dovuto trattenersi sino alla conclusione dei lavori dei suoi dipendenti (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 61).Argenti Alfredo, titolare della ditta Elettrotecnica Argenti, confermava l'esistenza di penali anche per la Viet per i ritardi, di cui non rammentava l'ammontare indicato in precedenti dichiarazioni in £ 2.000.000 al giorno per l'Argenti e £ 250.000 giornaliera per la Viet (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 156) e confermava i contatti telefonici intercorsi i giorni seguenti il rogo con Carella Renato motivati dall'esigenza di informarsi sull'occorso (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 156-157). Emergeva peraltro nel corso della deposizione del citato teste come il medesimo avesse negato di aver incontrato dipendenti della Viet dopo l'incendio, come contestatogli con riferimento alla deposizione resa il 10/4/97, circostanza poi costretto ad ammettere in esito al confronto disposto il 15/4/97 con Benetello (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 157) e confermata in sede dibattimentale pur asserendo che trattavasi di episodio del tutto fortuito. Argenti era infatti costretto ad ammettere che effettivamente si trovarono egli, Carella Renato, Carella Enrico e un dipendente della Viet a piazzale Roma ma sosteneva di non aver compreso ciò che si dissero giacchè parlavano in dialetto veneto (cfr.v.s. 22/5/2000 pag.158) ed opponeva strenui "non ricordo" alle domande del P.M. che gli contestava le risultanze del confronto con Benetello volte a fargli spiegare il contenuto del colloquio: alla fine il teste ammetteva che l'oggetto del discorso verteva sull'avvenuta audizione di Benetello e sugli orari di uscita dal teatro dal medesimo riferiti agli inquirenti (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 158-159) ma, nel ribadire che non ricordava con esattezza, cercava di instillare il dubbio che la persona vista a piazzale Roma poteva non essere Benetello e negava di aver anch'egli fatto cenni di disappunto una volta appreso dal dipendente come egli avesse rivelato che il 29/1/96 non uscirono tutti assieme dal teatro (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 159). Sosteneva altresì Argenti di aver chiesto, dopo il rogo, a Carella Enrico e Renato lumi circa l'orario in cui avevano lasciato il teatro asserendo di aver ricevuto l'indicazione delle h 20, negando invece di aver avuto contezza dell'episodio del cannello lasciato acceso risalente al 12/1/96 e della richiesta avanzata dal titolare della Viet ai suoi dipendenti di fornire una versione di comodo proprio sull'orario di uscita dalla Fenice quella disgraziatissima sera del 29 gennaio (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 160). La deposizione di Argenti proseguiva connotata da quei tratti di ambiguità e, a volte di palese tentativo di depistaggio, che già avevano caratterizzato la prima parte. In ordine alla genesi del subappalto, ad esempio, sosteneva che la scelta della ditta Viet era stata effettuata dai suoi tecnici, Calvani o Como, circostanza esclusa dai medesimi che hanno riconosciuto di essersene interessati o di aver fornito pareri ma non certo di aver adottato la decisione finale, e la giustificava in relazione alla modestia del lavoro(cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 165). Il teste poi dichiarava di aver già fatto pervenire in teatro da un mese i quadri elettrici evidenziando come i medesimi non avessero potuto essere installati per ritardi nelle opere murarie, tant'è che chiese, a nome della ditta Argenti ma il dato era conosciuto dalla Viet, ed ottenne una proroga sino al 28/2/96 (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 162-165). Argenti peraltro ammetteva che per altri lavori, diversi da quelli per i quali era stata accordata la proroga, era prevista una perizia di variante mai presentata (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 163), sostenendo però che si trattava di piccoli lavori contrattuali per i quali le esigenze via via palesatesi nei lavori di restauro avevano imposto modifiche al progetto iniziale (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 170). E' poi interessante notare come alla domanda volta a conoscere cosa sarebbe successo se la perizia di variante non fosse stata approvata Argenti testualmente affermava:" Se la perizia di variante non fosse stata approvata? E' una bella domanda questa!"(cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 170) aggiungendo poi che, in ogni caso o solo con i dipendenti Viet o con uomini dell'Argenti avrebbero terminato i lavori entro il 28/2/96, un mese prima del termine da lui stesso

richiesto (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 169-171-173). Poco oltre, peraltro, Argenti tentava di accreditare l'ininfluenza della perizia di variante ai fini del completamento delle opere appaltate, sostenendo che aveva ad oggetto telecontrolli inizialmente non contemplati (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 172), posto tuttavia di fronte al tenore letterale della missiva datata 8/1/96, contestatagli, in cui testualmente si affermava: "per quanto riguarda tutti gli altri lavori contrattuali verrà inoltrata perizia di variante..." (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 174) era costretto ad ammettere che la medesima concerneva variazioni rispetto a lavori ab initio previsti ma negava, nonostante la missiva citata con cui veniva concessa la proroga al 28/2/96 menzionasse esplicitamente che tale termine era correlato alla necessaria riapertura del teatro, che un eventuale mancato rispetto di tale termine avrebbe legittimato oltretutto il pagamento delle penali anche un'ulteriore richiesta di risarcimento danni (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 176-177-178), così come escludeva qualunque problema in tema di collaudi asserendo che era previsto il termine di un anno dalla fine dei lavori.

Circa le motivazioni della volontà incendiaria appare significativo il chiarimento offerto da uno dei consulenti del P.M., l'ingegner Osio, peraltro documentato da una riproduzione grafica allegata alla consulenza (Vol 11 ult. pag.) attestante il fatto che tutte le ditte erano in ritardo con i lavori programmati rispetto al 28/2/96 data di apertura del teatro e termine concesso come proroga per l'esecuzione di alcune opere (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 24-26). Orbene lo stesso consulente ricorda, con riferimento alla ditta Argenti come il subappalto alla ditta Conte, per la realizzazione del supporto strutturale necessario per collocare l'impianto elettrogeno, fosse stato affidato solo il 24/1/96 (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 26) e come appunto la stessa ditta Argenti avesse presentato un programma dei lavori che ne prevedeva il completamento ben oltre il 28/2/96 e cioè il 25/3/96 (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 27- vol. 11.3. pag. 3/4) mentre il Comune già aveva risposto concedendo una proroga per alcune opere, al richiamato 28/2/96 peraltro condizionata al funzionamento totale del teatro con esclusione delle sale Apollinee (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.28 e missive datate 8/1/96 a firma dell'ing. Ruggiero). Rilevava il consulente, peraltro, come non fosse sufficiente terminare le opere giacché l'apertura al pubblico del teatro era subordinata ad una serie di passaggi tecnici consistenti nella accettazione del lavoro da parte della committenza, subordinata al rilascio da parte dell'impresa, di una certificazione di conformità ai dettami della L 46/90 nonché ad una verifica degli impianti da parte del PMP (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 28 e capitolato Pagani capitolo 2.5 pag. 14)). Inoltre, riferiva il consulente Osio, occorre il collaudo provvisorio, da eseguirsi entro 60 giorni dall'ultimazione dei lavori ad opera della direzione lavori, seguito dal collaudo definitivo da compiersi da parte di una commissione esterna entro 120 giorni, per non parlare dell'agibilità che era stata tolta e doveva essere nuovamente riconosciuta (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 29-30). Sulla base della previsione effettuata dai consulenti, in relazione ai lavori eseguiti ed a quelli eseguenti, sia la ditta Argenti che la Viet, cui era stata appaltata l'esecuzione degli impianti elettrici, non avendo oltretutto la prima impiegato alcuna manodopera propria, vantavano un ritardo di circa tre mesi per la sola ultimazione dei lavori, a far data dal 28/2/96, cui doveva aggiungersi il tempo necessario ai collaudi ed alla agibilità e cioè ulteriori mesi in casi normali, almeno 30 giorni ritenendo che la gravità del problema e l'interesse pubblico avrebbero consentito di accelerare i tempi (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 31-32-43). Chiariva il consulente come indubbiamente il progetto Pagani soffrisse di genericità ed approssimazione (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.45) creando problemi nella concreta realizzazione delle opere che si ripercuoteva sulla ditta Argenti non avendo la medesima fatto alcuna riserva (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 46) né potendo la stessa ovviarvi con un eventuale incremento di manodopera giacché la ristrettezza degli spazi, oltretutto occupati anche da altre ditte, rischiava di rendere l'espedito controproducente (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 47-48). Peraltro Osio riconosceva che i lavori potevano proseguire con discontinuità essendo interdipendenti dalle opere edili (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 57). Proprio alle difficoltà esecutive si riaggianciava Carella Renato, padre di Carella Enrico, indagato nell'indagine tuttora in corso da parte del P.M. (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.176). Riferiva infatti il teste, prescelto su segnalazione di Zerbini da Argenti, quale direttore di cantiere (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.177) di aver assunto l'incarico dopoché la ditta Argenti aveva provveduto in circa due settimane a far data dal settembre 95, a smantellare tutti gli impianti al piano terra, compresi i rilevatori di fumo (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 178). Orbene Carella ricordava come sin dall'inizio si fossero presentate difficoltà incontrate per esempio dalla Veneta Restauri, incaricata delle opere edili, nella realizzazione dei cavidotti sostituiti da un cunicolo in cemento armato (cfr. v.s. 29/5/2000 pag. 179-180). Il teste, nel chiarire che alla ditta Viet, prescelta fra altre tre o quattro, erano stati affidati i lavori per l'installazione della passerella in acciaio inox, la posa in opera di tutti i cavi elettrici relativi ai montanti di piano, i quadri di piano, i montanti dei quadri del piano terra e alcuni dei piani superiori, specificava di aver segnalato già a dicembre 95 che, a cagione del ritardo nelle opere edili, la Viet non era in grado di rispettare i termini del contratto (cfr. v.s. 29/5/2000 pag. 180). Sosteneva tuttavia il teste che la ditta Argenti aveva chiesto ed ottenuto una proroga che avrebbe consentito loro di completare i lavori eventualmente con l'aiuto di personale fornito dall'appaltatore (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 180-181) ma non riusciva a fornire esauriente spiegazione della ragione per cui solo il 24/1/96 fosse stato siglato l'appalto con la ditta Conte per la realizzazione del supporto murario necessario per l'installazione del gruppo elettrogeno malgrado i relativi problemi, compreso il trasporto reso difficoltoso dall'assenza di acqua nei rii, fosse noto dall'inizio (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 181-182). Del resto che a gennaio

1996 il cantiere della ditta Viet si trovasse con l'acqua alla gola è stato confermato anche dal teste Visentin, già elettricista presso il teatro sino al 10/12/95, il quale ricordava di essere stato contattato una prima volta da Padoan detto Babache proprio per conto della citata società al fine di prestare la sua manodopera (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 5). Il teste rammentava di avere in un primo tempo rifiutato e di essere dopo poche ore stato nuovamente contattato, questa volta direttamente da Enrico Carella, che gli motivò l'insistenza con l'assoluta necessità di assumere nuovo personale per completare i lavori (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 6): a tale richiesta Visentin si piegò riuscendo a lavorare in teatro, e precisamente nel corridoio a piano terra, per soli quattro giorni, dal 26/1/96 al 29/1/96. Lo stesso Visentin, peraltro, riconosceva che, solo per completare le canalette sotto il pavimento, la posa in opera dei tubi nel soffitto per le linee sia di luce che dei rilevatori di fumo, l'apprestamento delle linee elettriche e delle appliques, la realizzazione delle linee per le porte tagliafuoco, la sistemazione della cabina di bassa tensione, il posizionamento dei quadri nei diversi piani, occorre una ventina di giorni (cfr.v.s. 15/5/2000 pag.39-40-41)

Giova peraltro sottolineare come il quadro probatorio a carico di Carella si sostanzia in una ulteriore serie di elementi indiziati: ed un primo dato in tal senso è stato fornito proprio dal padre. Quest'ultimo, infatti, nel ribadire di essere uscito dal teatro, la sera dell'incendio, intorno alle ore 18.40 in compagnia di Calvani con cui, nell'interrogatorio dell'8/4/97, asseriva di aver preso un aperitivo al bar teatro La Fenice e sosteneva di essere rimasto in compagnia del dipendente della ditta Argenti accompagnandolo fino a rio Terà, preso poi atto delle contrarie affermazioni di Calvani e del dato oggettivo costituito dalla chiusura del citato pubblico esercizio (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 195) confermava i dati forniti, ad eccezione del bar, e dichiarava di essere giunto a casa intorno alle ore 20.30 (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 197). Il teste inoltre ricordava con assoluta certezza di aver appreso dell'incendio grazie ad una telefonata fattagli dal figlio, cui inizialmente non diede credito fino a che non ricevette identica comunicazione da Calvani (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.198), e giunta intorno alle ore 22-22,10 comunque precedente la comunicazione di Calvani e la diffusione della notizia ad opera del TG3 (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 199-200). Sul punto giova ricordare le concordi dichiarazioni rese da Gioia Giuseppe, Ottavio Di Renzo e Mastandrea Silvana: il primo, giornalista in servizio presso la sede RAI del Veneto e responsabile del turno serale il 29/1/96, confermava che il primo servizio e la prima notizia quindi afferente il rogo della Fenice andò in onda alle h 22,31, durò un minuto e mezzo e fu seguito dai servizi delle altre testate TG1, TG2 mentre la radio diramò la notizia alle h 22,35. Il secondo, all'epoca vice segretario di redazione al TG3, confermava l'avvenuta consegna dei palinsesti di quella serata, prendendo visione del relativo documento, e ribadendo la avvenuta diffusione del TG3 alle h 22,30 immediatamente aperto alle h 22,31 con le prime immagini dell'incendio (cfr. v.s. 8/5/2000 pag 3-4-5-6-7). La terza, legale dell'ufficio RAI, confermava che fu proprio il TG3 il primo a dare contezza di quanto stava accadendo al teatro, alle h 22.30, seguito dal TG1 alle h 22.52 e dal TG2 alle h 23.47 escludendo altresì che vi fossero state notizie date in sovraimpressione (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 8). In ordine poi ad un incontro tenutosi all'interno del teatro ed alla presenza di Argenti e Como, Carella Renato non negava la circostanza né che nell'occasione si fosse parlato di penali ma negava che fossero in ritardo con i lavori e che vi fossero preoccupazioni in merito (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 202-203-204), spiegando che l'assunzione di ulteriori tre operai (Visentin, Benetello e Giroto) era stata effettuata proprio perché quello era il momento in cui servivano perché si erano realizzate le condizioni per poter procedere con i lavori loro appaltati (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 205-206-91). Ulteriore elemento indiziante è costituito da una telefonata effettuata dal padre di Carella Enrico il 21/9/97 h 19.47, nel corso della quale egli, parlando con un dipendente della ICEF di Bassano, si doleva dei 150 milioni di debiti contratti dal figlio per l'acquisto di una macchina, di una barca, ma chiariva di aver inteso riferirsi non ad una situazione pregressa bensì a quella esistente nell'agosto 1996 e sosteneva di aver un po' gonfiato la cifra per indurre la ICEF a saldare le fatture della Viet ammontanti a 40 milioni (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.206-207-208-209-211-212-213). Carella Renato, inoltre, nel ribadire l'avvenuta disattivazione della centralina di rilevamento dei fumi, effettuata il 25/1/96, su sua indicazione e sotto la sua responsabilità, da suo figlio (cfr.v.s. 20/5/2000 pag. 217-218), negava che l'evento si fosse verificato venerdì 26/1/96, non ricordava di aver visto Meiato ed escludeva che il figlio, tecnico, potesse aver strappato i fili come invece appunto riferito dal citato portiere (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 218-219-220-221). In merito ed a sostegno delle affermazioni di Carella Renato, sicuro che il giorno successivo 26/1/96 la centralina funzionava nuovamente, vanno segnalate le spontanee dichiarazioni di Zerbini a dire del quale egli raccolse le lamentele di un operaio che, intonacando una nicchia al terzo piano dove doveva essere posizionato un quadro, aveva accertato la presenza di fili in tensione relativi alla citata centralina (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 221). Ed infatti il padre di Carella Enrico, dopo aver chiarito di aver lasciato al figlio, il 25/1/96 l'incarico di riattivare la centralina dovendo egli uscire, ribadiva di non poter essere certo che ciò fosse effettivamente avvenuto il 25/1/96 ma certamente asseriva che tale episodio era accaduto il 26/1/96 (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 228). In relazione proprio a tale evento conviene rilevare come Padoan, elettricista, abbia affermato di aver visto, uscendo alle h 18.38 dal teatro, il 29/1/96, i due led di alimentazione della centralina accesi (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 19) pur confermando di aver personalmente visto ed anche appreso da Meiato dello smantellamento della centralina di rilevazione fumi ad opera di Enrico Carella (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 19-40).

Il teste peraltro precisava che anche la citata centralina, come qualsiasi impianto doveva fornire garanzie di funzionamento anche in assenza di energia tant'è che era dotata di batterie tampone idonee a garantire il funzionamento ottico dei led benchè i sensori fossero stati scollegati (cfr.v.s. 8/5/2000 pag.28-29-32).Ed in merito Visentin, oltre a confermare di aver personalmente smantellato tre o quattro rilevatori di fumo al piano terra, asseriva che la sera del 29/1/96 " non c'era alcun tipo di segnale né acustico né visivo, la centrale (di rilevazione dei fumi n.d.s.) era spenta (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 29).

Va poi ribadito come quel 29/1/96 gli unici rimasti in teatro fossero proprio gli addetti della ditta Viet, come confermato dall'elettricista Padoan il quale, nel ricordare di essere uscito alle h 18.38 dopo aver fatto il consueto giro di controllo cominciando dal soffittone, scenografia, loggione, sale apollinee dove fra l'altro provvide a staccare i termoconvettori ed una lampada al quarzo, lasciando però in funzione la macchina per il caffè (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 10-11-30), escludeva di aver sentito nel loggione odore di bruciato o attrezzature accese ma confermava la presenza di elettricisti della Argenti (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 12-13). Anzi il teste in proposito confermava quanto dichiarato l'1/2/97 e cioè che i dipendenti Viet, a sua precisa domanda, risposero che si sarebbero fermati "per portarsi avanti con i lavori in quanto secondo loro erano un po' arretrati" (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 15) indicando come orario, per bocca di Enrico Carella, le h 20. Asseriva altresì Padoan che, giunto a casa telefonò in teatro verso le h 20 per pregare Visentin di spegnere la luce relativa al secondo e terzo corridoio lasciata accesa perché stavano trasportando delle sedie e ricordava di aver parlato con il custode Paggiaro lasciando l'ambasciata: in effetti dopo pochi minuti Visentin lo richiamò come appunto dal medesimo confermato (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 16- v.s. 15/5/2000 pag. 10). Un ulteriore elemento indiziante è emerso a carico di Carella Enrico dalla deposizione del portiere Callegaro il quale ricordava che, durante il turno dalle h 19 alle h 24 di sabato 20/1/96, mentre effettuava il giro di controllo verso le h 21.30-22, uscito sulla terrazza nei pressi dell'ufficio decentramento, quasi sopra il soffittone, notava un'ombra immobile inizialmente muta alla sua domanda volta a conoscerne l'identità e poi palesatasi per Carella Enrico (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 42-43). Quest'ultimo, vestito normalmente e non con abiti da lavoro, forniva della situazione una spiegazione inverosimile consistente nel tentativo di vedere spogliarsi le donne dalle finestre delle abitazioni mentre attendeva la sua ragazza (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 43-44). Parimenti va sottolineato il valore indiziario di quanto occorso il 12/1/96 e riferito da Meiato: il portiere, infatti, dichiarava che quella sera gli ultimi ad uscire erano stati proprio i dipendenti della Viet che avevano lavorato fino alle h 21 (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 59). Asseriva il teste che, durante il solito giro di controllo, egli aveva scorto proprio nel corridoio al piano terra dove stavano lavorando i dipendenti di Carella, un cannello lasciato acceso (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 59-60); a quel punto, non riuscendo a contattare telefonicamente l'interessato Meiato affermava di aver chiamato Franceschini (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 60-88) sentendosi chiedere di avvertire Zerbini e Bajo cosa che egli non fece, così come non fece incredibilmente rapporto poiché riteneva esaurite le sue funzioni nell'aver avvertito Franceschini ed anche perché desiderava che i dipendenti Viet non soffrissero conseguenze per la loro disattenzione (cfr.v.s. 8/5/2000 pag.89-90). Meiato infatti si assunse personalmente l'incarico di rimbrottare i responsabili dell'occorso sentendosi rispondere da Renato Carella che avrebbe voluto telefonargli ma non lo aveva fatto (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 61-62). Oltre a descrivere la situazione esistente nel teatro, di cui si è data contezza nella parte afferente i profili di responsabilità colposa, Meiato offriva la sua testimonianza anche in relazione proprio all'episodio a suo dire verificatosi venerdì 26/1/96, fatto viceversa indicato da Carella Renato siccome accaduto il 25/1/96. Riferiva il portiere, quel giorno solo occasionalmente di passaggio in portineria verso le h 12 (cfr.v.s.8/5/2000 pag. 73-98), di aver visto Enrico Carella in portineria che guardava il quadro della centralina e di aver sentito il padre di quest'ultimo, sopraggiunto nel frattempo, chiedere al figlio se "aveva spento" sentendosi rispondere che non era capace (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 73). Meiato dichiarava che Carella Renato aveva a quel punto aperto un cassetto e provato a tirare qualche filo finché "si è spenta tutta la cabina antifumo", compresi anche i led ma non anche le luci della portineria (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 73-82-106) ed alle sue rimostranze giacché in quel modo era impossibile verificare l'eventuale inizio di un incendio, il direttore del cantiere della ditta Argenti rispose che non erano problemi suoi. Il teste asseriva di aver avvisato una maschera affinché avvertisse qualcuno della Previn, giacché nessuno altro oltre i due Carella era presente al fatto (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 104) ed affermava di avere quella sera notiziato dell'avvenuta disattivazione della cabina antifumo la guardia notturna ma non ricordava di aver visto il giorno dopo un cartello recante la dicitura "centrale disattivata", come invece riferito nel verbale reso il 28/2/96, né sapeva indicare chi avesse consegnato ai Carella le chiavi della centralina in possesso solo dei portieri e dei dipendenti Previn ma ultimamente lasciata sempre inserita (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 73-74-104-106). Sul punto, peraltro, va dato atto che i rilievi di polizia scientifica successivi al rogo hanno consentito di recuperare un cartello, sottoposto a sequestro, recante appunto la dicitura "centralina disattivata" nonché il rapportino della Previn del 27/1/96 acclarante appunto la disattivazione (cfr. rilievi di polizia scientifica). Parimenti occorre ricordare come l'esito del confronto disposto fra Carella Renato e Meiato Gianni non abbia determinato alcuna variazione delle precedenti dichiarazioni da ciascuno rese: in particolare Meiato, oltre a ribadire quanto già riferito sul punto, confermava che l'episodio risaliva a venerdì 26/1/95 e che Carella Renato, a fronte delle sue rimostranze

aveva escluso la possibilità di rimettere in funzione la centralina antifumo fino a quando non fosse completato l'impianto elettrico nuovo (cfr.v.s.12/6/2000 pag. 4). Il padre di Carella Enrico, dal canto suo, rimaneva fermo nella propria versione escludendo qualsiasi intervento sulla centralina in questione il venerdì 26 e sottolineando come il rapportino della Previn, datato 27/1/96, segnalasse unicamente l'avvenuta disattivazione dell'impianto di rilevazione fumi e non parlasse affatto di atti vandalici, come a suo giudizio andrebbe qualificata l'attività descritta da Meiato (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 6). Ulteriori specificazioni e chiarimenti non era in grado di offrire Johanna Verhei, moglie di Meiato, poiché la donna, pur rammentando di aver visto una persona in portineria dire in veneziano "stachemo" con riferimento all'impianto antifumo, non riusciva ad essere più precisa nella collocazione temporale dell'episodio posto comunque alla fine di gennaio 96 (cfr.v.s. 12/6/96 pag. 9-10)

A carico di Carella Enrico, inoltre, vanno poste le testimonianze rese da Giroto Roul, dalla madre e dal padre di quest'ultimo Pizzigati Orietta e Giroto Luciano, da Dordit Eros e Martin Franco e dai genitori di quest'ultimo Painon Daniela e Martin Rino. Conviene osservare come Giroto Roul, Dordit Eros e Martin Franco fossero dipendenti Viet e costituissero il nucleo storico che aveva cominciato a lavorare per tale ditta unitamente al titolare, Carella Enrico, ed a suo cugino Marchetti Massimiliano (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 112-113). In particolare con riferimento ai lavori loro affidati, riferiva Giroto Roul che trattavasi di installare, al piano terreno del teatro, tubature in plastica attraverso le quali far poi passare i cavi elettrici. Tale ultima attività tuttavia ancora non era stata svolta benché lavorassero parecchio e facessero molti straordinari imposti proprio dal ritardo nei lavori a cagione del quale erano stati assunti due altri dipendenti Andrea Benetello e Visentin Roberto (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 113-114-116-130). Dichiarava Giroto Roul che la sera dell'incendio avevano lavorato al piano terra sul lato sinistro del palcoscenico sino alle h 20 e poi tutti, cioè egli, Dordit, Martin, Carella Enrico e Marchetti Massimiliano si erano recati nello spogliatoio ove avevano sostato circa un quarto d'ora (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 117). Precisava però il teste che alle h 20- 20.30 circa erano usciti dal teatro con lui soltanto Dordit e Martin mentre il titolare della Viet ed il cugino erano rimasti all'interno del teatro (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 118-124). Giroto Roul asseriva inoltre che, qualche giorno dopo l'incendio, il gruppo composto dalle prime menzionate cinque persone si ricompose trovandosi al Lido a casa di Salmasi Alessandra, ragazza di Carella Enrico, su richiesta di quest'ultimo (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 118-119): in tale frangente il suo datore di lavoro pretendeva di concordare una versione comune da fornire agli inquirenti volta a negare la presenza di Giroto Roul poiché non era stato regolarmente assunto e a far credere che tutti e quattro e cioè Carella Enrico, Marchetti Massimiliano, Dordit Eros e Martin Franco fossero usciti insieme dal teatro (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 119-120-131). In merito peraltro va dato atto che a fronte della contestazione mossa dal P.M. sulla base delle precedenti dichiarazioni rese il 29/3/97, il teste in un primo tempo affermava di ricordare vagamente che l'accordo concernesse anche la falsa indicazione dell'orario di uscita, anticipato alle h 19 circa, per poi confermare il dato attesa la maggiore freschezza del ricordo (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 120-121) e specificava che nel verbale 24/3/97 aveva affermato di ricordare solo che Carella non voleva che egli risultasse presente, a differenza del maggior dato conoscitivo riferito nelle dichiarazioni del 29/3/97 poiché queste ultime erano frutto di una più attenta ricostruzione dei fatti effettuata anche con i colleghi (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 131-132), ribadendo infine che il titolare della Viet chiese di anticipare la comune uscita alle h 19.30 (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 133). Tali richieste avanzate da Carella Enrico seminarono un certo sgomento che indusse il teste a chiamare la madre per consultarsi con lei sul da farsi ricevendo il consiglio di non piegarsi alle pretese e la richiesta di un incontro chiarificatore (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 122). Giroto Roul dichiarava che in effetti l'incontro avvenne a piazzale Roma dove peraltro Carella Enrico si presentò con un ritardo di ore, forse dopo aver visto che vi erano anche i genitori dei suoi dipendenti (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 123). Quanto al passo tenuto nell'uscire dal teatro Giroto Roul non escludeva la possibilità che, scherzando, avessero fatto qualche corsetta (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 125), circostanza questa da porsi in relazione alle dichiarazioni rese da Raho Umberto in data 15/4/96 e 20/4/97. L'attore, infatti, asseriva che la sera dell'incendio, verso le h 20, si era recato in compagnia di Ferzetti Pasquale presso il ristorante la Fenice e dichiarava di aver notato, dopo circa un quarto d'ora dal loro arrivo, l'ombra di tre persone che si allontanavano di corsa affermando altresì che, dal passo, ricavò l'impressione che fossero tre maschi giovani seguiti, dopo ulteriori dieci minuti, da altre due ombre che correvano, circostanze queste non notate da Ferzetti che tuttavia confermava di averle apprese dal compagno quella stessa sera (cfr.p.v 18/4/97. Dichiarava altresì Raho che, trascorsi cinque minuti circa, il cameriere chiese loro se sentivano odore di bruciato sentendosi poi di lì a poco invitare dal titolare del locale ad abbandonare il ristorante. Giroto Raoul, inoltre, rammentava di aver visto Galletta Mauro, amico di Enrico Carella, fare foto all'interno del teatro (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 125), circostanza questa confermata anche da Dordit (cfr.v.s. 8/5/2000 pag.182-184), e ricordava la presenza, la sera dell'incendio di un fotografo di mezza età poi risultato essere Bonannini (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 129). In merito, a differenza di Giroto, Dordit riusciva a indicare fra la foto A e quella n 22 quale fosse stata scattata prima e indicava appunto la sequenza temporale ponendo al primo posto lo scatto siglato A, appartenente a Bonannini, mentre la n 22 era di Galletta (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 186). Parimenti Martin Franco indicava in Galletta Mauro un amico di Carella

Enrico recatosi in teatro per fare delle foto su richiesta di quest'ultimo e riconosceva nelle foto A e 22 lavori eseguiti dalla Viet confermando che lo scatto siglato come A precedeva quello numerato 22 (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 234-235-236)

Anche la madre di Girotto Roul confermava i molti straordinari effettuati dal figlio proprio per la fretta di finire i lavori in tempo per l'apertura del teatro (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 135) e la circostanza, appresa dal figlio, della convocazione presso la casa della ragazza di Carella che faceva pressioni affinché da un lato non emergesse la presenza al teatro di Girotto Roul a cagione della sua non regolare assunzione, dall'altro constasse che tutti e quattro erano usciti alla stessa ora (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 136). Sul punto, avuta contestazione di quanto dichiarato nel verbale reso il 29/3/2000 nel corso del quale aveva anche indicato nelle h 19 la falsa indicazione temporale da fornire, la signora affermava che doveva ritenersi più veritiera quella provalazione in ragione della maggiore freschezza del ricordo (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 137). La donna rammentava, a fronte di tale situazione, di aver contattato l'ex marito e di aver richiesto un incontro con il titolare della Viet presentatosi con grave ritardo a piazzale Roma ove erano presenti anche il coniuge ed il figlio nonché Dordit Eros e Martin Franco (cfr. v.s. 8/5/2000 pag. 138-139). Nel corso dell'incontro la signora rammentava di aver contestato la pretesa di Carella di escludere la presenza di Girotto Roul al teatro e, avuta lettura delle dichiarazioni rese il 7/8/97 allorchè avuta contezza del contenuto di un'intercettazione in cui affermava di aver omesso alcuni particolari manifestava l'intento di dire la verità, confermava che anche in quell'occasione il titolare della Viet " ribadì ai tre ragazzi quella che era la versione comune che dovevano riferire, in particolare il Carella disse che tutti dovevano dichiarare che la sera dell'incendio avevano finito di lavorare verso le h 19 e che erano usciti dal teatro La Fenice insieme verso le h19.30 (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 140-148). Anche il padre di Girotto Roul ricordava l'incontro avvenuto alla presenza di sua moglie, del figlio, di Dordit e Martin nonché l'attesa a piazzale Roma precisando che il contenuto del colloquio rimastogli impresso riguardava il tentativo di Carella di negare la presenza del figlio quale proprio dipendente (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 150-151), circostanza questa che lo preoccupava (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 155), ribadendo peraltro che l'intento suo e della moglie era quello di spingere i ragazzi a dire la verità (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 153). Parimenti il teste confermava di aver sentito nel corso dell'incontro il titolare della Viet chiedere di riferire agli inquirenti che tutti erano usciti insieme dal teatro, ma non rammentava se vi fosse stata altresì indicazione dell'ora, confermando peraltro di aver appreso dai ragazzi che, a fronte dell'orario della loro effettiva uscita, Carella Enrico pretendeva venisse riferito il falso e cioè che tutti avevano lasciato insieme il teatro (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 156-157-161). Girotto Luciano, inoltre, ricordava di aver rivisto Carella Enrico nei pressi della Questura di Venezia ove era stato convocato Roul e di aver appreso che egli, non chiamato dalla polizia, stava attendendo il cugino per riaccomparlo (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 154-155). Anche Dordit Eros ricordava che i lavori assegnati concernevano la predisposizione dei tubi al piano terra per consentire poi il passaggio dei cavi elettrici (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 163-164) così come confermava che il nucleo primitivo di dipendenti era composto anche da Martin Franco e Girotto Roul, oltrechè da Carella ed il cugino, cui si affiancarono successivamente Roberto Visentin e Andrea Benetello proprio in ragione del ritardo nei lavori e dell'esigenza di rispettare le scadenze (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 164). Quanto alla sera dell'incendio il teste asseriva che tutti e quindi egli, Martin, Dordit, Carella Enrico, Marchetti Massimiliano e forse Visentin e Benetello, terminarono di lavorare tra le h 19.30 e le h 20, indi raggiunsero lo spogliatoio ove provvidero a cambiarsi (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 166). Dordit ricordava quindi di essere uscito verso le h 20.20 insieme a Martin e Girotto (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 171) mentre il titolare della Viet ed il cugino non erano con loro (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 176), anzi in merito, avuta contestazione di quanto affermato nel verbale reso il 24/10/96 nel corso del quale aveva sostenuto che erano usciti insieme ed anzi avevano bevuto un aperitivo al bar della Fenice in realtà poi risultato chiuso, dichiarava che " la versione era stata, diciamo così, concordata con Carella che ci aveva chiesto di dare una versione unanime tutti quanti, di dire che siamo andati fuori praticamente tutti assieme, poi invece non era vero" (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 167). Il teste confermava altresì che il luogo in cui era avvenuto tale concerto andava individuato nella casa di Salmasi Alessandra ove vennero convocati da Carella Enrico egli, Martin e Girotto, presente anche Marchetti, pur non ricordando se il suo datore di lavoro menzionò anche il falso orario di uscita né se fosse presente anche Carella Renato come dichiarato il 24/3/97(cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 168-169-170). Anche Dordit, come tutti gli altri dipendenti Viet ed i rispettivi genitori sostanzialmente non rispondeva alla domanda volta a sapere se avessero chiesto a Carella Enrico la ragione di tali sue pretese, nonostante nel verbale del 24/3/97 avesse affermato che "Enrico aveva paura di essere implicato nell'incendio" (cfr.v.s. 8/5/2000 pag 170-171). Peraltro quella rievocata non fu la sola occasione in cui Carella Enrico insufflò una versione dei fatti a lui più favorevole ed infatti, sia pure dopo la contestazione del verbale reso il 24/3/97, Dordit ricordava di essersi trovato, previe intese telefoniche, con Martin e gli altri, nei pressi di bacino Orseolo proprio la mattina di febbraio 97 in cui erano stati convocati per essere sentiti dalla polizia a piazza San Marco e rammentava che, anche in quel frangente il titolare della Viet ricordò loro la necessità di testimoniare che il 29/1/96 erano usciti tutti quanti dal teatro alla stessa ora (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 173), circostanza questa confermata anche da Martin Franco il quale però ricordava la presenza anche di Carella Renato (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 224-

225). Peraltro Dordit confermava quanto già dichiarato da Giroto in relazione sia all'incontro svoltosi a casa di Alessandra Salmasi ed all'invito colà formulato di fornire una versione comune e di comodo dei fatti, sia alla netta contrarietà espressa dai genitori cui avevano raccontato tutto (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 174): in proposito, anzi, Dordit specificava che la versione addomesticata non atteneva solo al fatto di essere usciti insieme dalla Fenice ma concerneva anche l'orario in cui ciò sarebbe accaduto pur non rammentando l'ora suggerita, in ogni caso antecedente a quella effettiva (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 174-175). Un ulteriore dato pare significativo nell'ottica accusatoria: testimoniava infatti Dordit, in ciò supportato dall'analoga deposizione di Martin Franco (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 225) che la sera dell'incendio egli, dopo il lavoro, si era fermato in un pub veneziano insieme a Martin, e proprio lì, verso le h 21-21.30 un dipendente dell'Actv, certo Franco, li aveva avvertiti che la Fenice stava bruciando (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 176-177). Dichiarava Dordit di avere allora chiamato i genitori ed altrettanto fece Martin al quale la madre riferì che poco prima Carella Enrico aveva chiamato per cercarlo e malgrado ella avesse riferito che ancora non era rientrato l'interlocutore aveva affermato che l'aveva cercato per sapere se quella sera si fosse dimenticato un'altra volta il cannello acceso (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 178). Sul punto lo stesso Martin forniva il puntello della conferma dichiarando oltretutto di non aver compreso la ragione di quella telefonata e soprattutto della domanda volta a conoscere l'eventuale chiusura del cannello rivolta a sua madre, stante la sua assenza, precisando che a dire della genitrice la chiamata di Enrico era stata di pochi minuti precedente la sua effettuata dall'Accademia (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 226-242). In merito peraltro la signora Pianora Daniela non riusciva a fare più luce giacchè asseriva che la telefonata in questione era stata effettuata da Carella Enrico all'ora di cena mentre nei precedenti verbali del 9/4/97 e 28/5/97, l'aveva indicata siccome pervenuta dopo cena fra le h 20.45 e 21.15, arco temporale confermato in ragione della maggiore vicinanza ai fatti delle deposizioni (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 258). Gianni, dipendente dell'Actv, dichiarava di aver finito il turno con un po' di anticipo avendo saputo dell'incendio ed essendo desideroso di verificare di persona ed asseriva di aver attraccato alla Bragora verso le h 21.35 (cfr. v.s. 15/5/00 pag. 185). Il teste asseriva di essersi fermato a vedere l'incendio alla Fenice, per raggiungere la quale occorrono circa 7 minuti, un paio di minuti (cfr.v.s. 15/5/00 pag 187), ma va rilevato che il 15/4/97 aveva sostenuto di essersi fermato una ventina di minuti (cfr.v.s. 15/5/00 pag. 192-193) impiegandone altrettanti per raggiungere il Green pub ove trovò Martin e Dordit (cfr.v.s. 15/5/00 pag. 190). In merito va dato atto dei percorsi ricostruiti dal P.M. e sintetizzati nel prospetto allegato da cui emerge come dall'Accademia, da dove Martin chiamò la madre, occorressero circa 6 minuti. Peraltro anche Dordit ricordava di aver visto il suo titolare in attesa fuori dalla Questura nel marzo 97 ed asseriva che nell'occasione l'imputato gli chiese che cosa la polizia gli aveva domandato (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 179), così come

PERCORSI E TEMPI DI PERCORRENZA

PORTINERIA FENICE - ABITAZIONE GALLETTA
5'.20"

ABITAZIONE GALLETTA - PONTILE S. ZACCARIA PER IL LIDO
12'.15"

ABITAZIONE GALLETTA - ACTV ACCADEMIA - percorso 1

- percorso 2
4'

5'.25"

ABITAZIONE GALLETTA - IMBARCADERO S.MARIA DEL GIGLIO
5'.20"

ABITAZIONE GALLETTA - IMBARCADERO S-MARCO-CALLE VALLARESSO
9'.00"

IMBARCADERO SAN ZACCARIA - LIDO - linea 1

- linea 52

- motonave
15'

14'

14'

IMBARCADERO LIDO - ABITAZIONE SALMASI
6'.40"

ORMEGGIO LINEA 1 M.V.E. (*) - CALLE DELLA VESTE (angolo calle XXII marzo)
6'.20"

CALLE DELLA VESTE (angolo calle XXII marzo) - GREEN PUB
12'.42"

GREEN PUB - TELEFONI c/o IMBARCADERO ACTV ACCADEMIA
6'.35"

(*) M.V.E.: ormeggio linea 1 Monumento Vittorio Emanuele a San Zaccaria

sosteneva che sia Enrico Carella che Marchetti Massimiliano facevano uso di hashish anche durante il lavoro all'interno del teatro, circostanza da lui direttamente de visu percepita e confermata dallo stesso Martin (cfr.v.s.8/5/2000 pag. 180-228). Sfocata dal tempo passato si è rivelata la deposizione di Martin Franco anch'egli peraltro acclarante il ritardo nei lavori e la necessità di ricorrere agli straordinari per tale ragione (cfr. v.s. 8/5/2000 pag. 211). Il teste ricordava la sosta nello spogliatoio di una ventina di minuti e la sua uscita sicuramente con Dordit (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 213) ribadendo, a fronte della contestazione afferente le dichiarazioni rese il 24/3/97 e relative al fatto che Carella e Marchetti non uscirono con loro mentre egli ed i compagni abbandonarono il teatro intorno alle h 20.30, che nel marzo del 1997 il suo ricordo era più fresco e quindi più attendibile (cfr.v.s. 8/5/2000 pag.214-215-216). Martin inoltre confermava di essere stato convocato, unitamente a Giroto Roul e Dordit Eros presso la casa della fidanzata di Carella Enrico che, nell'occasione, chiese loro di dichiarare agli inquirenti che erano usciti tutti insieme dal teatro intorno alle h 20 senza menzionare Roul, precisando a contestazione sull'orario indicato il 9/4/97, come dovesse ritenersi più attendibile l'indicazione in quel verbale fornita e cioè che l'orario falso indicato da Carella era di poco successivo alle h 19.30 (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 217-218-219). Anch'egli, peraltro, come tutti i testi coinvolti in questa particolare vicenda non sapeva fornire una valida e razionale spiegazione del perché essi non avessero chiesto a Carella lumi del suo agire, trincerandosi dietro i non ricordo (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 221). Martin asseriva inoltre che, a dire di Carella Enrico e Marchetti Massimiliano essi, il 29/1/96, terminato il lavoro, si erano recati al Lido a casa di Alessandra Salmasi (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 231), confermando però quanto dichiarato il 28/5/97 e cioè che Marchetti, mentre entrambi si trovavano nella stanza della Questura in attesa di essere sentiti, gli aveva confidato di essere tornato nello spogliatoio la sera del rogo (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 232). Pianon Daniela, madre di Martin confermava a sua volta di aver appreso delle richieste formalizzate da Carella Enrico nell'incontro al Lido post incendio e ribadiva di aver manifestato la propria contrarietà al figlio che, a sua volta, portò a casa anche i genitori di Giroto dopo il rendez-vous a piazzale Roma (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 259) come confermato altresì dal coniuge Martin Rino (cfr.v.s. (8/5/2000 pag. 267). Carella Renato, dal canto suo, negava di aver partecipato a incontri in bacino Orseolo, pur ammettendo di aver visto il figlio transitare di lì con i dipendenti Viet, mentre confermava la propria presenza e quella di Argenti in un incontro avvenuto a piazzale Roma con suo figlio ma non ricordava la presenza di Benetello appena uscito da un'audizione presso gli uffici di polizia (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 200-201). Lo stesso Visentin, inoltre, confermava come già l'indomani dell'incendio, trovatosi a bacino Orseolo con Benetello, Enrico Carella ed il padre di quest'ultimo, si sentì richiedere dall'imputato di dichiarare agli inquirenti che la sera del rogo erano usciti tutti insieme (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 27), precisando che egli proprio il giorno dopo avrebbe dovuto essere sentito dalla polizia, pur affermando di non sapere se tale ultima circostanza era nota al suo interlocutore e specificando che Renato Carella, sentita la proposta del figlio lo guardò male (cfr.v.s. 15/5/2000 pag.27-38-42-43). Dello stesso tenore si è palesata la deposizione di Benetello Andrea il quale dichiarava di aver appunto partecipato, su sollecitazione telefonica di Carella Enrico, ad un incontro a bacino Orseolo, verosimilmente il 31/1/96, nel corso del quale il titolare della Viet chiese a lui e Visentin di dichiarare agli inquirenti che la sera del 29/1/96 avevano terminato di lavorare alle h 19,30 mentre il teste ribadiva di aver terminato la propria attività verso le h 20,20-20.25 e di essere uscito dal teatro alle h 20.35 (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 46-51). Benetello rammentava altresì un secondo incontro, svoltosi l'1/2/96 a piazzale Roma intorno a mezzogiorno e cioè subito dopochè egli era uscito dalla caserma di Santa Chiara ove era stato sentito dalla polizia (cfr.v.s. 15/5/2000 pag.53). Riferiva il teste che in tale occasione egli incontrò Enrico Carella, suo padre ed il titolare dell'Argenti i quali gli chiesero notizie sul suo interrogatorio e, saputo che egli aveva riferito il suo vero orario di uscita dal teatro e non quello suggerito, Carella Enrico gli prospettò le possibili difficoltà in cui si sarebbe venuto a trovare giacchè

tutti gli altri avrebbero indicato l'orario fasullo di fine lavoro e Argenti tenne "un atteggiamento assolutamente contrariato" (cfr.v.s. 15/5/2000 pag.54)

Ma al fine di meglio chiarire la genesi dell'entrata della ditta Viet nel novero delle imprese chiamate ad occuparsi dei lavori di ristrutturazione del teatro " La Fenice", pare utile ricordare la deposizione del tenente Serena. Quest'ultimo, infatti, rammentava come il Comune di Venezia avesse pubblicato un bando, datato 15/5/95, relativo ad una licitazione privata svoltasi il 25/7/95 (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 57) e riferiva che al 2/8/95 risaliva la comunicazione all'Argenti dell'aggiudicazione del lotto di lavori di sua competenza con conseguente firma del contratto d'appalto in data 30/10/95. Dichiarava altresì il teste che la Viet aveva iniziato a lavorare in teatro il 27/9/95 benchè non fosse ancora stata firmata da parte del comune alcuna autorizzazione al subappalto, richiesta dall'art. 21 L 109/94 (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 48). In merito il tenente Serena specificava che la ditta Argenti aveva indirizzato, il 21/9/95, al Comune una missiva richiedente appunto l'autorizzazione al subappalto di opere elettriche, missiva ricevuta il 25/9/2000 dal perito Zerbini e mai registrata al protocollo generale, ma chiariva che non era mai intervenuta alcuna delibera di approvazione da parte della Giunta (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 49). Il teste aggiungeva di aver reperito una bozza di delibera, risultante dal protocollo al n 178 e alla data 7/11/95, avente ad oggetto l'autorizzazione alla Argenti a subappaltare alla Viet l'esecuzione di opere elettriche per un importo di £ 65.827.000, bozza mai firmata ma munita di parere di idoneità tecnica rilasciato in data 3/11/95 dall'ingegnere Sisto Ruggiero (cfr.v.s. 5/6/2000 pag.50-51). Peraltro il tenente Serena, in servizio al NRPT, specificava che era prevista una soglia di lavori appaltabili portata al 30% dalla L 109/94 mentre di fatto tutti i lavori inerenti le parti elettriche vennero affidati alla Viet e la ditta Argenti si limitò alla fornitura del materiale (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 51). Il teste illustrava quindi la situazione economica della ditta Viet di Carella Enrico dichiarando che quest'ultimo, con riferimento al c/c 11005/65 della ditta, al 31/10/95 aveva un'esposizione debitoria di oltre 76 milioni in buona parte, circa 40 milioni, relativa ad un finanziamento concesso dall'Ambroveneto per l'acquisto di una bmw poi venduta nel novembre 95 per £ 36.000.000 sì da portare lo scoperto a fine novembre 95 a £ 57.000.000 (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 52-53). La situazione si aggravava nuovamente a dicembre 95 risalendo a £ 72.377.000 ed a gennaio 96 giungeva a oltre 81 milioni in quanto andavano computati i debiti contratti con Salmasi Alessandra, per £ 10.000.000, e con Tonelli Elena per £ 4.000.000 (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 54). Il tenente Serena specificava poi che nell'estate del 1996, al 30/6/96, l'esposizione debitoria superava i 152 milioni, valutato anche il prestito di Salmasi di ulteriori 16 milioni ed il finanziamento di £ 13.162.400 contratto per l'acquisto di una barca (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 54-55-56), mentre il 31/7/96 cresceva a £ 160.307.591 nonostante i compensi percepiti dall'Argenti . Il teste riferiva inoltre che né quest'ultima ditta né la Viet erano assicurate per eventuali ritardi, e quindi per le relative penali, nell'esecuzione dei lavori (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 58) che avrebbero dovuto essere terminati 150 giorni dopo la consegna dei lavori avvenuta il 4/9/95 (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 59). Specificava inoltre il teste come i due conti correnti privati, n 1335/98 e 20005/54, presentavano al 31/12/95 un saldo attivo il primo pari a £ 138.854 ed al 31/3/96 un passivo pari a £ 646.698, l'altro al 31/12/95 un passivo di L. 3.216.000 (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 61-61) e chiariva che l'esposizione debitoria prima riferita era in un primo tempo da lui stata attribuita alle conseguenze dell'incendio mentre un'analisi più attenta dei flussi economici aveva acclarato la causale di tali debiti in prestiti ed acquisti come sopra indicati (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 62-63). Aggiungeva inoltre il tenente Serena che il subappalto in questione costituiva l'unica attività svolta in quel periodo dalla Viet (cfr.v.s. 5/6/2000 pag. 69-70). Sul punto va dato atto che l'ingegner Campion, consulente di parte, ha cercato di accreditare la tesi che in realtà la ditta Argenti non aveva nulla di cui preoccuparsi giacchè, avendo sottoscritto il contratto con il Comune il 30/10/95, i 150 giorni previsti per la consegna dei lavori sarebbero caduti al 28 marzo 96 (cfr.v.s. 20/11/00 pag. 7-10-14) sicchè, per usare un'espressione del professionista "dormiva sonni tranquilli"(cfr.v.s. 20/11/00 pag.11). Quanto alla Viet quest'ultima, riferiva Campion, aveva firmato il contratto il 20/9/95 ed iniziato i lavori il 27/9/95 sicchè, computando i 90 giorni per la consegna dei lavori a decorrere dal 31/10/95 data in cui risulta il verbale di consegna, si giungeva sino al 28/1/96, scadenza invece specificata contrattualmente nel 31/1/96 (cfr.v.s. 20/11/00 pag. 16). Sottolineava inoltre Campion come effettivamente la Viet avesse eseguito, rispetto ai 62 milioni di lavori che costituivano oggetto del subappalto, opere corrispondenti soltanto a 31 milioni e 700.000 lire, pari a circa il 51% (cfr.v.s. 20/11/00 pag. 22). Asseriva però l'ingegnere che non ci si doveva limitare all'aspetto formale, come avevano fatto i consulenti del P.M., ma occorreva tener presente che la ditta aveva eseguito lavori in economia per £ 20.700.000 e quindi in percentuale ben superiore al 20% dell'appalto tale da giustificare la rescissione del contratto (cfr.v.s. 20/11/00 pag. 24-25).

Conviene ora dare atto delle dichiarazioni rese da Carella nel corso delle indagini preliminari, ritualmente acquisite avendo egli rifiutato di sottoporsi all'esame. In data 22/10/96, sentito a s.i.t. ma le dichiarazioni saranno confermate alla presenza del legale il 20/1/97, l'imputato asseriva di essere uscito dal teatro verso le h 20.30-20.35 e di essersi recato al Lido, unitamente a Marchetti, per recarsi a casa di Salmasi Alessandra. Sosteneva inoltre di essere stato avvisato da un amico, appunto Mian, dell'incendio e di essere

tornato alla Fenice, unitamente alla sua ragazza ed al cugino, utilizzando un taxi asserendo di essere arrivato al teatro verso le h 22. Il prevenuto ammetteva altresì di aver avuto in dotazione, per le lavorazioni subappaltategli, delle torce. Sentito il 25/1/97 ribadiva di aver terminato di lavorare verso le h 20.30-20.35 e di essersi recato al Lido, negando di aver avuto incontri con i dipendenti successivamente all'incendio per poi ammettere, a fronte delle contestazioni, il raduno verificatosi a casa della Salmasi ma, a suo dire, realizzato " con l'esclusivo intento di ricordare tutti insieme nel modo migliore ciò che era avvenuto nella serata del 29/1/96". Interrogato nuovamente l'8/4/97 confermava ancora una volta di aver lasciato il teatro sempre in compagnia del cugino intorno alle h 20.30-20.35 e di essersi con lui recato al Lido. Sosteneva altresì di aver parlato con Marchetti il quale gli avrebbe ricordato come quella sera essi si sarebbero fermati a parlare con un suo amico, di nome Mauro, di cui affermava di non rammentare il nome ma ribadiva che egli ed il cugino erano arrivati a casa di Salmasi verso le h 21.15. L'imputato asseriva inoltre di aver ricevuto la telefonata di Mian fra le h 21.30 e le h 21.40 e solo dopo dichiarava di aver chiamato il padre ed i Vigili del Fuoco. Tali affermazioni e soprattutto tali orari venivano pervicacemente ribaditi anche nell'interrogatorio reso il 16/4/97 nel corso del quale, in sintesi, confermava l'arrivo, unitamente a Marchetti, a casa di Salmasi intorno alle h 21.15, la telefonata di Mian verso le h 21.30-21.40 e le chiamate al padre ed ai V.F. successivamente a quella dell'amico. Carella sosteneva inoltre la possibilità di aver effettivamente telefonato alla madre di Martin ma precisava che il dubbio sul cannello acceso, oggetto della comunicazione, gli era sopravvenuto solo dopo la telefonata di Mian che lo rendeva edotto dell'incendio. Ripetutamente invece negava di ricordare il cognome dell'amico Mauro ed affermava che, saputo del rogo, unitamente alla Salmasi ed a Marchetti avevano preso un taxi arrivando alla Fenice verso le h 22., circostanza questa ribadita anche a fronte delle contestazioni acclaranti la telefonata al taxi alle h 22.40 e l'arrivo del suddetto mezzo al Lido alle h 23. Carella inoltre, nell'interrogatorio del 23/12/97, sosteneva di aver appreso da Visentin i movimenti da lui effettuati in teatro la sera dell'incendio. Marchetti, dal canto suo, interrogato il 30/5/97, dichiarava che egli ed il cugino si trovavano nella portineria del teatro verso le h 20.20-20.25 ma ammetteva che, usciti verso le h 20,35, si erano recati a casa di Mauro impiegando circa 5 minuti per arrivarci. Da lì, sosteneva l'imputato, passando da calle XXII Marzo, si erano diretti al Lido ove erano giunti intorno alle h 21.45-21.50 per poi ritornare al teatro. Sentito il 25/7/97 ed avuta contestazione dell'intercettazione ambientale del 24/3/97 nel corso della quale egli confidava a Martin di essere tornato in teatro la sera del 29/1/96, l'imputato ammetteva di averlo detto affermando di averlo confessato: "perché lui (Martin) mi lasciasse perdere, proprio non avevo voglia di parlare con lui", confermando invece sia di aver sentito parlare Renato Carella, Argenti e Como, in teatro, del fatto che i lavori non sarebbero riusciti a finirli per la data stabilita, sia di aver udito parlare in quell'occasione di penali.

VALUTAZIONI PROBATORIE

Conviene subito dare atto che a carico dei due imputati sussistono prove consistenti supportate da una serie di elementi indiziari di assoluto rilievo. Ritiene il Collegio che fra le prime debba essere annoverata la testimonianza resa da Setti. Le dichiarazioni di quest'ultimo appartengono indubbiamente al novero delle testimonianze de relato, ammesse dal codice che pone un unico divieto di inutilizzabilità da ravvisarsi nell'ipotesi in cui una parte chieda, senza ottenerla, l'audizione del teste di riferimento: appare evidente come nel caso di specie tale richiesta non vi sia stata poiché la fonte della conoscenza era rappresentata da affermazioni rese dallo stesso imputato che, in dibattimento si è limitato a rendere dichiarazioni spontanee confutando le affermazioni del suo ex compagno di cella. Non v'è dubbio pertanto che le affermazioni di Setti siano pienamente utilizzabili benchè, come ogni testimonianza e particolarmente in questo caso, vadano sottoposte ad adeguato vaglio critico rammentando da ultimo come non possa essere invocata la preclusione testimoniale di cui all'art. 62 c.p.p. trattandosi oltretutto di dichiarazioni rese al di fuori del procedimento ed a persona ad esso totalmente estranea. In primis va specificato come nessun pregio possa avere l'argomentazione difensiva volta ad inficiare la credibilità del testimone condannato per calunnia: la lettura della sentenza, infatti, permette di affermare come il reato commesso dal teste possa essere inquadrato nell'ambito della cd "calunnia difensiva" e cioè in una sorta di eccesso di difesa non già sic et simpliciter in un comportamento ed in una volontà calunniatori, differenza questa fondamentale per escludere la veridicità della testimonianza. Come peraltro già ricordato, Setti, detenuto per reati comuni, non ha tratto alcun vantaggio dalla sua decisione di parlare ma, anzi, ha subito un aggravamento della sua posizione carceraria giacchè ragioni di cautela hanno indotto la direzione del carcere, notiziata delle accuse mosse, a privarlo di quelle attività all'interno della casa di reclusione che, in qualche modo, rendono meno dura la detenzione. Va poi aggiunto che il racconto di Setti ha trovato conferma nella deposizione del fratello, persona al di sopra di ogni sospetto ed in grave imbarazzo per la condotta di vita del congiunto, il quale, pur incalzato dalla difesa, ha sempre affermato che il germano, nel chiedergli consiglio su come comportarsi, gli disse di essere detenuto con quello che aveva incendiato la Fenice e non con quello indagato per tale reato. Parimenti un conforto alle affermazioni di Setti si è trovato anche nella testimonianza di Pasco, anch'egli detenuto comune, prossimo al fine pena nei cui confronti non si ha notizia di benefici o privilegi derivanti

dalla sua testimonianza ed idonei ad inficiarla.

Ma è l'in sé delle dichiarazioni rese da Setti che ne corrobora l'autenticità: oltre a non vedersi per quale ragione Setti avrebbe dovuto inventarsi le confessioni di Carella, neppure si comprende come avrebbe potuto "inventarle" facendo riferimento a precise persone, ad esempio Visentin, a lui del tutto sconosciute, o a circostanze, come ad esempio il cannello, che avevano un rilievo solo per chi aveva contezza dell'episodio occorso all'interno del teatro il 12/1/96 allorché appunto un simile strumento venne trovato acceso dal portiere Meiato proprio nella zona dei lavori della Viet. L'invenzione, peraltro, era particolarmente rischiosa giacché il dato della compresenza anche di Marchetti, in veste di "palo" poteva essere facilmente smentita dalle risultanze investigative o dalle dichiarazioni degli imputati. Va poi sottolineato come Setti abbia sempre affermato che Carella gli parlò dei dubbi che nutriva nei confronti di Visentin poiché la sera dell'incendio "lo aveva visto allontanarsi verso i locali della Viet" (cfr.v.s. 29/5/00 pag.116-117-p.v. 14/11/97 e 4/12/97). Orbene ancora una volta trattasi di circostanza che Setti può aver appreso solo da Carella poiché certamente non aveva contezza non solo di chi fosse Visentin ma anche delle sue mansioni all'interno della Viet. Peraltro il dato riferito dal teste assume notevole rilievo giacché Setti non dice che il compagno di cella gli riferì di aver saputo dei movimenti di Visentin quella sera ma di averlo "visto", circostanza questa che corrobora il fatto che egli, alle h 20.30-20.35, non era affatto uscito dal teatro ma vi si era nascosto ed ebbe modo di vedere il giro che Visentin, su richiesta di Padoan, effettuò nel teatro prima di uscirne. Infine va sottolineato come il dipendente abbia sempre escluso di aver parlato del percorso da lui effettuato il 29/1/96 con chicchessia ed il fatto che Carella dica di averlo visto rende vano il tentativo della difesa di sostenere che egli apprese tali dati dagli atti in sede di riesame.

Ulteriore prova a carico è costituita dall'intercettazione ambientale che vede protagonisti Marchetti e la sua ragazza Vello Barbara: la difesa ha sostenuto che tale conversazione provrebbe l'estraneità dei due imputati ed aggiunge, a riprova del proprio assunto, che le indagini della Guardia di finanza non hanno consentito di rinvenire il versamento di quei 150 milioni di cui parlava Setti. Ritiene il Tribunale che un'attenta lettura delle affermazioni della Vello costituisce non solo grave prova a carico ma addirittura prova della premeditazione dell'incendio di cui i due prevenuti risultano essere meri autori materiali. La lettura infatti dell'intercettazione chiarisce che vi fu un preventivo accordo per incendiare il teatro, il rogo non fu l'improvvisazione di un pazzo, il gesto inconsulto di un disperato, ma, al contrario, un'azione pianificata come univocamente traspare dalla frase "i se già messo d'accordo", cioè essi, loro si sono accordati, dato lessicale che esclude dal preventivo accordo Marchetti, che è presente mentre la Vello parla, ma non Carella al quale invece la donna pacificamente si riferisce come uno di coloro che si sono messi d'accordo, tant'è che conclude poi la frase "al manco ghe fussi vegnui in scarsea a to cugin quei schei". Tale frase non solo permette di ritenere provato che proprio il cugino Carella aveva stretto il patto scellerato ma anche che il crimine avrebbe dovuto pagare come invece poi non è avvenuto. Se così non fosse, se Carella non fosse il braccio armato di altri rimasti nell'ombra, non avrebbe senso la frase riferita al cugino e spiega perché la Guardia di Finanza non ha trovato i 150 milioni. La suddetta intercettazione ambientale evidenzia oltre ogni ragionevole dubbio che il rogo della Fenice trova la sua genesi in un preordinato patto scellerato finalizzato a "fare un poco de schei", in un incontro di volontà dalle conseguenze devastanti per il teatro, per Venezia e per il mondo intero privato di un gioiello architettonico unico e mai più ripetibile. Un incontro di volontà derivanti da plurimi interessi economici in cui va individuato il movente: certo vi era l'interesse di Carella già indebitato per una settantina di milioni nel periodo immediatamente precedente l'incendio, al punto di farsi prestare danari anche dalle sue fidanzate ed amiche, debiti destinati ad incrementarsi con il pagamento delle penali cui inevitabilmente sarebbe stato chiamato giacché non era in grado di terminare i lavori entro la data ultima del 28/2/96. La somma delle penali giornaliere può apparire irrisoria rispetto all'evento ma tale non era certamente per l'imputato alla cui personale situazione occorre riportarsi e che invece compiendo il delitto, in un colpo solo, avrebbe potuto ripare la sua esposizione debitoria, evitare ulteriori esborsi ed accumulare anche ulteriore denaro. Ma Carella non era solo: qualcun altro aveva analoghi interessi economici, verosimilmente di ben maggiore consistenza rispetto ai quali il sacrificio di un teatro deve essere sembrato poca cosa. Marchetti restò estraneo all'accordo preventivo ma non si tirò indietro, per ragioni di legami affettivi, comunanza di interessi lavorativi, allorché il cugino lo legò a sé nel programma criminoso e si prestò a fare da palo, attività assolutamente indispensabile poiché ben sapevano che in teatro vi erano il portiere, che avrebbe iniziato il suo consueto giro di ispezione, e Bonannini, solito fermarsi sino a tarda ora.

Sotto il profilo indiziario va segnalato come le versioni dei due imputati e particolarmente di Carella, circa i movimenti di quella sera e le condotte tenute successivamente, siano risultate false e documentino il tentativo fallito di costruirsi un alibi e di coprire quel buco di circa mezz'ora durante il quale incendiarono la "Fenice". E' falso infatti che Carella abbia ricevuto la telefonata di Mian all'ora da lui indicata, antecedente le h 22.31 quando il TG 3 diede per primo la notizia del rogo. Ed infatti Cecamore ha confermato al dibattimento quanto già dichiarato il 14/4/97: dopoché andò via la luce, pacificamente tolta dall'Enel alle h

aver effettuato una prima telefonata a Mian per sollecitarne, invano, l'intervento. Inoltre la teste asseriva di aver cercato ripetutamente di contattare l'Enel riuscendovi solo dopo le h 22.30 e asserendo di aver chiamato nuovamente Mian solo dopo e cioè fra le h 22.30 e le h 23. Come si è visto, peraltro, il dato rappresentato dalla seconda telefonata della Cecamore che rende edotto Mian dell'incendio è sicuramente successiva al Tg 3 delle h 22.31 e non antecedente, come peraltro confermato da Mian. E' pur vero che questi, sentito l'11/4/97 e il 17/6/97 aveva sostenuto di aver ricevuto la chiamata di Cecamore prima del Tg3, ma al dibattimento ha rettificato affermando che chiamò Carella dopo il TG 3 e tale dato veniva confermato senza dubbio da Gavagnin, teste oculare presente all'episodio. Conseguentemente emerge in modo indiscutibile la falsità delle affermazioni di Carella circa il fatto di essere stato notiziato dell'incendio da Mian e ciò a tacer del fatto che egli alle h 22.29, prima quindi della chiamata dell'amico e prima che il Tg 3 desse la notizia, sapeva dell'incendio al teatro e chiamò i V.F. per preconstituirsene un alibi. Tale falsità emerge con chiarezza ove si consideri che, a suo dire, e benchè la difesa abbia cercato di spostare in avanti l'orario della sua conoscenza sino alla immediata prossimità del TG regionale, egli venne chiamato da Mian addirittura fra le h 21.30 e 21.40, orario assolutamente incompatibile in primis con il racconto della Cecamore. Del resto che Carella avesse contezza dell'incendio prima e indipendentemente dalla telefonata di Mian che, invece, egli falsamente ha continuato ad indicare come sua originaria fonte di conoscenza, è stato testimoniato dal padre: infatti Carella Renato ha affermato con decisione di aver saputo dell'incendio dal figlio prima del Tg , come peraltro risultante dal p.v. di confronto fra i due del 31/10/97). Lo sforzo di preconstituirsene un alibi, sottostante la chiamata alla madre di Martin, costituisce ulteriore elemento gravemente indiziante: infatti poiché Gianni era già alla Bragora alle h 21.35 e da lì, seguendo la ricostruzione dei percorsi effettuata dal P.M., occorrono circa 7 minuti, per raggiungere la Fenice, ciò significa che egli vi giunse intorno alle h 21.42. Il teste in dibattimento dichiarava di essere rimasto a guardare l'incendio un paio di minuti (cfr.v.s. 15/5/00 pag. 187) sicchè egli avrebbe raggiunto il Green pub verso le h 22.05-22.10 necessitando il tragitto di circa 20-25 minuti: se così è, occorrendo altri 6 minuti per raggiungere l'Accademia da dove Martin chiamò la madre si arriva a situare tale telefonata intorno alle h 22.11-22.16 e, conseguentemente la chiamata di Carella alla signora Martin in periodo ben anteriore sia al TG3 sia alla telefonata di Mian. Ma ad analoga considerazione si perviene ove si volesse dar credito alle precedenti dichiarazioni rese da Gianni (cfr.p.v. 15/5/00 pag. 192-193- p.v. 15/4/97) secondo le quali egli sostò davanti alla Fenice una ventina di minuti: in tal caso egli ripartì dal teatro alle h 22.02, raggiunse il Green pub alle h 22.22-22.27 e Martin chiamò sua madre intorno alle h 22.29-22.33 ma poiché la donna gli disse che Carella aveva già chiamato ed a quell'ora, in ogni caso, come sopra rilevato, Mian non poteva avere già avvertito l'amico dell'incendio, se ne deduce la falsità delle dichiarazioni rese in merito da Carella. Pertanto la ragione di quella chiamata alla madre del suo dipendente, oltre a dimostrare che Carella aveva contezza del rogo prima che la notizia divenisse di dominio pubblico, va individuata nel tentativo di disseminare sospetti agganciandoli al noto episodio del cannello lasciato acceso. Desta particolare riprovazione, a giudizio del Tribunale, questa continua attività di Carella finalizzata a suscitare sospetti su terzi del tutto estranei (Visentin-Martin) nel tentativo di coprire le proprie responsabilità; verrebbe da dire una calunnia difensiva analoga a quella tanto vituperata commessa da Setti.

Conviene inoltre sottolineare come priva di pregio si sia dimostrata l'argomentazione del C.T di parte Campion a dire del quale la ditta Argenti avrebbe avuto agio sino alla fine di marzo 96 per terminare i lavori poiché il termine di 150 giorni decorrerebbe non già dal 30/10/95, data in cui sottoscrisse il contratto con il Comune, ma dal verbale di consegna dei lavori datato 4/9/95, così come è parimenti documentato il fatto che la proroga era stata accordata solo sino al 28/2/96, esclusivamente per alcuni lavori, ed era non ulteriormente estensibile come appare in modo indiscutibile dalle lettere datate 8/1/96 a firma dell'ing. Ruggiero aventi carattere ultimativo in considerazione dell'apertura al pubblico del teatro già programmata. Anzi dal suddetto documento si ricava come al piano terra i lavori dovevano terminare già al 31/1/96 mentre lo slittamento al 15/3/96 era puramente eventuale e subordinato ad una perizia di variante che, al 29/1/96, non era stata minimamente approvata né avrebbe potuto esserlo stante appunto la necessità di riaprire il teatro. Che poi i lavori fossero in ritardo non solo è stato provato mediante i numerosi testi escussi ma è stato accertato dal CT Osio che ha prodotto altresì una riproduzione attestante l'ampio ritardo dei lavori che riguardava quasi tutte le ditte operanti: del resto se, come sostiene Argenti, tutto procedeva per il meglio non si riesce a comprendere la ragione per cui egli si era affannato a chiedere proroghe.

Ulteriore indizio a carico va infine ravvisato nella disattivazione della centralina di rilevazione fumi effettuata la sera stessa dell'incendio, così come peraltro contestato dal P.M. al capo 2.2 del decreto disponente il giudizio. Che tale disattivazione sia stata effettuata proprio la sera dell'incendio ed in orario compatibile con l'innescio lo ha dimostrato l'ing. Valenti, come sopra ricordato; qui appare necessario sottolineare come tale attività denoti e supporti le argomentazioni svolte in ordine alla premeditazione del gesto poiché era certamente noto ai due elettricisti che nel ridotto del loggione non vi erano rilevatori di fumo sicchè la disattivazione della centralina non poteva avere altro significato se non quello di assicurare la riuscita del piano criminale evitando allarmi scattanti nel soffittone, ben fornito di rilevatori. L'attività concorsuale di

Marchetti, acclarata grazie alla deposizione di Setti, risulta supportata dalla parziale ammissione effettuata dall'imputato a Martin e captata grazie all'intercettazione ambientale: appare infatti evidente come la giustificazione dal medesimo addotta e volta a supportare una "voce dal sen fuggita" tanto per togliersi di mezzo un interlocutore inopportuno si commenta da sé specie ove si consideri che i due prevenuti, per scelta, asserendo di essere rimasti sempre insieme, hanno indissolubilmente legato il proprio destino l'uno all'altro. Palese risulta poi la falsità dell'alibi fornito e sostenuto da Carella circa i suoi movimenti dopo l'uscita dal teatro: l'istruttoria dibattimentale ha accertato che egli non si recò affatto al Lido e non vi giunse alle h 21.15 e basterebbe ricordare la telefonata a casa della Salmasi alle h 20.48 seguita dalle numerose altre chiamate rimaste documentate nei tabulati fra cui una alle h 21.21, dati tutti supportati dalle dichiarazioni rese da Mauro Galletta e dalla moglie, l'amico presso cui si recarono e di cui Carella negava di conoscere il cognome, dall'affermazione di Mian che si sentì rispondere da Enrico, allorchè riuscì a parlargli certamente dopo le h 22.30, che era appena arrivato dalla Salmasi. Falsa, come si è visto con le numerose testimonianze rese in dibattimento, si è dimostrata l'affermazione di non aver effettuato raduni o incontri finalizzati a concordare versioni ed orari.

Ritiene pertanto il Collegio che le descritte prove ed i numerosi gravi, convergenti ed univoci indizi sinora esposti denuncino il castello di menzogne costruito e costituiscano prova certa della responsabilità degli imputati nel grave reato loro contestato, esclusa la continuazione vertendosi in una unica condotta criminosa. Nella determinazione della pena il Tribunale ha considerato tutti i parametri indicati dall'art. 133 c.p.: in particolare ha valutato la callidità dell'azione, premeditata, studiata nei minimi particolari, compresa la scelta del tempo, del luogo, la gravità del danno cagionato con la perdita del teatro, irrimediabile, il pericolo fatto correre all'intera città di Venezia che l'abilità dei V.F. ed un vento contenuto hanno preservato dalla distruzione, l'intensità del dolo documentata dal verosimile ricorso ad un secondo focolaio, dai sopralluoghi. Le descritte scelte temporali, ove valutate in relazione all'approffittamento delle condizioni in cui si trovava il teatro, in particolare l'individuazione del momento serale in cui colpire e cioè quando il sorvegliante della Previn aveva cessato il suo turno e la guardia armata non aveva ancora cominciato il proprio, consentono di ritenere integrata l'aggravante di cui all'art. 61 n 5 c.p.; pacificamente sussistente stante la natura dell'immobile quella prevista dall'art.425 n 1 c.p. La concessione delle attenuanti generiche, giustificate dall'incensuratezza di Carella e dal modesto precedente Marchetti peraltro in tema di stupefacenti, non può però portare oltre un giudizio di equivalenza in relazione alla valutazione dei criteri sopra indicati. Osserva il Tribunale come nessuna sanzione penale, così come nessun risarcimento, può essere adeguato al fatto compiuto ed alla distruzione di un gioiello come la Fenice; così come nei casi di omicidio il giudice percepisce sovente l'inadeguatezza della sanzione a fronte della perdita di una vita, analoga percezione ha il Collegio per la perdita del teatro e non sembri inadeguato il paragone: un teatro carico di storia, ricco d'arte, unico nell'acustica tanto da attirare gli artisti più famosi, coagula la vita sociale di una città, ne costituisce un punto di riferimento, la rappresenta e ne diviene il simbolo: la sua distruzione è un vulnus irrimediabile. Per tali ragioni il Tribunale ritiene di irrogare a Carella Enrico la pena di anni sette di reclusione ed a Marchetti, valutato l'apporto concorsuale ma il ruolo più defilato svolto, anni sei di reclusione. Alla condanna conseguono le pene accessorie previste dagli artt. 29 e 32 c.p. nonché la condanna in solido al risarcimento dei danni ed al ristoro delle spese in favore delle parti civili, come si specificherà. Gli imputati inoltre vanno condannati in solido fra loro al pagamento delle spese processuali e, pro quota, di custodia cautelare.

PARTI CIVILI

Fra le parti civili che hanno subito danni dall'azione criminosa di Carella e Marchetti va certamente annoverata Rosato Annamaria, titolare del bar esistente all'interno del teatro andato completamente distrutto con correlata perdita anche dell'avviamento, danni tutti per la cui determinazione si rimette la parte avanti il Giudice civile.

La difesa della parte civile avvocato Carlet, introduceva alcuni testi per documentare i danni patiti nel rogo del teatro a pochi metri dal quale è situato lo studio del legale. L'agente immobiliare Andreatta Dino asseriva di aver valutato nel 50% la perdita di valore dell'immobile sia in caso di vendita che di locazione ed ancorava tale sua valutazione al fatto che La Fenice era andata perduta e che i lavori per lo sgombero delle macerie e la sua ricostruzione comportavano pregiudizi per gli eventuali inquilini specie in termini di rumore (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 57-58-59). Il teste dichiarava che l'indicazione del 50% come diminuzione del valore di mercato non era frutto di calcoli matematici ma derivava dalla sua esperienza nel settore (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 60). Serafini Luigi e Pazienza Corino, entrambi abitanti nello stesso immobile ove trovasi ubicato lo studio legale dell'avvocato Carlet, confermavano di aver fattivamente collaborato, la sera dell'incendio con la parte civile, gettando acqua sul tetto del palazzo al fine di ridurre i rischi di incendio provocati dalla ricaduta sull'immobile di faville, tizzoni, pezzi di rame di una certa consistenza che, insinuandosi fra le tegole asciutte avrebbero potuto creare focolai pericolosi (cfr.v.s. 12/6/2000 pag.66-67-68-70). Il teste Pazienza, inoltre,

cenere e di materiale proveniente dal teatro portato via dal vento (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 71). Anche la segretaria di studio, Valle Emanuela, confermava di aver partecipato alla cordata per portare acqua sul tetto e minimizzare i rischi determinati dalla caduta di tizzoni ardenti, così come ribadiva l'inconveniente provocato dai rumori, tali da costringere il legale a ricevere i clienti nella stanza delle segretarie, nonché i danni provocati dal fumo agli infissi e le fessure nei muri causate dallo shock termico (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 75-76). La donna peraltro dichiarava che l'intonaco della facciata dell'immobile era già in precarie condizioni, gli scuri non erano nuovi e lo studio comunque aveva continuato a funzionare (cfr.v.s. 12/6/2000 pag.84-85). Proprio l'architetto Caputo, consulente di parte, confermava di aver personalmente segnalato le fessurazioni provocate all'immobile dell'avvocato Carlet dall'ingente aumento di calore provocato dal rogo (cfr.v.s. 10/7/00 pag. 37).Ritiene il Tribunale che indubbiamente la vicinanza dell'immobile alla Fenice abbia determinato un danno patrimoniale alla parte civile giacché l'entità dell'incendio è stata tale da provocare crepe derivanti dallo shock termico e pregiudizi causati da cenere tizzoni e lapilli, cui deve aggiungersi il cd pretium doloris non essendo dubitabile che l'avvocato Carlet sia stato in ambascia temendo fondatamente che il rogo potesse estendersi aggredendo il suo immobile. Viceversa nessun danno può lamentare la parte civile per la perdita del teatro che costituisce un interesse diffuso della collettività così come i disagi conseguenti alle attività di ricostruzione del teatro. Per la quantificazione dei danni le parti vanno rimesse al Giudice civile competente per valore e territorio. Per le ragioni specificamente indicate in dispositivo va infine rigettata la richiesta di sequestro conservativo.

In relazione poi ai pregiudizi lamentati dalla parte civile Patrizio Renato, il teste Bianchi Alessandro, suo dipendente, dopo aver ricordato che stavano rifacendo i pavimenti nuovi negli androni a piano terra del teatro, confermava la perdita di alcuni macchinari, fra i quali sei levigatrici, nove pezzi abrasivi, tre rulli, dischi da taglio, badili, carriole, e la stasi conseguente del lavoro per un po' di tempo (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 88). Del tutto conforme è stata la testimonianza del teste Zennaro, anch'egli dipendente di Patrizio Renato, il quale indicava in circa 25-30 milioni il valore dei macchinari perduti e poi ricomprati dal titolare (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 90). Quest'ultimo, dal canto suo, specificava di aver avuto in corso due contratti, l'uno con il Comune di Venezia, relativo al rifacimento della pavimentazione a piano terra, l'altro con il teatro per l'importo di £ 50.000.000 relativo ad interventi di restauro conservativo dei pavimenti esistenti ed aggiungeva che mentre il Comune lo aveva regolarmente pagato, il teatro aveva provveduto solo in parte, residuando ancora £ 35.000.000 (cfr. v.s. 12/6/2000 pag. 92-93). Anch'egli, comunque, confermava che il valore dei macchinari, già usati, si aggirava intorno ai 25-30 milioni mai pagati dall'assicurazione con la giustificazione che l'incendio era avvenuto fuori dal suo cantiere (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 94). Anche in questo caso la quantificazione dei danni va rimessa al Giudice civile ma indubbiamente ritiene il Collegio provato un danno patrimoniale ammontante a £ 15.000.000 che consente di concedere una provvisoria, immediatamente esecutiva ex lege.

La parte civile Tosi Bruno, legale rappresentante dell'associazione Maria Callas, illustrava la perdita di numerosi cimeli, fra i quali un prezioso ritratto della cantante, un autografo di Puccini, andati perduti poiché pur trattandosi di beni in massima parte appartenenti all'associazione i medesimi erano stati lasciati in custodia presso il teatro (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 96-97). In proposito la parte civile evidenziava come, all'esito di una mostra sulla Callas svoltasi a metà 1995 ed in attesa di altra analoga manifestazione a Parigi, avesse chiesto ed ottenuto dal sovrintendente Pontel di lasciare il materiale in teatro (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 97-100). Il dottor Tosi specificava che dei beni indicati nell'elenco da lui stesso redatto era stato da lui attribuito un valore in base ai prezzi di mercato e confermava che gli oggetti non erano stati assicurati (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 98-100) Anche Crisman testimoniava della presenza dei beni di proprietà dell'associazione in teatro affermando che Tosi aveva chiesto di tenerli temporaneamente in deposito in attesa del loro invio ad una mostra a Parigi, ma dichiarava anche di aver ripetutamente e vanamente chiesto a Tosi di riprenderseli proprio in relazione al fatto che, in ragione dei lavori in corso, erano stati depositati nel soffittone adiacente la scenografia (cfr.v.s. 12/6/2000 pag.113-114-115). Tuttavia poiché tale parte civile non si è costituita nei confronti degli imputati di incendio doloso nessuna pronuncia risarcitoria può essere pronunciata dal Collegio. Il Tribunale, inoltre, ritiene di dover rigettare le domande civilistiche formulate da Guidi Maria Vittoria e Merelli Roberto: quest'ultimo, infatti, inizialmente difeso dall'avvocato Carlet, non ha introdotto alcun teste per provare i danni subiti, malgrado il Collegio abbia invitato il difensore a provvedere alla citazione dei medesimi con ordinanza notificata alla difesa (cfr.v.s. 10/7/00 pag114-115) sicché il mancato tempestivo adempimento ha determinato la decadenza dalla prova. Quanto invece alla parte civile Guidi, occorre rilevare come la stessa abbia dichiarato, sia nell'atto di costituzione che in dibattimento, di aver agito non già per ottenere un risarcimento dei danni materiali subiti con la perdita delle opere del Maestro, ma unicamente per ottenere il ristoro dei danni morali e più specificamente per " salvare la figura e l'opera di mio padre, la figura morale" (cfr.v.s. 17/7/00 pag. 8). Orbene l'art 20 della legge sul diritto d'autore riconosce a quest'ultimo il diritto non solo di rivendicare la paternità dell'opera ma anche di tutelarla da deformazioni, mutilazioni e modifiche tali da arrecare pregiudizio al suo onore ed alla sua reputazione, diritti

tutti che trasmigrano in capo agli eredi. Pare evidente come la legge attribuisca all'autore un diritto alla tutela dell'integrità dell'opera che però deve essere esistente tant'è che il vulnus ad essa arrecato deve essere di tale natura da nuocere all'onore ed alla reputazione sicchè non si ritiene applicabile alcuna tutela morale nel caso di perimento integrale dell'opera. Innegabile infine il pregiudizio che l'azione incendiaria, determinante la distruzione del teatro, ha provocato sia al Comune proprietario del bene che alla Fondazione Teatro La Fenice, l'uno infatti sotto il profilo della proprietà, l'altro come utilizzatore del bene, sono stati privati non già di un mero immobile ma di un bene di rilevantissima importanza storico-artistica subendo danni ingentissimi, non solo patrimoniali ma anche morali individuati appunto nella perdita di un simbolo per la città, per la cui determinazione si rimettono le parti avanti il Giudice civile territorialmente competente. In merito si rileva come la Fondazione non abbia chiesto provvisoriamente ma la declaratoria di provvisoria esecuzione dei capi civili della sentenza non accoglibile nel caso di specie non essendo intervenuta la liquidazione integrale del danno. A carico degli imputati vanno altresì poste le spese di costituzione e giudizio sostenute dalle parti civili Comune di Venezia, Fondazione teatro La Fenice, avvocato Carlet, Patrizio Renato, liquidate in dispositivo.

PROFILI COLPOSI

E' indubbio che i lavori di restauro al teatro "La Fenice" erano in ritardo rispetto alle tabelle di marcia previste: di fatto quasi tutte le ditte impegnate si trovavano in tale situazione, come peraltro già rilevato e reso evidente dal grafico depositato attestante il ritardo nei lavori anche della Viet di cui si dirà più oltre. Giova qui sottolineare come, oltre tale dato elaborato dall'ingegner Osio, anche Cavallari Paolo, amico di Carella Enrico, di Mian Alfredo, di Dordit Eros, teste del tutto indifferente ed estraneo alla vicenda, abbia dichiarato di aver appreso da Dordit, cui aveva chiesto spiegazioni in ordine al fatto che egli terminava sempre tardi di lavorare, che appunto erano in ritardo rispetto ai tempi previsti (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 13). Del resto lo stesso Calvani, perito elettrotecnico all'epoca dipendente della ditta Argenti, recatosi in teatro proprio il 29/1/96 per effettuare una contabilità a misura, pur sostenendo che i lavori erano in una fase molto avanzata, confermava che mai avrebbero potuto essere conclusi entro gennaio, a causa del ritardo accumulatosi per problemi inerenti le opere edili, tant'è che erano state chieste due proroghe (cfr.v.s. 22/5/2000 pag.147-148). Lo stesso Calvani precisava che entro la scadenza del 21/2/96, relativa alla prima dilazione non essendo stata ancora autorizzata la seconda proroga, avrebbero terminato i lavori relativi alla distribuzione generale, all'installazione dei quadri elettrici, al passaggio dei cavi, ma non anche quelli relativi al gruppo elettrogeno che presentava problemi di consegna e di posizionamento (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 149). Anche Como Giulio, dipendente della ditta Argenti, dichiarava che era stata concessa una proroga sino al 28/2/96, in relazione ai ritardi determinati da problemi insorti nelle attività di restauro e palesati durante una riunione convocata dalla direzione lavori e tenutasi il 7/11/95 (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 64), ma era costretto a riconoscere che tale dilazione non concerneva tutti i lavori bensì soltanto quelli inerenti la posa in opera dei quadri mentre per i restanti il termine rimaneva invariato (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.58-59-60). Il citato teste, peraltro, ammetteva che, nel corso del mese di gennaio Carella Renato gli aveva ripetutamente fatto presente la necessità di incrementare forza-lavoro (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 60) e, nel ribadire che i ritardi erano attribuibili al complesso della situazione cantieristica nel senso che se, ad esempio, non era stato rifatto il pavimento la Viet non poteva posizionarvi sopra le attrezzature per fare gli impianti elettrici nel soffitto o se non venivano riconsegnate le appliques dai restauratori le medesime non potevano essere montate(cfr.v.s. 29/5/2000 pag.56-57); ribadiva che a suo giudizio la Viet avrebbe potuto ultimare i lavori in termine. Tuttavia Como confermava l'avvenuta presentazione di una perizia di variante, relativa ad esempio alla sostituzione dei cavidotti con canalette inox o all'aumento di sezione dei cavi (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 48) ma era costretto ad ammettere che non era intervenuta alcuna autorizzazione nè che era stato presentato, al di là del fatto che se ne fosse discusso con la direzione lavori che infatti con missiva datata 8/1/96 l'aveva richiesto, alcun riaggiornamento del programma dei lavori (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.50). In ordine ai ritardi comunque anche il teste Visentin, oltre a confermare la pressante richiesta di Renato Carella di fornire il proprio contributo lavorativo per terminare i lavori, asseriva che per il loro completamento sarebbero occorse una ulteriore ventina di giorni (cfr.v.s. 15/5/2000 pag.6-7-39). Ma la testimonianza di Como appare rilevante anche sotto il profilo della effettiva situazione venutasi a creare nel teatro nel dicembre-gennaio 96: dichiarava infatti il teste che ogni ditta aveva un cantiere proprio ed un suo capo-cantiere, Carella Renato per l'Argenti (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 58) ed evidenziava come l'attività delle varie imprese, necessariamente si intersecasse con quella altrui sicchè i ritardi o le difficoltà dell'una si ripercuotevano inevitabilmente sulle altre. In particolare Como, a titolo esemplificativo, ricordava che erano insorti problemi di rinforzo delle travi di legno o di rifacimento dell'intero pavimento del piano terra (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 45-46) e dichiarava di non rammentare riunioni specifiche sul problema sicurezza del quale però asseriva essersi discusso a tu per tu con la direzione lavori (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.65) alla quale, peraltro, sicuramente nella riunione del 6/11/95 i rappresentanti delle varie ditte esposero le problematiche da ciascuno affrontate tant'è che in una successiva riunione del 19/12/95 l'Argenti prospettò la necessità di una proroga proprio in relazione ai ritardi

determinati dai problemi inerenti le travi (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.64). Come invece negava di essere a conoscenza dell'assunzione di altro personale da parte della Viet, malgrado confermasse la richiesta di incremento della forza lavoro ripetutamente rivoltagli da Carella Renato(cfr.v.s. 29/5/2000pag. 46), ed asseriva di non ricordare l'episodio occorso il 12/1/96 e relativo al cannello lasciato acceso da qualche operaio della Viet, mentre dichiarava che su ordine della direzione lavori alcuni rilevatori antifumo vennero smontati, precisando che tutto il piano terra venne smantellato (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 47).

Esemplificative della situazione in cui versava il teatro e dell'urgenza di procedere per assicurarne l'apertura nei tempi previsti sono le testimonianze di Marella Bruno e Pescacin Alessandro, entrambi dipendenti della Siram incaricati di eseguire lavori consistenti nel posizionamento delle tubazioni attraverso cui poi avrebbero dovuto essere posizionati i fili nonchè nel rifacimento dell'impianto elettrico, attività tutte da eseguirsi nel ridotto del loggione e che dovettero essere sospese, nell'autunno 95, per consentire ad altre ditte di eseguire lavori sul pavimento del loggione stesso (cfr. v.s. 13/3/2000 pag.35). Dichiaravano infatti Marella e Pescacin che essi ripresero l'attività solo nel gennaio 96 ed il giorno dell'incendio avevano terminato il posizionamento delle tubature, compresa quella necessaria per il passaggio dei fili serventi al lampadario delle sale apollinee, mentre ancora doveva iniziare il lavoro previsto per la motorizzazione dei finestroni del palcoscenico (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.29-30-31-36-37). L'urgenza di procedere nei lavori si scontrò con gli ovvi inconvenienti riscontrabili in qualsiasi attività di ristrutturazione ancor più pregnanti per il valore storico-artistico dell'immobile e per la necessità di garantirne appunto l'agibilità per l'opera già in programma a fine marzo 96. Testimonianza di ciò è stata offerta in dibattimento dall'ingegner Gobetto il quale dichiarava di essere stato contattato telefonicamente dall'ingegner Ruggero, nonchè dal dottor Pontel, affinché si occupasse di effettuare i calcoli necessari per procedere al rinforzo di strutture lignee relative al solaio della galleria Pepiano e del solaio sovrastante le sale apollinee (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 38-39). Il teste asseriva di essersi incontrato, oltrechè con Pontel, anche con i direttori dei lavori Zerbini e Bajo ed asseriva che in tale riunione il sovrintendente illustrò "la necessità di provvedere al rinforzo statico del solaio, la sala del loggione, così da poterla utilizzare rapidamente per le prove dei balletti in previsione della stagione teatrale"(cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 40-41). Trattavasi appunto dei lavori, peraltro neppure formalmente autorizzati ma richiesti da Pontel e Ruggero (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 41) che imposero uno stop a quelli in corso da parte della Siram ed il teste dichiarava di aver consigliato l'utilizzo di resine epossidiche Sidacur perchè non infiammabili senza poter specificare con certezza quali poi furono impiegate, prospettando però l'ipotesi che, stante l'urgenza, si fosse fatto ricorso a prodotti della Baier (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 44). In effetti il dott. Sturaro componente il collegio peritale indicava nel FIP 80 componente A e nel FIP 180 componente B le resine utilizzate (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 46) ma il teste non era in grado di fornire indicazioni sulla loro infiammabilità. Peraltro proprio l'ingegner Gobetto confermava ciò che più voci hanno unanimemente definito essere la situazione del teatro durante i lavori e cioè un vero e proprio cantiere ricordando come si fosse stupito di aver visto dei fornelli accesi adiacenti al bar del loggione ed utilizzati dagli operai per cucinare (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 50) e confermando, sia pure dietro sollecitazione del ricordo, di aver avvertito i presenti della pericolosità di siffatta condotta (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 50). In merito Righetto Gianfranco, dirigente della Siram s.p.a, confermava come la società, avesse vinto l'appalto relativo al rifacimento di un impianto elettrico ed avesse ottenuto una proroga resasi necessaria in conseguenza dello stop ai lavori determinato dalla necessità di effettuare una verifica statica delle travature presenti nel ridotto del loggione (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 14-16).

Ma la situazione di pericolo in cui veniva a trovarsi il teatro in ragione dei lavori di ristrutturazione in corso era aggravata dalla concomitanza di una situazione per così dire generale e di una contingente: quanto a quest'ultimo aspetto va infatti rilevato come fossero in corso le attività di escavo dei rii e, in particolare di quello prospiciente il teatro comportante il duplice problema dell'impossibilità di avvicinarsi via acqua e di approvvigionarsi della medesima (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.152). In merito il dottor Tonini, assessore del Comune di Venezia con deleghe per i lavori pubblici e la protezione civile, precisava che i vigili del fuoco, a differenza di quanto richiesto per altri canali, non pretesero che l'escavo dei rii circostanti la "Fenice" avvenisse a umido anzichè a secco (cfr.v.s.20/3/2000 pag64). Certo, post factum i vigili del fuoco hanno dimostrato di essere in grado di arrivare comunque sul posto e di aspirare l'acqua da canali vicini ma la descritta situazione ha oggettivamente creato un problema in più. Sul punto va ricordato infatti come il maresciallo Barile, nel dichiarare che l'attività di escavo era iniziata nell'ottobre 95, precisava che era esistente una presa esterna, situata davanti al vano ove si trovavano le motopompe funzionali al sistema antincendio del teatro, tuttavia la medesima, destinata eventualmente a bypassare le motopompe stesse utilizzando analogo mezzo esistente sulla barca dei vigili del fuoco, presupponeva la navigabilità del canale viceversa in secco (cfr.v.s. 22/5/2000 pag. 16-17). Quanto al primo aspetto ci si riferisce al pericolo di incendio che sin dall'antichità grava su ogni agglomerato urbano e continua a pesare su una città d'arte, strutturata in modo peculiare, con antichi palazzi addossati gli uni agli altri e costruiti con tecniche antiche comportanti il ricorso a strutture lignee, sfornita di adeguata rete idrica antincendio. Del resto, come

dichiarato dall'ingegnere Di Santi, già nel gennaio 1993 erano comparsi due articoli di stampa in cui il comandante dei Vigili del fuoco si dichiarava preoccupatissimo per la gestione del soccorso a causa dei rii in secca tanto che, all'esito di una riunione con l'ufficio viabilità del comune di Venezia quest'ultimo, il 9/4/93 indicava le zone, fra cui quella relativa alla Fenice, in cui prioritariamente occorreva intervenire con lo scavo dei rii (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 122-123). E, ricordava il citato teste, il 3/2/95, al Prefetto di Venezia erano state segnalate le peculiarità della città costituite dalla tipologia edilizia, dalla contiguità degli edifici nonché proprio dalla mancanza di un impianto idrico antincendio (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 124). Proprio tale defaillance, già portata a conoscenza della pubblica opinione con due interviste rilasciate dal nuovo comandante dei vigili del fuoco, ingegnere Pini, a due quotidiani locali, aveva allertato la Prefettura di Venezia tant'è che il Prefetto ebbe ad inoltrare ben due missive, l'una il 25/2/95, l'altra di sollecito il 16/9/95, al comune di Venezia. Sul punto il dott. Caterino, funzionario presso la citata prefettura, ricordava appunto come la prima di tale missive avesse tratto spunto proprio dai citati articoli di stampa segnalanti il rischio di incendio nella città di Venezia e l'assenza di adeguata rete idrica idonea a contrastarlo (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.92-93). Il teste dichiarava infatti che la prima lettera al Sindaco aveva lo scopo di sollecitare "una iniziativa al riguardo, cioè di portare avanti il progetto per la realizzazione di una rete idrica o comunque, in alternativa, di avanzare delle proposte che potessero in qualche modo accelerare i tempi" (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 93) e precisava che, al di là di incontri con il geometra Ferialdi, responsabile per il comune della protezione civile, nel corso dei quali quest'ultimo parlava del progetto affidato all'Aspiv, di cui fra breve si dirà, non vi furono risposte scritte né informali se non del tenore interlocutorio indicato (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.93-94). Analoga fu la condotta del comune anche dopo il sollecito di settembre nel quale, proseguiva il teste, il Prefetto, aggiornato sulla situazione e preoccupato dello stallo, palesava inquietudine per i tempi lunghi di realizzazione del progetto di rete idrica affidato all'Aspiv e chiedeva di verificare la possibilità di ricorrere a situazioni intermedie alternative in tempi brevissimi (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 96). Il dott. Caterino ricordava di avere ancora una volta avuto colloqui con Ferialdi sentendosi evidenziare difficoltà tecniche senza la formulazione di alcuna proposta alternativa e senza comunque formali risposte scritte, intervenute solo dopo l'incendio, malgrado gli articoli di giornale menzionassero come esempio concreto di pericolo proprio la zona della Fenice (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.93-97-98). La versione dei fatti fornita dal funzionario della Prefettura trovava conforto anche nella deposizione del Prefetto Troiani, specificante che la seconda missiva recava legittimamente la firma del suo vicario (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.72) nonché in quella, in verità sfuggente, di Ferialdi, impiegato tecnico direttivo presso il comune di Venezia ed addetto alla protezione civile, il quale confermava gli incontri con Caterino dopo le notizie di stampa (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.101) ma manteneva un atteggiamento reticente ammettendo alcuni fatti solo dopo la contestazione di quanto in precedenza dichiarato (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 104-105). In particolare confermava di essere a conoscenza della lettera del Prefetto datata 25/2/95 giunta al suo ufficio perchè verosimilmente trasmessa dal gabinetto del sindaco (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 105) ed era costretto ad ammettere che, al di là degli incontri informali con Caterino, a quella missiva così come al sollecito di settembre, anch'esso pervenuto dal gabinetto del sindaco, non fu data alcuna risposta (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 105-106-107). Ferialdi, nel confermare la pendenza di un progetto di fattibilità di una nuova rete idrica antincendio affidato all'Aspiv sin dal maggio 94, dichiarava che nessuno in comune ebbe a parlare con lui di possibili soluzioni alternative immediatamente realizzabili (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.110-111-112) ammettendo solo a fronte di ripetute contestazioni di aver effettivamente riferito al dott. Caterino che, a suo giudizio, le medesime non erano concretamente fattibili (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 113-115). La descritta situazione veniva confermata dal dott. Calligaro, capo di gabinetto del Comune di Venezia dal 1994, il quale affermava l'ovvio e cioè che il problema della sicurezza dagli incendi in città era all'ordine del giorno specificando che "il problema posto dall'escavo dei rii, il problema della sicurezza, il problema dell'escavo dei rii in quanto presidio per la sicurezza e per la transitabilità dei mezzi di emergenza non solo ne eravamo a conoscenza ma, se non ricordo male, ci sono state diverse comunicazioni telefoniche tra il Sindaco ed il signor Prefetto sulla questione in specifico" (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 120-121). Il teste confermava altresì che nessuna risposta scritta pervenne mai dopo la lettera del Prefetto del febbraio 95 e gli incontri informali portarono ad evidenziare l'impossibilità di interventi alternativi se non i cd presidi equivalenti, costituiti da maggiori controlli e vigilanza con personale, accelerazione dei lavori di escavo e di attuazione della rete idrica particolarmente nella zona del teatro "La Fenice", notoriamente maggiormente a rischio (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 121-122). Parimenti il dott. Calligaro confermava che alcuna risposta pervenne dopo la lettera di sollecito del Prefetto risalente al settembre 95 ribadendo che del problema in generale certamente ebbe modo di parlare con il Sindaco (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.124-126-127) ma quest'ultimo, dai timbri apposti sulle missive, non risultava aver avuto diretta conoscenza delle medesime (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 133). Il dott. Calligaro, inoltre, dichiarava che tutte le ditte vincitrici degli appalti per i lavori di restauro presso il teatro avevano presentato piani di sicurezza ma non ne esisteva uno generale (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 129-130) e specificava che i subappalti dovevano essere autorizzati dal comune mentre la ditta Viet iniziò ad operare senza ancora essere in possesso di tale requisito ed avendo soltanto messo in moto la procedura per ottenere l'autorizzazione (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 129). Il teste, inoltre, chiariva l'iter seguito dal progetto di fattibilità della rete idrica antincendio

affermando che lo stesso ebbe inizio nel maggio 94, con proposta di delibera affidante il progetto all'Aspiv, delibera divenuta esecutiva nel giugno 94, seguita a dicembre 94 dalla stipula del contratto con Aspiv e dalla redazione del progetto di fattibilità nell'aprile 95 corredato, nel giugno 95, dall'attestazione di qualità dell'ingegnere direttore il primo settore dei lavori pubblici e dal parere favorevole dei vigili del fuoco (cfr.v.s. 13/3/2000 pag. 135-136), indi il progetto venne portato all'attenzione della Giunta nel novembre 95 ma l'approvazione avvenne solo dopo il rogo della Fenice (cfr.v.s. 13/3/2000 pag.136). In merito l'ingegner Zennaro, dirigente Aspiv, dichiarava di aver curato appunto lo studio di fattibilità affidato dal Comune di Venezia con delibera di Giunta del 26/5/94 e di aver presentato all'ente pubblico lo studio il 25/5/95 (cfr. v.s. 20/3/2000 pag. 15) poi illustrato al Sindaco, nell'ottobre 95, che si impegnò a finanziare subito il lotto dei lavori relativi all'area della Fenice per un importo di circa 300 milioni (cfr.v.s. 29/3/2000 pag 16-17). Il teste chiariva appunto che lo studio nasceva dall'esigenza di dotare il territorio di Venezia, diviso in quattro insulae individuate dal Comune, di rete idrica per fronteggiare gli incendi ovviando alle difficoltà di accesso da parte di vigili del fuoco e cagionate o dall'acqua alta o al contrario da rii tali da non garantire un sufficiente pescaggio per le imbarcazioni (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 20-21-22). Il teste specificava che l'area di Santa Maria Zobenigo, comprendente il teatro "La Fenice" era quella considerata a maggior rischio ma ciononostante l'approvazione dello studio avvenne solo dopo l'irreparabile rogo (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.20-22). Zennaro specificava altresì che il progetto prevedeva la creazione su ogni isola di una rete locale indipendente dalle altre, soluzione più vantaggiosa anche in termini di tempi di realizzazione rispetto ad una rete unificata (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.29) e chiariva che la realizzazione di una serie di idranti, attingenti alla rete dell'acquedotto pubblico, già esistente anche nella zona del teatro, non era nè particolarmente difficile nè particolarmente onerosa dovendosi solo provvedere ad innalzare ad almeno 5 bar la pressione, invece dei circa 2-2,5 bar esistenti, necessaria per consentire all'acqua di arrivare ai piani alti, innalzamento pressorio ottenibile o con una motopompa fissa o anche con una mobile in dotazione ai vigili del fuoco (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.23-24-25-26-27). Zennaro ribadiva che la percentuale di rischio più elevata connotante Santa Maria Zobenigo era determinata dall'alta densità abitativa, dalla presenza di calli molto strette e proprio dalla presenza del teatro (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 30) ma la messa in sicurezza della zona richiedeva la creazione di soli 9 idranti e una spesa di appena 264 milioni, aggiungendo che l'escavo dei rii nulla aveva a che fare con la creazione della rete idrica (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 31-32-34). Proprio in relazione ai valori pressori Zennaro confermava di aver effettuato, su incarico delle difese, una misurazione in data 28/7/99 indicante nella zona del teatro un valore di 2,1 bar ed aggiungeva che, tenuto conto della stagione estiva e dell'ora mattutina del rilevamento, era ragionevole ritenere che la sera dell'incendio, avvenuto in inverno e di notte, la pressione fosse di circa 2,5 bar (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.37) specificando altresì che nessun dato era disponibile riferito alla notte del 29/1/96 e che 1 bar equivaleva a 10 metri mentre 1,5 bar a 15 metri in altezza (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 43). Anche l'ingegner Fedetti Spadazzi, dirigente presso il Comune di Venezia, confermava il contratto intercorso con l'Aspiv in data 4/10/94 e ricordava l'avvenuta consegna dello studio al Comune nell'aprile 95 seguita da un incontro, nel maggio 95, per un'analisi congiunta dello studio di fattibilità e dal parere positivo dei vigili del fuoco nel giugno 95(cfr.v.s. 20/3/2000 pag.44-45-46). Il teste, tuttavia, era costretto ad ammettere che l'esame della Giunta, della commissione consiliare e la delibera furono tutti successivi al rogo (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 50) senza riuscire a fornire giustificazioni ragionevoli del vuoto che caratterizza il periodo fra giugno 95 e febbraio 96, se non il decesso di un consigliere, il periodo estivo e l'attesa del nuovo assessore (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.50-51-52). Fedetti Spadazzi, inoltre, ben conscio dell'esistenza delle due lettere inviate dal Prefetto, asseriva che la risposta alle medesime fu esclusivamente costituita da incontri informali senza che si individuassero soluzioni alternative (cfr.v.s. 20/3/2000 pag 49), come del resto confermato dal dottor Tonini all'epoca dei fatti assessore del comune di Venezia con deleghe per i lavori pubblici e la protezione civile (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 59).

Ma una smentita circa l'asserita impossibilità di trovare soluzioni tampone in attesa della realizzazione della rete idrica nelle quattro insulae individuate dal Comune e, in particolare in quella di Santa Maria in Zobenigo comprendente l'area della Fenice, è stata offerta dall'ingegner Merlanti, all'epoca dei fatti direttore generale della Veneziana Gas. Riferiva infatti il teste di essere stato contattato, nel 95, dal comandante dei vigili del fuoco Pini per esporgli un progetto mirante a trovare sistemi di monitoraggio a distanza per impianti antincendio e di aver a sua volta coinvolto Telecom per lo studio di un sistema informatico per la gestione degli immobili giacchè la Veneziana gas era in grado di offrire un controllo h 24 degli allarmi (cfr. v.s. 20/3/2000 pag. 9). Orbene specificava il teste che il progetto presupponeva ovviamente l'esistenza di un ottimo impianto di rilevazioni fumi e calore all'interno degli edifici mentre l'attuazione del sistema di telecontrolli funzionanti 24 ore su 24 era attuabile nell'arco di un mese, occorrendo sei-sette mesi per installare invece anche i rilevatori di fumo (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 9-10-11), tant'è che appunto 30 giorni erano occorsi per dotare l'archivio di Stato di tale sistema. Il teste Menegaldi inoltre asseriva di aver personalmente spento i due lampioni a gas decoranti la facciata del teatro ed ancora accesi al momento del suo arrivo sul posto intorno alle h 21.30.

Significativo del caos che regnava nel teatro è poi l'episodio emerso dalla deposizione di Parmesan Sergio, già dipendente del teatro dal 70 al 95 come falegname e richiamato per così dire in servizio, con apposito contratto di collaborazione formalizzato dal sovrintendente, per ovviare alle norme di legge che vietavano l'assunzione di personale per sostituire quello andato in quiescenza e che il teste Libettoni, direttore del personale del teatro, invocava per giustificare la mancata sostituzione del portiere Zennaro andato in pensione (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 111-117). Orbene la deposizione di Parmesan, dotato di uno stanzino a piano terra a lui destinato all'interno del teatro, permetteva da un lato di acclarare che la platea era stata destinata ad una sorta di deposito di tutto il materiale ligneo che egli provvedeva a smontare ed a spostare con il progredire dei lavori su indicazione di Bajo, dall'altro di dimostrare come il suo ritorno al lavoro fosse stato richiesto dal segretario generale Gianceselli (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 80-81-87-88). Inoltre Parmesan dichiarava che proprio il giorno dell'incendio, nel pomeriggio, ben cinque persone accedettero all'interno del teatro ove si intrattennero con lui a giocare a carte ed a festeggiare il compleanno di tale Gallina, come confermato dalla teste Zennaro Maria e dall'elettricista Padoan (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 82-89-91- v.s. 8/5/2000 pag.11). Parmesan, peraltro, confortava il giudizio, occorre dire unanime, sul caos regnante nel teatro affermando testualmente:"Gera un cantier pien de gente" (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 85) ed illustrava il concetto specificando ad esempio che il bar era aperto e frequentato da tutti, impiegati residui del teatro e operai (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 85); aggiungeva inoltre che la sua stanzetta era riscaldata da una stufetta a olio mentre nelle sale apollinee erano presenti altre due stufette elettriche per ovviare al freddo (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 86). Situazioni, come il buon senso suggerisce, già di per sè ad alto rischio e infatti non a caso Libettoni Paolo, direttore del personale del teatro, illustrava le competenze dei portieri ancorandosi ad un regolamento approvato sin dal 1987 che contemplava l'obbligo di verificare gli accessi al teatro degli estranei, nonchè di procedere, una volta uscito il personale, ad un giro di controllo per verificare appunto l'esistenza di qualcosa, come stufette , termoconvettori e quant'altro, che potesse compromettere la sicurezza (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.100-101). Libettoni specificava che fra le mansioni rientrava anche la tenuta delle chiavi di tutti gli uffici, ed in tal senso ricordava un ordine di servizio del 15/9/95 a firma Gianceselli (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 113), l'accompagnamento dei visitatori ed il divieto assoluto di lasciare incustodita la portineria foss'anche per mangiare (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.101-104-105). Il teste ricordava tuttavia come originariamente vi fossero tre portieri Meiato, Callegaro e Zennaro, con Paggiaro incaricato di accompagnare gli estranei, mentre, andato in pensione Zennaro, Paggiaro ne avesse preso il posto con sospensione del servizio di accompagnamento (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 102-106) sostenendo altresì che non si provvide ad una nuova assunzione per reintegrare tale servizio, nonostante le istanze dei portieri, sia per il divieto legislativo di assunzione sia perchè "il servizio di portineria era, a parere della direzione, adeguato alle esigenze" (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 107-109) nel senso che, ove non vi era la possibilità di accompagnare il visitatore quest'ultimo doveva raggiungere da sè l'ufficio di destinazione. Quanto al controllo serale del teatro il medesimo, riferiva Libettoni, poteva essere tranquillamente svolto chiudendo la portineria dopo l'uscita di tutto il personale (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 110) e la sicurezza era garantita da un servizio dei portieri dalle h 7 alle h 24 di ogni giorno, compresi i festivi mentre dalle h 24 alle 7 entrava in servizio una guardia notturna (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 101). Occorre però rilevare che tale meccanismo, adeguato ad una normale routine, risultava gravemente compromesso con l'inizio delle attività di ristrutturazione: dichiarava infatti Libettoni, non senza aver ammesso anch'egli che " all'epoca il teatro era un cantiere", come si fosse dovuto garantire l'accesso agli impiegati attraverso un percorso obbligato vietando l'ingresso al cantiere (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 110).Il teste, tuttavia, pur affermando che rientrava nelle mansioni del portiere vigilare sulle segnalazioni luminose della centralina rivelatori di fumo (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.100-122) non era in grado di riferire quale dovesse essere il comportamento da tenersi a lavori iniziati. Sul punto, infatti, Libettoni ammetteva che il portiere non solo non aveva alcuna competenza sul cantiere ma anzi vigeva per anche per lui un divieto di accesso (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 123) e non sapeva dire quale comportamento avrebbe dovuto tenere appunto il portiere qualora un led si fosse acceso segnalando un pericolo di incendio (cfr.v.s. 20/3/2000 pag.126). In merito soccorreva Paggiaro il quale, in sede di spontanee dichiarazioni, riferiva che l'accensione di un led della centralina rilevazioni fumi imponeva che il portiere attivasse l'addetto alla Previn al quale competeva verificare dove era scattato l'allarme e la sua fondatezza (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 127): ovviamente Paggiaro sottolineava come il problema era più serio allorchè l'allarme si attivava e non era più presente l'addetto Previn, in servizio solo fino alle h 17, circostanza questa che imponeva di chiudere la portineria per andare a verificare e che aveva giustificato la richiesta di un aiuto, tanto più che i lavori in corso determinavano spesso l'accensione dei led senza alcuna effettiva emergenza (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 127-128). Ed in effetti a febbraio 96 Negri Ippolito pubblicò un articolo, dopo aver contattato un consigliere comunale in esso citato e Gianceselli, dando conto dei contrasti intercorsi fra la Previn e le ditte che stavano lavorando in teatro, a loro dire frenate dagli addetti alla prevenzione, composti con un divieto di occuparsi delle zone adibite a cantiere (cfr.v.s. 20/3/2000 pag. 135-136).

Quale fosse la situazione reale in cui versava il teatro, proprio nel periodo immediatamente precedente

come, proprio nei venti giorni antecedenti il rogo, il soffittone, fosse adibito a magazzino diviso in vari box di legno contenenti costumi, pannelli e attrezzature per la scenografia, vasi di pittura, barattoli di alcool e di colla, sipari, velluti e circa trenta file di poltroncine in legno (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.5-6-7). In relazione soprattutto all'alcool ed alla vernice il teste chiariva che non si trattava di bidoni, come risultava da precedenti dichiarazioni, ma rispettivamente di alcune bottiglie da litro e di bombolette spray, una ventina circa complessivamente, ribadendo però in conclusione che i contenitori di vernice erano di circa 15-16 litri pur non essendo in grado di riferire se fossero pieni (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.14-18-19). Tenderini dichiarava altresì, anch'egli, che nel teatro c'era "tanta confusione" (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.22) per i lavori in corso e confermava sia la presenza di una stufetta nel soffittone, sia di un fornello (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.9-11) sia l'accesso dal soffittone alla scenografia, sovrastante il ridotto del loggione, attraverso una porta che non sempre veniva chiusa (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 20-21). Del resto il quadro delineato da Tenderini trovava sostanziale conferma nella deposizione di Valonta Marcello, aiuto scenografo, il quale nel confermare che a gennaio 96 egli ed i colleghi lavoravano nonostante i restauri in corso, dichiarava che nella scenografia si stavano dedicando alla preparazione di quinte grandi circa 10-12 metri per 6 e ribadiva che tale materiale era conservato nel soffittone diviso in magazzini costituiti da box in legno e contenenti tele, colle, terre, barattoli di diluente per alcuni litri nonché una decina di contenitori di alcool, in bottiglie da litro, e vernici in vasetti (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 29-30-31-32-33). Anche Valonta ricordava l'esistenza di una porta fra scenografia e soffittone ma, al contrario del collega, sosteneva che la medesima rimaneva sempre chiusa pur precisando che non era dotata di serratura ma di un semplice catenaccio (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 31) e precisava che vi erano due termoconvettori in scenografia ed una stufetta in uno stanzino utilizzato come spogliatoio (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.35-37). In effetti Padoan Paolo, elettricista presso il teatro, confermava che proprio il 29/1/96 aveva provveduto ad effettuare un giro di controllo prima di uscire verificando lo spegnimento dei termocconvettori esistenti anche nelle sale apollinee, della lampada a quarzo utilizzata dagli stuccatori lasciando viceversa accesa, così come richiestogli, l'alimentazione della macchina per il caffè (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 10-11). In ordine alla situazione esistente all'interno del teatro illuminante si è rivelata la deposizione di Visentin, quest'ultimo, infatti, ricordava che proprio la sera del rogo, verso le h 19-19,30, Paggiaro lo invitò a telefonare a Padoan ed egli, contattatolo, si sentì chiedere di spegnere le luci del cantiere (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 10-11). In teoria il teste asseriva che l'incarico avrebbe dovuto riguardare solo le luci del cantiere ma egli, verso le h 20.15, attraversando il corridoio degli spogliatoi fino alla prima galleria, notò che invece vi erano moltissime luci accese: quelle dei corridoi, dei palchi della prima e seconda galleria (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 11-12). Riferiva il teste di aver provveduto allo spegnimento dopo essere salito ai piani superiori ove era ubicato il primo ballatoio, sala coro e sala da ballo, recandosi poi in palcoscenico procedendo anche lì alla chiusura dei quadri per recarsi infine in portineria (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 12). Da tale luogo Visentin dichiarava di essersi quindi recato nel foyer ove chiuse altre luci, così come nelle biglietterie e nel bar ed asseriva che in entrambe le occasioni, due, in cui egli ebbe modo di recarsi in portineria non vide Paggiaro (cfr.v.s. 15/5/2000 pag.15). Del tutto collimante è risultata poi la deposizione resa da Benetello Andrea: anch'egli, infatti, confermava di essere stato assunto dalla Viet il 25/1/96 proprio su segnalazione di Padoan (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 44) e ribadiva che quest'ultimo, la sera dell'incendio, gli aveva chiesto di provvedere allo spegnimento delle luci ma, ricevendo un rifiuto, si era rivolto per tale incarico a Visentin (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 47). Egli però asseriva che, recatosi in portineria, poco prima di uscire intorno alle h 20,25, ebbe modo di parlare con Paggiaro che, quindi, verso le h 20,25-20.30 certamente si trovava al suo posto (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 48).

Crisman Lauro, direttore degli allestimenti al teatro "La Fenice", confermava che l'attività della scenografia, inizialmente interrotta a luglio in concomitanza con l'inizio dei lavori, era ripresa all'inizio di gennaio 96 poichè a marzo doveva andare in scena il "Don Giovanni" (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 40). Il teste ricordava infatti come il 10/1/96 si fosse tenuta, proprio nella sala del loggione, una riunione cui parteciparono i responsabili dei cantieri Ruggiero, Bajo e Zerbini, l'ingegner Gobetto, Pontel, Ganeselli ed anche Franceschini, quest'ultimo in verità non nominato nelle precedenti dichiarazioni, ma la cui presenza veniva invece ribadita in sede dibattimentale dal teste e negata dall'imputato (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.41-42-43-70-72), riunione in cui si discusse appunto dei ritardi nei lavori di ristrutturazione del teatro e della necessità di garantire comunque gli spettacoli previsti, in particolare appunto a marzo il "Don Giovanni" per le cui prove la sala doveva essere disponibile dal 28 gennaio (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.41-42-44). Crisman ricordava come Gobetto avesse escluso assolutamente la possibilità che per tale data fosse utilizzabile il loggione, giacchè i ritardi nei lavori erano di circa un mese e mezzo (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 76) ed egli fece presente che in scenografia si stava già lavorando agli allestimenti scenici sicchè, nulla obiettando alcuno, si pensò di dividere tale area per consentire anche le prove (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 44-45). Tali ultime dichiarazioni, in una con il riconoscimento della persistente attività lavorativa anche di impiegati amministrativi, confortate dall'acquisizione dei cartellini di presenza, corroborano l'affermazione che in realtà la complessa attività teatrale continuò anche durante la ristrutturazione e vide presenti circa una trentina di persone quanto ai dipendenti (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 45-46). In ordine ai depositi contenuti nel soffittone Crisman confermava

la presenza di 10-15 litri tra alcool e diluente, di fondali, di poltroncine tolte dalla platea ed ammetteva che, malgrado fossero iniziati traslochi di materiale attinenti però spostamenti dalla Giudecca e non dal teatro verso Forte Marghera, su richiesta del segretario generale, il trasloco aveva riguardato il palcoscenico e la sala loggione in parte, giacchè l'archivio musicale era rimasto nelle sale apollinee, ma non il loggione (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 47-48-51-52-53-54-83). Crisman negava poi di aver avuto contezza di un rapportino della Previn, ditta esterna incaricata della sorveglianza anticendio, datato 21/2/95, segnalante proprio che "nel soffittone è stato depositato materiale di classe A, elevato il carico di incendio totale" ma poco oltre ammetteva di esserne stato informato da Gianceselli che lo esortò a liberare quanto più possibile il soffittone (cfr.v.s.27/3/2000 pag 55). Proprio in ordine alla effettiva conoscenza di tale rapportino da parte del segretario generale, Crisman affermava che sicuramente il citato imputato doveva averlo visto in quanto la Previn inviava le sue annotazioni alla segreteria generale pur dando atto di essere a conoscenza che tale ultimo ufficio aveva delegato all'economato l'incarico di seguire le questioni relative all'agibilità, sì da non poter escludere che i rapportini della Previn finissero direttamente all'economato (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.85), ed anzi dichiarava di aver visto una comunicazione di servizio della segreteria generale in cui appunto si rendeva nota la delega all'economato delle questioni attinenti l'agibilità (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.89) Il teste inoltre ammetteva di aver visto, verso settembre-ottobre 95, la relazione preparata dall'ingegner Stupazzoni, consulente del teatro ai sensi della L 626, scaturita da una visita alla Fenice effettuata dal medesimo dopo l'incarico ricevuto nel giugno 95 (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.57-58-60) precisando che, malgrado fosse datata 27/11/95, egli ebbe modo di vederla anche per i rapporti di conoscenza e frequentazione intrattenuti con l'ingegnere stabilitosi nel suo ufficio (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 68). In merito Crisman riconosceva che la relazione evidenziava la necessità di sgomberare proprio il soffittone perchè l'uso improprio quale magazzino, anche in ragione dei materiali accatastati, elevava il carico di incendio e sosteneva di aver fatto presente che trattavasi di situazione esistente da lunga data, rimanendo poi in attesa di disporre futuri sgomberi (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 58-59-61). Crisman dichiarava che la relazione verosimilmente era stata inviata al segretario generale e riteneva probabile di averne parlato, verso novembre 95, con Franceschini convenendo sulla necessità di posticipare tali traslochi al termine dei lavori (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 59-62-63). Crisman sottolineava come, a partire dall'autunno 95, in realtà fosse venuta meno la distinzione netta tra zona cantiere e non, tant'è che anche il personale del teatro aveva a disposizione alcuni tratti di percorso recintati e delimitati, altri invece di utilizzo comune con gli operai (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 63). Dichiarava invero il teste che inizialmente proprio Gianceselli aveva cercato di proporre transiti differenziati fra addetti al cantiere e personale del teatro, prevedendo anche un doppio ingresso, senza però riuscire a realizzare tali intenti (cfr. v.s. 27/3/2000 pag.64-65), e ricordava anzi come ci fosse stata una riunione, a maggio 95, tenutasi nelle sale apollinee alla presenza sua, del sovrintendente, di Gianceselli, Ruggiero, Bajo, Zerbini e Franceschini (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 64), di quest'ultimo in verità il teste non era certo ma ne confermava la presenza a fronte della contestazione di precedente dichiarazione in tal senso. Crisman rammentava come nel corso della riunione, i rappresentanti del Comune e quindi Ruggiero, Bajo e Zerbini avessero loro consegnato piantine del teatro molto precise e dettagliate, indicanti percorsi e parti inagibili. Dichiarava però il teste come in realtà molti locali, indicati come agibili, non lo fossero affatto ma ad essi si sarebbe dovuto accedere attraverso zone di cantiere, e parimenti riferiva la consapevolezza quasi immediata che non tutti i lavori si sarebbero svolti contemporaneamente ma avrebbero avuto una successione temporale non prevedibile, confermando da ultimo che i doppi ingressi, pur previsti, di fatto non vennero mai realizzati (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 65-81-82-83). In ordine poi alla relazione Stupazzoni Crisman specificava di non aver avuto alcun sollecito in ordine allo sgombero del soffittone precisando che le richieste in tal senso formulate da Gianceselli erano cicliche e seguivano le lettere ed i solleciti bimestrali della commissione di vigilanza ma non erano affatto ricollegate alla citata relazione (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.66-67).

Quanto poi al contenuto di quest'ultima, Crisman confermava quanto asserito nella precedente dichiarazione contestatagli e cioè che non vi era esplicitata alcuna segnalazione di pericolo immediato, di urgenza di gravità, tant'è che non gli constava fosse stata portata a conoscenza dell'ufficio agibilità e sicurezza (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 69-70 e p.v. 12/3/97). In particolare il teste ribadiva che l'ingegner Stupazzoni riteneva necessario lo sgombero del soffittone ma non dava una scadenza immediata "ritenendola una cosa non urgente ma da attuarsi conclusi i lavori di restauro ed alla ripresa dell'attività" (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 73-74-77), tanto più che del materiale doveva necessariamente restare perchè funzionale all'attività della scenografia (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 75).

La versione fornita da Crisman trovava conforto nella deposizione dell'ingegner Stupazzoni il quale, dopo aver confermato di aver ricevuto l'incarico di responsabile del servizio di prevenzione e protezione del teatro in data 30/6/95 in base al decreto 626/94, dichiarava che datore di lavoro era considerato il sovrintendente Pontel, egli era appunto il responsabile del servizio di prevenzione e protezione, fra i cui componenti vi era anche Crisman, definito il suo alter ego, mentre l'organizzazione operativa del servizio faceva capo al segretario generale ed a Franceschini per l'agibilità (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 93-94). Stupazzoni chiariva di

aver fatto non più di due o tre visite, nel luglio 95, all'interno del teatro ove non mise più piede dall'inizio dei lavori (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.98) e dichiarava di aver preparato la relazione, da redigersi entro il 27/11/95, su richiesta del sovrintendente per consentirgli di relazionare al consiglio di amministrazione sull'attività svolta di cui andava orgoglioso essendo stato il primo in Italia ad istituire il servizio (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 98-99). L'ingegnere confermava che nella sua visita al soffittone, effettuata a luglio 95 e quindi nell'imminenza dell'inizio dei lavori, egli constatò la presenza di box lignei contenenti depositi di materiali relativi a impianti elettrici, arredi, scenografie e cioè in particolare tavoli, sedie, cavi elettrici, poltroncine quindi res composte da velluti, legno, pvc, tessuti, negando però di aver visto alcool o diluenti giacchè in tal caso avrebbe loro attribuito una classe molto alta (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.101-102-103-104-139).In effetti nella relazione il teste aveva indicato la presenza di materiali appartenenti alla classe II ed anche superiori, quali la III (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 139), in cui rientravano ad esempio il legno, precisando che alcool e diluenti appartenevano alla classe più elevata, e cioè la V (cfr.v.s.27/3/2000 pag. 109-110).Parimenti, sia pure solo a fronte della contestazione di quanto dichiarato nel p.v.10/3/07, confermava la presenza nella sala apollinea grande di documenti musicali (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 117-118). Dopo aver confermato che l'attività amministrativa del teatro continuava(cfr.v.s. 27/3/2000 pag.106), Stupazzoni asseriva di aver consegnato la relazione a Gianceselli ed a Pontel, per poi escluderlo poco oltre dai destinatari della consegna (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 119) sostenendo però di averne discusso, verosimilmente anche in relazione al segnalato carico di incendio, separatamente con entrambi oltrechè con Crisman (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.110-111-114-141) specificando tuttavia che la sua annotazione, peraltro fotografante la situazione a luglio 95 prima dell'inizio dei lavori, non segnalava un pericolo immediato ma unicamente un rischio (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.111-112-128-129-130-140) nel senso che concretamente quel materiale non costituiva un rischio di incendio ma nell'ipotesi di un suo verificarsi avrebbe contribuito al suo alimentarsi e propagarsi (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 116). Stupazzoni ricordava di essere stato invitato alla seduta del consiglio di amministrazione dell'ente che, in data 5/12/95, aveva ricompresa nell'ordine del giorno proprio la discussione della sua relazione, e rammentava di aver appreso, da Gianceselli come confermava a seguito di contestazione, come in realtà la medesima fosse stata posticipata senza avere poi alcuna successiva comunicazione in ordine alla presa in esame da parte dell'organo collegiale cui quindi egli non ebbe modo di illustrare alcunchè se non nella riunione del 27/2/96 successiva al rogo (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 119-120-125).L'ingegnere affermava altresì di non essersi affatto stupito del rinvio (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 126) poichè si trattava di descrizioni di " interventi futuri tendenti alla costruzione, successivamente al completamento dei lavori di restauro, delle misure di sicurezza necessarie al funzionamento operativo del teatro nelle sue normali attività" (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 127) e ribadiva di non aver avuto alcuna comunicazione di una variazione della situazione nè di aver notato nuove situazioni pur ammettendo di essere entrato nel teatro a cantieri aperti (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 133-134-136-144) senza peraltro notare lo spogliatoio utilizzato dagli addetti alla scenografia nè la stufetta elettrica ivi esistente (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 149). Stupazzoni spiegava tale valutazione asserendo che nelle parti interessate dai restauri subentrava la direzione lavori, rimanendo la sua competenza ancorata alla zona in cui operava il personale del teatro (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 138) e comunque limitata alla indicazione delle misure di prevenzione e protezione non anche alla loro esecuzione e sorveglianza (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 145), tant'è che il teste escludeva di aver avuto rapporto alcuno con la Previn, limitando i suoi contatti con il segretario generale (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 146). Va dato atto che anche la teste Milelli Vanzan Elena, membro del consiglio di amministrazione del teatro "La Fenice", confermava il rinvio della discussione della relazione approntata da Stupazzoni proposto dal sovrintendente poichè l'ora, mezzogiorno, era tarda e l'elaborato consegnato quel giorno stesso, come risultante da annotazione apposta al verbale e riconosciuta come propria dalla teste (cfr.v.s. 27/3/2000 pag.165-167) e confermava che l'argomento non era stato trattato neppure al successivo consiglio del 21/12/95 peraltro ribadendo che, a giudizio dei consiglieri, non vi era urgenza in quanto Stupazzoni aveva ricevuto l'incarico di elaborare "sistemi di prevenzione in vista della riapertura del teatro per una legge che sarebbe divenuta esecutiva l'anno seguente" (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 171) tanto più che essi non avevano contezza del fatto che, ad esempio si svolgessero concorsi all'interno del teatro, e l'ala amministrativa non era interessata dai restauri (cfr.v.s. 27/3/2000 pag. 172).

In relazione alla centralina di rilevazione dei fumi va sottolineato come Calvani, perito elettrotecnico già alle dipendenze della ditta Argenti, ricordava come il 29/1/96 egli, uscendo dal teatro non notò nulla di anomalo ed anzi rammentava i led accesi (cfr.v.s. 22/5/2000 pag.140-153)

Il teste Carella Renato, in particolare, direttore del cantiere della ditta Argenti, specificava di aver avuto contatti con il perito Zerbini ed il geometra Bajo con i quali doveva consultarsi per qualunque decisione, come in effetti egli fece, sentendosi ogni volta dire che "dovevano parlare con la direzione del teatro" senza però specificare a chi si riferissero con tale espressione (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 182-183). Chiariva inoltre di aver visto qualche volta il sovrintendente Pontel, in una occasione con Ruggiero a metà dicembre 95, che si limitò a chiedere come andavano i lavori e di non aver invece mai visto il Sindaco la cui presenza nel cantiere gli fu riferita da altri operai (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 183-184-185). In relazione poi agli addebiti di

colpa indicati alle lettere D ed E del capo di imputazione, Carella Renato ribadiva che, al momento in cui assunse l'incarico di direttore del cantiere la ditta Argenti, nell'arco di due settimane, aveva provveduto a smantellare tutti gli impianti al piano terra, compresi i rilevatori di fumo (cfr.v.s. 29/5/2000 pag.177-188) e ricordava di aver personalmente provveduto a scollegare il citato impianto in ben tre occasioni (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 185). Il teste rammentava infatti che a novembre 95, in occasione di un concorso per elettricisti svoltosi all'interno del teatro, mentre un operaio della Viet stava provvedendo allo smantellamento dei cavi elettrici accidentalmente recise un cavo collegato alla centrale di rilevamento dei fumi che pertanto iniziò a suonare (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 186): poiché nessuno riusciva a tacitarla, nemmeno l'addetto alla Previn, egli provvide a rimuovere il fusibile riattivandolo a lavoro terminato (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 187). Il secondo episodio risale a gennaio allorché, dopo un sopralluogo con Zerbini, erano stati individuati i punti ove installare i quadri di piano e la ditta Sacaim stava provvedendo alla costruzione delle relative nicchie: accortisi del passaggio in loco di cavi elettrici collegati ai rilevatori di fumo, Zerbini gli chiese di bypassarli ed egli provvide in tal senso (cfr. v.s. 29/5/2000 pag. 188-189). Il terzo episodio veniva dal teste esattamente collocato temporalmente al 25/1/2000 poiché era il compleanno del figlio e specificava di aver incaricato il figlio ed un altro operaio, Dordit Eros, di procedere alla disattivazione al terzo piano e successivamente di riattivare la centrale poiché egli doveva uscire (cfr.v.s. 20/5/2000 pag. 189). Carella Renato specificava tuttavia che la disattivazione veniva effettuata per il tempo strettamente necessario all'esecuzione dei lavori e segnalata con un cartello "centrale fuori servizio o fuori uso" predisposto da suo figlio ma ribadiva che veniva poi subito riattivata e certamente lo fu dopo il 25/1/96 senza però essere in grado di dire quali piani coprisse ancora l'impianto di rilevazione dei fumi verosimilmente peraltro in fase di realizzazione nel loggione (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 190-228). Proprio in relazione alla disattivazione della centralina il 25/1/96 Carella Renato affermava che, preso atto della necessità di intervenire, la direzione lavori e quindi Zerbini e Bajo, lo invitarono a contattare la Previn e affermava: "poiché dopo alcuni giorni non avevamo avuto nessunissima risposta, ho proceduto io e ho disattivato" (cfr. v.s. 29/5/2000 pag. 226). Carella Renato ribadiva la propria certezza che la centralina fosse stata riattivata dal figlio la sera stessa del 25/1/96 poiché il giorno dopo, cioè il 26/1/96, un muratore aveva segnalato di aver preso una scossa elettrica ed egli verificò che l'apparato di rilevazione fumi era attivo (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 227). E' opportuno invece ricordare come Meiato abbia dichiarato in proposito di aver visto, del tutto occasionalmente, Carella Renato chiedere al figlio se aveva spento la centralina, collocando l'episodio venerdì 26/1/96 (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 73-98). Il portiere inoltre ricordava l'intervento del padre che tirò qualche filo determinando lo spegnimento della cabina di rilevazione fumi (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 73-82-106). Sul punto va dato atto che i consulenti del P.M. Corbo e Osio hanno ripetutamente ribadito che la centralina antifumi era stata completamente smantellata, come peraltro documentato sia da un esame circuito per circuito, sia dal rinvenimento dopo l'incendio di un cartello, sequestrato, sul quadretto della centralina recante la dicitura "centralina disattivata" (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 13-14). In merito i due ingegneri citati sottolineavano come da un lato anche nel ridotto, ove erano state smantellate le pareti provvisorie che creavano dei vani, sarebbe stato possibile, in luogo della rimozione, lasciare i rivelatori già esistenti attaccandoli con fili volanti in attesa di integrarli con ulteriori unità idonee a garantire una migliore copertura dell'ambiente (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 8-9-15), dall'altro evidenziavano che lo smantellamento dell'impianto elettrico non influiva sul sistema di rilevazione dei fumi giacché quest'ultimo era a se stante, a corrente debole, alimentato da una centralina localizzata nella portineria dotata di propri autonomi cavi che giungevano sino ai rilevatori (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 10-11). Del resto, sia pure con qualche difficoltà nel ricordo, anche il teste Cagnin, direttore di cantiere della Veneta restauri demandata all'esecuzione di opere murarie all'interno del teatro, confermava di aver provveduto alla demolizione dei pavimenti del soffitto del ridotto e delle pareti che, all'interno del medesimo, connotavano alcune stanze (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 113). Il teste dichiarava che la Veneta Restuari aveva eseguito anche le demolizioni a piano terra ove i rilevatori di fumo esistenti erano stati tolti e posizionati alle pareti mentre, pur sembrandogli di ricordare la presenza di rilevatori nelle citate stanze create all'interno del ridotto, non aveva ricordo di aver provveduto alla loro asportazione (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 113-114-117-119). Peraltro Cagnin confermava un dato noto perché rispondente a principi di comune esperienza e cioè che ovviamente prima di procedere a demolizioni ci si assicura, per evidenti ragioni di sicurezza, che non vi siano collegamenti elettrici (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 114). Cagnin asseriva che i lavori erano iniziati nell'agosto 95, per essere poi sospesi su ordine della direzione lavori, identificata in Ruggiero, Bajo e Zerbini, per affrontare problemi statici imponenti il rinforzo del solaio del loggione ed asseriva che la citata direzione si occupava del coordinamento delle imprese (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 121-128). Il direttore di cantiere della Veneta Restauri, inoltre, dichiarava che nel ridotto erano presenti gli operai della ditta Siram e ricordava che l'impianto elettrico era già stato smantellato deducendo dal fatto che non avesse ricordo di problemi inerenti lo spostamento dei rilevatori che i medesimi fossero già stati rimossi ed aggiungendo che, in ogni caso, qualora ciò non fosse avvenuto si sarebbe comunque dovuto procedere in tal senso prima di abbattere controsoffitto e muri (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 131).

In ordine alla situazione esistente nel teatro indicativa pare la testimonianza resa da Padoan Paolo il quale

ricordava, e ciò assume rilievo ai fini della contestazione del profilo di colpa sub B, che proprio nel gennaio 96 la sala apollinea veniva utilizzata come archivio musicale e quindi era depositaria sia di materiale cartaceo, come spartiti, sia di strumenti custoditi in scatoloni (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 20). Le condizioni generali di sicurezza, peraltro, lasciavano molto a desiderare atteso che il teste confermava di aver ripetutamente verificato la presenza, al mattino, di luci lasciate accese, malgrado durante il giro serale di controllo egli si occupasse di spegnerle così come i termoconvettori nelle sale apollinee e le lampade al quarzo utilizzate dagli stuccatori (cfr. v.s. 29/5/2000 pag. 11-21). Ed in proposito già si è ricordata la deposizione inquietante resa da Visentin e relativa proprio alla sera del rogo circa appunto la presenza di molte luci accese. Né va dimenticato che Padoan dichiarava di aver ricevuto disposizione da Vilmo Furian, capo elettricista, di lasciare accesa la macchina per il caffè (cfr.v.s. 8/5/2000 pag 11-30) e di aver concordato con Zerbini e Bajo, previo nulla osta del direttore del personale, un suo distacco dalla squadra normale di lavoro per seguire le opere in corso (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 23). Con riferimento poi proprio alle problematiche insorte con la centralina di rilevazione dei fumi Padoan rammentava il fastidio provocato dal suo frequente suonare provocato anche dalla polvere (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 24) e dalla necessità di andare a verificare ogni volta che non si trattasse di un incendio sicchè confermava che si cercava di ricorrere ad una disattivazione provvisoria utilizzando un pulsante di stand-by, che tuttavia non risolveva il problema se non temporaneamente, tant'è che ribadiva di aver visto Enrico Carella disattivare la centralina (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 19). Sul punto il teste dichiarava altresì di aver visto, il 29/1/96 i led di alimentazione accesi ma specificava che ciò poteva essere provocato da una batteria e non garantiva il collegamento effettivo con i sensori (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 19-28-29). In effetti chiariva come per disattivare la centralina occorressero le chiavi custodite in portineria (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 35) e come già si fosse provveduto ad isolare il foyer mentre per le restanti zone l'impianto veniva disattivato per evitare allarmi inutili (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 36). Va poi rilevato come Padoan abbia rilasciato una deposizione che potrebbe indurre in errore laddove affermava che il ridotto del loggione non era alimentato da energia elettrica bensì da un filo volante proveniente dall'esterno destinato ad alimentare attrezzature della Sacaim (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 27): la circostanza è veritiera quanto a quest'ultimo punto ma inesatta nel resto come dichiarato dal perito Osio (cfr.v.s. 29/5/2000 pag 37). Quest'ultimo, infatti, confermava la presenza di un cavo proveniente dal palcoscenico e destinato ad alimentare la sega circolare della Sacaim, cavo reperito in sede di smassamento e reperato anche con foto (cfr.v.s. 29/5/2000 pag. 37-38) ma ribadiva l'esistenza anche del cavo volante, proveniente dall'esterno, alimentante i quadretti QS1 e QS2 utilizzati dalla ditta Sacaim precisando come esistesse altresì il quadro QE1, non accessibile dal ridotto del loggione, alimentato da un quadro generale sito sotto il palcoscenico da cui si dipartivano i cavi che, esternamente arrivavano al QE1, come evidenziato nella foto A4(cfr. vol 10.1.3 pag. 31/74- v.s. 29/5/2000 pag. 39-40)) e come accertato dal perito seguendo uno per uno i relativi fili. Osio attestava quindi non solo che il quadro QE1 era alimentato la sera dell'incendio ma che a sua volta forniva energia al quadro della scenografia, della biglietteria di destra e di sinistra ed a quello utilizzato dal cantiere Sacaim (cfr. v.s. 29/5/2000 pag. 41). Il teste Padoan, inoltre rammentava come le sale apollinee, oltre ad essere state adibite ad archivio musicale come già ricordato, contenessero scatoloni pieni di spartiti e strumenti (cfr.v.s.8/5/2000 pag.20) ed arredi, ad esempio sedie (cfr.v.s. 8/5/2000 pag.30). Anche il teste Callegaro, portiere, asseriva di aver ricevuto da Paolo Libetoni, direttore del personale, l'ordine di effettuare un giro di controllo, quando nel teatro non c'era più nessuno, per verificare la chiusura delle porte, così come l'elettricista Padoan era incaricato di verificare lo spegnimento delle luci (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 47), precisando che, per adempiere a tale incarico veniva chiusa a chiave la portineria che rimaneva altrimenti incustodita (cfr.v.s. 8/5/2000 pag.47) Tale circostanza veniva ribadita da Meiato, anch'egli portiere (cfr. v.s. 8/5/2000 pag. 55-101), il quale altresì ricordava di aver avuto disposizione sia da Ganeselli che da Zerbini e Bajo di non bloccare gli uomini delle ditte essendo sufficiente chiedere loro chi fossero (cfr.v.s. 8/5/2000 pag.52) così come attestava di aver più volte provveduto a chiudere le porte tagliafuoco trovate aperte ed anzi mantenute tali con zeppe (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 57). E' peraltro opportuno ribadire, quanto alle contestazioni sub D ed E come Meiato abbia confermato che la centralina di rilevazione dei fumi fosse già mezza disattivata ed era oltretutto frequente il ricorso al già menzionato pulsante di stand-by, proprio per evitare che l'allarme suonasse di continuo, ribadendo che l'intervento finale fu proprio quello dei Carella che disattivò tutto l'impianto come si ricava dall'espressione usata dal teste per indicare l'esito dell'attività di Carella:"buio tutto" (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 75). Precisava invero il teste come la procedura corretta prevedesse, nel caso di allarme, che venisse premuto per 30 secondi il pulsante, si procedesse al disinserimento e solo nel caso persistesse la luce rossa si doveva chiamare l'addetto alla Previn (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 82). Questi ultimi, peraltro, terminavano il loro incarico alle h 17 (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 85) mentre gli operai si fermavano ben oltre tale orario. Peraltro che la centralina di rilevazione fumi fosse stata completamente disattivata emerge documentalmente, secondo la prospettazione accusatoria, dal rinvenimento, in sede di rilievi operati all'indomani del rogo, di un foglio contenente la dicitura "centralina disattivata", circostanza peraltro ribadita anche da Visentin. Tale teste, infatti, ricordando le sue mosse la sera dell'incendio, rammentava di essere uscito dal teatro intorno alle h 20.40-20.45 e di non aver visto alcun tipo di segnale, acustico o luminoso, dando peraltro atto di avere in precedenza personalmente staccato tre

o quattro rilevatori al piano terra (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 29). Ulteriori chiarimenti in ordine agli impianti di rilevazione dei fumi li forniva Giacomello il quale ricordava come essi fossero di due tipi, l'uno puntiforme con centralina appunto collocata in portineria, l'altro finalizzato a rilevare incendi nei cavetti e deposto a comandare la chiusura delle porte tagliafuoco lungo le aperture che davano su questi ultimi. In merito Giacomello dichiarava di ricordare perfettamente tale ultimo impianto giacché la mattina successiva al rogo suonava ancora l'allarme, un cicalino udibile in portineria, tant'è che proprio lui provvide a staccarlo ed asseriva che ciò era possibile in quanto il citato impianto aveva un'alimentazione di sicurezza garantita da una batteria tampone (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 158-160-180-181), circostanza questa che, secondo le argomentazioni dell'ingegner Valenti, recepite dal Collegio, comprovano che non vi fu una completa disattivazione della centralina se non la sera del rogo per quanto in precedenza esposto.

In relazione all'addebito sub M Meiato confermava di aver tantissime volte trovato le porte tagliafuoco aperte (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 83) così come ricordava il 19/1/96, intorno alle h 20, di aver trovato porte aperte o addirittura la porta di sicurezza ancora agganciata con il gancio esterno, per non parlare del riscaldamento acceso (cfr.v.s. 8/5/2000 pag.64-65), asserendo di aver avvertito di tali fatti il segretario generale (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 65) il quale, peraltro, verbalmente aveva confermato le disposizioni date da Zerbini e Bajo i quali avevano "dato autorizzazioni alle ditte che dove a loro serviva fare dei lavori o serviva passare con dei materiali, loro avevano carta bianca di prendere qualsiasi tipo di chiave, sia le chiavi della porta di sicurezza, sia quelle degli uffici o dei vari locali" (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 66). Anzi Meiato ribadiva di aver più volte trovato aperte le porte di sicurezza e di aver avvisato del fatto il segretario generale e la direzione (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 109). Sul punto va segnalata la recisa smentita di Bajo cui Meiato replicava ribadendo le sue affermazioni ed anzi precisando che, all'inizio dei lavori, erano state date addirittura le chiavi della porta di sicurezza alla ditta Carella, nonché ad altre ditte, su disposizione di Zerbini, a sua volta negante di aver mai dato simili ordini (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 67-68-69-98). In merito, del resto, vanno registrate altresì le spontanee dichiarazioni rese da Paggiaro il quale testualmente affermava:"Volevo confermare quello che dice il mio collega Meiato, perché il problema della distribuzione delle chiavi era il problema principale nostro" (cfr. v.s. 8/5/2000 pag. 69). L'imputato sosteneva infatti che i portieri avevano la responsabilità delle chiavi ma durante i restauri il problema si era fatto sentire perché vi era necessità di accessi ripetuti in svariate zone del teatro sicché se erano in due uno di loro accompagnava gli operai, altrimenti veniva consegnata la chiave, precisando altresì che, poiché Parmesan aveva tutte le chiavi del teatro era da lui che gli interessati si recavano per averle rivolgendosi ai portieri solo in assenza del predetto (cfr.v.s. (8/5/2000 pag. 69-70). Proprio in relazione alle chiavi Meiato confermava l'esistenza di una circolare del segretario generale Ganeselli disponente la consegna in portineria delle chiavi di tutti gli uffici e porte di sicurezza detenute dai dipendenti (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 95) così come attestava l'ordine impartito da Franceschini di segnare le generalità della persona cui una certa chiave veniva consegnata precisando però che tali disposizioni non vennero in realtà mai applicate ed anzi si convenne di attendere la fine dei lavori (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 95-96) anche grazie all'ostruzionismo opposto da Meiato che in merito testualmente affermava:" Non si poteva farlo perché giustamente, signor avvocato, non voglio essere superiore a nessuno, io sono l'ultimo della classe, anche perché volevamo verificare, su tutte le serrature del teatro, che le chiavi fossero funzionanti, anche in caso di emergenza" (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 96). Peraltro Meiato, in relazione ad uno dei profili di colpa menzionati sub H, dopo aver ricordato come il regolamento imponesse il giro di controllo, ricordava come, anche in veste di rappresentante sindacale avesse da sempre richiesto un aumento di organico dei portieri al fine di metterli in condizione di adempiere a tutti i compiti loro affidati senza lasciare incustodita la portineria come erano costretti a fare per effettuare la ronda (cfr.v.s. 8/5/2000 pag. 101-102).

In ordine agli addebiti di colpa mossi a Paggiaro, oltre le risultanze dibattimentali già illustrate nella parte che precede in ordine alle modalità con cui egli si avvide dell'incendio, giova qui ricordare la deposizione resa dall'ingegnere Barberi: quest'ultimo, infatti, riferiva una circostanza comunicatagli pochi giorni dopo l'incendio da Bullo Mauro e da lui appuntata ma non immediatamente riferita all'A.G. precedente in quanto all'epoca ritenuta irrilevante (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 97-98-100-101). In merito dichiarava Barberi quanto segue:" Per quel che riguarda la comunicazione dal Teatro La Fenice alla sala operativa del nostro comando, sappiamo per certo che è avvenuta perché le persone che erano al centralino ricordano che a un certo punto ha suonato quel telefono e in particolare che a quel telefono ha risposto il vigile Bullo, ora capo squadra, in quanto gli altri operatori in quel momento erano occupati." (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 69). Quanto poi alla collocazione temporale della chiamata proveniente dalla linea dedicata il teste affermava che doveva essere collocata dopo le h 21.15, quando iniziò ad aversi una notevole concentrazione di chiamate al centralino, tant'è che alla telefonata proveniente dalla Fenice rispose Bullo proprio perché gli altri operatori erano occupati a rispondere, e prima delle h 21.30 allorché Bullo accompagnò il comandante con il motoscafo alla Fenice (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 30- 69-70). Bullo Mauro, a sua volta, precisava di essere stato di turno la sera del 29/1/96 dalle h 20 alle h 8 e dichiarava che, dopo la chiamata delle h 20.59 proveniente dal 113 tutti si

erano recati nella sala operativa del 115 (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 103-104). Ricordava il teste come a un certo punto, intorno alle h 21.20, fosse squillato il telefono collegato direttamente con la Fenice (cfr.v.s. 7/272000 pag. 104-105): la memoria dell'orario era collegata non solo alla circostanza che egli aveva guardato l'ora (cfr.v.s. 7/2/2000 pag.107-110) ma anche al fatto che egli, nella sala operativa, aveva avuto modo di sentire le comunicazioni inviate dai vigili presenti in loco e quindi sapeva già che c'era fuoco sul tetto e che i colleghi non riuscivano ad entrare sicchè doveva già aver avuto luogo la conversazione registrata alle h 21.18.40 avente ad oggetto appunto tali dati (cfr.v.a. 7/2/2000 pag. 105). Proprio il ritardo della chiamata lo aveva indotto ad esclamare, rivolgendosi agli altri vigili presenti:" Questo si accorge dopo 20 minuti!" (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 106) e confermava di aver reso edotto del fatto, pochi giorni dopo, l'ingegnere Barberi così come il fatto di aver accompagnato, pochi minuti dopo la citata telefonata, il comandante con il motoscafo (cfr.v.s. 7/2/2000 pag.10-115). Circa l'autore della chiamata, proveniente per altro dalla linea dedicata e quindi necessariamente dall'interno del teatro, Bullo asseriva che era stata fatta da una persona non qualificatasi, tranquilla e apparentemente ignara di ciò che stava avvenendo fuori, il cui scopo era quello di comunicare che c'era del fumo in sala dentro il teatro (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 105-106). Il teste Barbiero, dal canto suo, ricordava come alle h 21.15 i vigili del fuoco fossero riusciti ad aprire sfondandolo l'ingresso principale, come appreso da Giro Giuliano, poiché il custode non si trovava (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 212) e rammentava di aver scorto, verso le h 21-21.15 Paggiaro che armeggiava con delle chiavi (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 214-217). In merito il teste in dibattimento asseriva di aver visto il custode arrivare da calle della Fenice (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 215-216) ed il P.M. gli contestava che, in data 7/3/96, egli aveva dichiarato alla P.G. di averlo visto, unitamente ad altre persone, "sopraggiungere dalla calle del ristorante La Colomba", cioè da calle Drio la Chiesa (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 218): sul punto il teste asseriva che la prima versione era più attendibile perché la memoria era più fresca (cfr.v.s. 7/2/2000 pag. 219-220)

Con riferimento al profilo di colpa sub N e in particolare alla posizione dell'ingegnere Sisto Ruggiero, assume particolare rilievo la deposizione di Scibilia Roberto, ingegnere anch'egli e dirigente del settore lavori pubblici del Comune di Venezia, all'epoca dei fatti ingegnere capo del servizio lavori pubblici del Comune. Il teste specificava che il proprio ufficio gestiva ogni anno centinaia di cantieri sicchè egli esplicava un'attività di coordinamento mentre le attività di controllo e verifica dello svolgimento dei lavori spettava al direttore dei lavori e quindi, nel caso della ristrutturazione del teatro "La Fenice" all'ingegner Ruggiero, coadiuvato dagli assistenti di cantiere rispondenti ai nomi di Zerbini e Bajo (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 28). A questo punto pare di estremo rilievo sottolineare la precisazione offerta dal teste a fronte della domanda posta dal P.M. e volta a conoscere chi si occupasse delle problematiche che potevano insorgere nel cantiere presso cui oltretutto operavano più aziende, l'ingegnere Scibilia, infatti, testualmente affermava:" il direttore dei lavori...è lo strumento dell'amministrazione nella conduzione del cantiere, quindi è il diretto referente, il rappresentante dell'amministrazione per la conduzione del cantiere, il suo compito è essenzialmente quello di controllare che il progetto sia realizzato secondo quanto previsto dal progetto e dal contratto dall'impresa esecutrice. Questo è il suo compito. Quindi, nell'ambito di questi suoi compiti lui ha l'autonomia di gestire tutte le problematiche del cantiere, qualora emergessero problemi che esorbitavano questi stretti compiti, che so io, la necessità di fare un altro progetto, di integrare, di modificare le cose, allora ovviamente dovevano intervenire gli altri livelli organizzativi ed amministrativi dell'ente" (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 29-30). Il teste specificava altresì che, quanto ai subappalti, era necessaria e lo è tuttora, pur essendo stata in parte modificata la normativa, una valutazione di idoneità tecnica espressa dalla direzione lavori (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 30-31). Quanto poi all'autorizzazione al subappalto Scibilia riferiva come il Comune di Venezia richiedesse un provvedimento espresso ma sottolineava che alcuni non lo ritenevano necessario giacchè, in caso di mancata pronuncia, si formava il silenzio-assenso fermo restando in ogni caso il limite relativo ai lavori subappaltabili all'epoca pari al 30% dell'importo dell'opera della categoria principale, con esclusione dalla valutazione delle forniture di materiali (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 33-34-35). In ordine poi all'addebito di colpa di cui al capo 2 sub A, il teste chiariva come, all'epoca dei fatti, non fosse previsto un piano di sicurezza generale, chiarendo che appaltati i lavori, era di competenza delle imprese appaltatrici predisporre ciascuna il proprio piano di sicurezza settoriale, individuando altresì un responsabile di cantiere cui era demandato il compito di assicurare il rispetto del piano stesso (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 37-38). Scibilia specificava che la normativa in allora vigente prevedeva che il direttore dei lavori si assicurasse dell'effettiva esistenza dei piani di sicurezza predisposti dalle imprese vincitrici dell'appalto, ma non aveva alcun potere di intromissione giacchè tutto sul punto era demandato ai responsabili di cantiere anche perché trattavasi di questioni pesantemente incidenti sul concreto svolgimento dell'attività lavorativa (cfr. v.s. 12/6/2000 pag. 38-41-42). Tuttavia, a fronte della domanda posta dal P.M. volta a conoscere quali poteri spettassero al direttore dei lavori nel caso in cui i piani di sicurezza fossero fra loro contrastanti, l'ingegnere asseriva:"aveva la possibilità, se riscontrava una cosa del genere, di segnalare la cosa e di chiedere l'adeguamento dei piani" aggiungendo che, allorché più imprese lavoravano nello stesso cantiere, le medesime dovevano essere messe in condizione, dalla direzione lavori, di conoscere i piani predisposti dalle altre appaltatrici così da adeguarsi (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 39-40), ma specificava che alla direzione lavori competeva unicamente un'

attività di informazione, non anche di coordinamento o di modifica per poi contraddirsi poco dopo asserendo che, in caso di contrasti, l'attività di coordinamento mediante l'emanazione di ordini di servizio, spettava alla direzione lavori (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 40). Scibilia ribadiva non rientrare nelle attribuzioni del direttore dei lavori verificare il rispetto dei piani di sicurezza ma aggiungeva che, qualora egli avesse accertato macrospicce violazioni, era tenuto a segnalare il fatto al responsabile del cantiere e qualora persistessero, trattandosi di inadempimenti contrattuali, era possibile giungere sino alla risoluzione del contratto (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 43-45). Il teste, inoltre, riservava alla competenza del direttore dei lavori, di concerto con il responsabile dell'impresa, l'autorizzazione all'ingresso nel cantiere di presenze estranee, verificandone la compatibilità anche in relazione alle attività da compiersi (cfr.v.s. 12/6/2000 pag. 48).

Come peraltro emerso in sede dibattimentale occorre rilevare che in teatro continuavano a svolgersi anche attività di tipo amministrativo e, fra queste, ad esempio, un concorso per elettricisti cui partecipò proprio Visentin il quale ricordava che le prove, sia teoriche che pratiche coinvolgenti circa 150-200 persone, si svolsero il 22/12/95 in palcoscenico (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 28). Tale dato ha poi trovato conferma anche nelle dichiarazioni di Benetello giacché il teste dichiarava di avere anch'egli preso parte al concorso per elettricista svoltosi nel dicembre 1995, unitamente a molte altre persone, nel palcoscenico del teatro (cfr.v.s. 15/5/2000 pag. 45).

In ordine poi all'addebito sub M va sottolineato come i consulenti del P.M. abbiano individuato molte porte tagliafuoco in posizione di forzata apertura assicurata o da zeppe o da masse di fili: in particolare l'ingegnere Osio si richiamava alla perizia (cfr. volume 3 pag. 621) ed all'assonometria 4B in cui veniva segnalata una porta tagliafuoco tenuta aperta da un blocco di ghisa. Analogamente procedeva Torzo richiamandosi ad una planimetria prodotta all'udienza, da intendersi qui riportata, sulla quale si segnavano le porte lasciate aperte fra cui quella tagliafuoco separante il ridotto dalle scale ed individuata dal citato consulente come il terzo camino, dopo il primo costituito dalla finestra aperta nel ridotto ed il secondo rappresentato dalle altre finestre coperte dal film plastico (cfr.v.s. 24/1/2000 pag. 67-71-72-73-74).

Il teste Giacomello, funzionario dei Vigili del fuoco e responsabile dell'ufficio prevenzione incendi, rendeva dichiarazioni in ordine agli impianti idrici antincendio esistenti nel teatro ove si era recato appena tre giorni prima del rogo e presso il quale aveva fatto parte della squadra di vigilanza antincendio collaborando altresì alla redazione di un piano di sicurezza (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 141). Il teste asseriva che "La Fenice" disponeva di due impianti separati, l'uno collegato all'acquedotto, l'altro, ricoprente esclusivamente l'area del palcoscenico, connesso con una presa diretta sul canale rio della Fenice e dotato sia di una elettropompa che di una motopompa (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 142). Giacomello riferiva che il primo tipo di impianto risentiva della pressione esistente nelle condutture dell'acquedotto, a suo giudizio nell'area del teatro pari a circa 2,3 atmosfere, ma dava atto che tale dato doveva essere depurato in considerazioni delle perdite di pressione determinate anche dalla vetustà dell'impianto stesso pur asserendo che, avendolo provato personalmente, essa era comunque superiore a due atmosfere (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 143). Inoltre il citato teste dichiarava che il secondo impianto, collegato direttamente al canale, in via provvisoria, era stato altresì messo in collegamento con l'impianto sanitario poiché quest'ultimo garantiva, oltre ad una riserva idrica pari a circa 2-3 mila litri, una pressione di 4 atmosfere proprio perché l'altezza dei vari piani del teatro determinava una notevole perdita di carico. Spiegava Giacomello che tale rimedio aveva lo scopo di assicurare, per un certo tempo cronometrato in circa 10-13 minuti, una presenza minima di acqua, idonea ad alimentare peraltro un solo idrante (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 154) in modo da garantire all'operatore di mettere in pressione la linea e di attivare l'elettropompa, operazione questa richiedente peraltro la presenza di almeno due persone (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 143-146-147-148-174). In riferimento poi al livello del loggione il teste confermava la presenza di 4 idranti, due per ogni impianto nonché la distanza, pari a circa 22 metri, esistente fra la porta del ridotto e l'idrante a bassa pressione (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 149). Giacomello confermava altresì un dato, già riferito dall'ispettore Marcon, relativo all'altezza del loggione, situato a 14,33 metri (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 149) e dava atto che a quella quota la pressione residua dell'impianto a bassa pressione collegato all'acquedotto arrivava a circa 0,9 atmosfere e, calcolando la sezione del bocchello pari a 10 millimetri, garantiva una gittata non inferiore a 8 metri: sul punto comunque il vigile specificava che l'impianto in questione era inattivo poiché il canale era in secca come constatò de visu durante una visita in teatro (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 151-152-165). Quanto poi all'impianto ad alta pressione riferiva il teste che gli idranti si trovavano, rispetto al ridotto, a circa 45 metri e la pressione residua, valutata l'altezza del piano e la lunghezza delle condotte di 60 metri, doveva calcolarsi di circa 2,50 atmosfere con una gittata pari a circa 13 metri (cfr.v.s. 7/12/2000 pag. 153).

Quanto all'addebito sub I, il teste Cagnin, dipendente della Veneta Restauri, ricordava l'episodio occorso il 12/1/96 allorché vi fu un principio di incendio provocato dal surriscaldamento di una trave in esito ad operazioni di saldatura (cfr.v.s. 28/3/00 pag. 37): in tale occasione ricordava Cagnin intervennero sia Bajo

aver effettuato un'accurata ispezione della trave per evitare focolai covanti. Il citato Cagnin, peraltro, rammentava altresì di aver effettuato degli scavi al piano terra ove erano posizionate le tubature del vecchio impianto idrico antincendio e dichiarava che erano in condizioni precarie, tant'è che in qualche punto perdevano acqua. Il teste riconosceva altresì le foto dal medesimo scattate acclaranti le pessime condizioni delle tubature che, per ammissione dello stesso ingener Ruggiero, lo determinarono a disporre lo smantellamento benchè il nuovo impianto non fosse ancora funzionante. In merito va altresì dato atto che sia il direttore dei lavori che l'ingegner Pagani cercavano di sminuire la clausola del capitolato d'appalto che, al contrario, prevedeva lo smantellamento del vetusto impianto solo dopo il collaudo del nuovo: in proposito Ruggiero asseriva trattarsi di una svista nella redazione delle clausole del capitolato, mentre Pagani cercava di fornire una giustificazione sostenendo trattarsi di clausola volta unicamente a consentire il conferimento del vecchio impianto. Le giustificazioni paiono inverosimili giacchè in contrasto sia con il chiarissimo tenore letterale della clausola che con il buon senso poichè appariva congruo prevedere lo smantellamento del precedente impianto solo dopo il rifacimento del nuovo. Va però dato atto del fatto che il progetto dell'ingegner Pagani non era sostanzialmente esecutivo, trattandosi di edificio di pregio storico nel quale era difficile prevedere le difficoltà di realizzazione che via via potevano presentarsi, considerando altresì come non siano emersi precedenti disegni idonei a comprendere se il nuovo impianto dovesse passare là dove erano posizionate le vecchie tubature. Che, di fatto, le nuove tubature vennero fatte passare dove si trovavano le vecchie ha trovato conferma nella deposizione di Donà Albino che, per incarico della ditta Bottacin, provvide materialmente all'esecuzione delle opere (cfr.v.s. 28/2/00 pag.67) precisando che, proprio per la necessità di demolire il vecchio impianto, non solo intercorsero colloqui con Bajo e Zerbini ma anche con il direttore dei lavori dal quale ottennero l'assenso. Sul punto a Donà veniva contestata la dichiarazione resa il 14/2/96 nel corso della quale egli aveva asserito che di tale necessità era stato informato anche Gianceselli: il teste, dopo aver affermato che non ne rammentava il nome, in aula sosteneva di non ricordarsi della persona poi identificandola in Gianceselli una volta che tale imputato venne fatto alzare in piedi. riconoscimento invero dubbioso non solo perchè nell'immediatezza il teste dichiarava di non rammentare la barba, viceversa sempre portata dal citato imputato, ma anche in considerazione del fallito nuovo riconoscimento esperito in aula in successiva udienza.

Circa l'addebito sub C i rapporti esistenti fra la Fenice e la ditta Previn venivano chiariti da Menin Paolo, vicepresidente della cooperativa di servizi e vigilanza antincendio di cui facevano parte anche Toluoso e Filippini, due ex vigili del fuoco (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 99). Proprio Menin dichiarava che, nell'agosto 1994, subentrati alla Mare e Terra nella gestione della vigilanza all'interno del teatro, provvidero immediatamente a dotarlo di 200 estintori (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 99). Il teste specificava che l'attività loro assegnata consisteva in un controllo giornaliero dell'intero teatro e dichiarava che, mentre il capitolato d'appalto prevedeva la presenza di un addetto della Previn per qualsiasi lavoro venisse svolto all'interno del teatro, viceversa durante i lavori eseguiti dalle ditte essi non venivano preavvertiti ed anzi insorsero resistenze giacchè si asseriva che non erano questioni in cui la Previn dovesse intromettersi, spettando i relativi controlli alle ditte interessate dai lavori (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 100-101-102). Tali affermazioni, riferite a Franceschini, Bajo, Zerbini e Gianceselli, già connotavano i rapporti prima dell'inizio delle attività di restauro e messa a norma del teatro che comportarono poi anche una variazione delle presenze della Previn, spazianti dal lunedì al sabato dalle 8 alle h 13 e dalle 14 alle h 17 (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 105), ed una riduzione della loro possibilità di controllo. In effetti Menin asseriva di aver richiesto la possibilità di effettuare controlli aggiuntivi via via che l'area del cantiere si espandeva affermando testualmente: "poi ad un certo momento il teatro è diventato quasi tutto un cantiere, in quella fase noi avevamo richiesto...un servizio aggiuntivo, qualcosa del genere, loro ci hanno risposto che dovevamo limitarci esclusivamente dove non c'era il cantiere" (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 106). Menin specificava che non solo si trattava di estendere i controlli a tutto il teatro giacchè "il teatro era un cantiere" (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 106) ma di assicurare un controllo dell'immobile 24 h su 24 precisando però che con lettera scritta firmata da Gianceselli la Previn venne diffidata dall'interessarsi delle aree cantierate evidenziando anche le difficoltà finanziarie dell'Ente (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 106-108-109-111). Tale divieto di intervento e controllo nelle zone interessate dai lavori, e via via ampliandosi, veniva confermata da Toluoso (cfr.v.s. 28/2/00 pag.150) così come il progressivo esautoramento dei rilevatori di fumo prima coperti dal nylon poi rimossi (cfr.v.s. 28/2/00 pag.150-151-152-168). Toluoso ricordava inoltre come le necessità del cantiere comportassero spesso l'apertura delle porte tagliafuoco che spesso poi rimanevano aperte (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 154) e parimenti confermava di aver segnalato lo smantellamento dell'impianto idrico ed il progressivo distacco dei rilevatori di fumo con conseguente parziale disattivazione della centralina peraltro documentata da un cartello di cui il teste rammentava di aver riferito a Franceschini qualche giorno prima dell'incendio (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 156-159), circostanza peraltro risultante anche in un rapportino scritto del 27/1/96. Circa poi l'impianto idrico il teste confermava che, allorchè il teatro era aperto, avevano effettuato delle prove ma a saracinesche chiuse senza mai provare effettivamente l'impianto poichè, quando si era tentato di farlo, erano insorti problemi (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 170). Filippini, anch'egli addetto della Previn, ricordava il surriscaldamento della trave ed un altro episodio, consistito nell'incendio di un abito di scena

(cfr.vs. 28/2/00 pag.196-197) e confermava lo smantellamento dell'impianto idrico ed il progressivo distacco anche della centralina di rilevazione dei fumi man mano che i lavori progredivano (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 199) così come la continua attività di chiusura delle porte che però venivano poi riaperte dagli operai (cfr.v.s. 28/2/00 pag. 203)

VALUTAZIONI PROBATORIE

Rileva il Collegio come molti degli addebiti colposi mossi dal rappresentante della Pubblica Accusa siano risultati oggettivamente veri: è indiscutibile che i rilevatori di fumo furono disattivati progressivamente partendo dal piano terra sino ad interessare il ridotto del loggione, così come è pacifico ed ammesso anche dal direttore dei lavori che, su sua disposizione l'impianto idrico antincendio venne smantellato prima che il nuovo venisse messo in esercizio ed altrettanto certa è l'apertura almeno di alcune delle porte tagliafuoco così come i principi di incendio verificatisi pochi giorni prima del rogo. Le difese hanno sottolineato come lo smantellamento dell'impianto idrico fosse stato imposto dalle condizioni di vetustà del medesimo le cui tubazioni, private della pressione del terreno, una volta portate alla luce si sbriciolavano ed hanno parimenti affermato l'ineludibile necessità di togliere i rilevatori di fumo la cui delicata struttura non avrebbe retto all'impatto della polvere provocata dai lavori che li avrebbe resi inservibili. A tali obiezioni il P.M. ha controdedotto evidenziando la possibilità di utilizzare sensori laser o impianti idrici "volanti" tali da consentire un adeguato controllo e presidio del teatro. Osserva il Tribunale come parte della dottrina in ciò confortata anche dalla giurisprudenza (cfr. Cass.sez. VI 24/8/90 n 11759- sez. VI 31/5/93 n 973- Corte Appello Roma sez. II 12/2/99 n 1003-Corte Appello Milano 30/3/93) abbia ricondotto l'essenza della colpa alla prevedibilità dell'evento cui si riconnette l'esigibilità di una condotta diversa da quella tenuta: orbene è evidente come tale giudizio di prevedibilità debba compiersi ex ante e non già muovendo dal patrimonio conoscitivo ex post acquisito. Riportandosi al momento in cui si svolgevano i lavori, necessitati proprio dall'esigenza di adeguare gli impianti alle normative in tema di sicurezza, sembra doversi convenire che la prevedibilità di un attacco doloso non era sostenibile e quindi non era esigibile il ricorso a mezzi di protezione straordinari, quali rilevatori laser o addirittura impianto idrico "volante", ovviamente da posizionarsi in tutto il teatro con rilevantissimi costi economici giacchè nessuno poteva conoscere il luogo di innesco. Peraltro l'elevato numero di incendi che negli ultimi anni hanno colpito teatri, come ha documentato il P.M., è dato suggestivo giacchè, ad eccezione del teatro Petruzzelli, ben pochi di essi hanno raggiunto la soglia di attenzione del pubblico nè può sostenersi la diffusa consapevolezza nel cittadino non addetto ai lavori di un pericolo latente e diffuso come viceversa esistente ad esempio in epoca di terrorismo. Integrando poi il concetto di colpa con quello di evitabilità non si giunge a valutazioni diverse: è pur vero infatti che le prove effettuate quando il teatro era funzionante avevano accertato il funzionamento dell'impianto idrico, ma altrettanto certo è che, allorchè si pose mano ai lavori le condutture vetuste si sgretolarono e se ne impose lo smantellamento. D'altro canto la misurazione della pressione esistente documentava l'insufficienza della medesima e ciò a tacer del fatto che le bocchette, nella migliore delle ipotesi e considerata la distanza del loro posizionamento rispetto al focolaio, avrebbero permesso di arrivare in prossimità della soglia del ridotto con un modesto getto d'acqua inidoneo a fermare il fuoco ed oltretutto di dubbio utilizzo in presenza di cavi elettrici tali da richiedere la nebulizzazione dell'acqua certamente non producibile con la ridotta pressione esistente. V'è poi da aggiungere che, come spiegato nel corso del dibattimento, l'attivazione dell'impianto non era nè semplice nè rapida e richiedeva, oltrechè una decina di minuti, altresì la presenza di personale esperto che avrebbe dovuto attingere, per avere chances di riuscita, alle prolunghie esistenti nel deposito della Previn, attività tutte richiedenti tempi di intervento superiori a quelli fortuitamente innescati dalla pattuglia dei poliziotti e da Paggiaro. Analoghe considerazioni valgono per i rilevatori di fumo giacchè, quand'anche essi fossero stati attivi, la segnalazione dell'incendio avrebbe determinato l'operatore ad individuare il posto, consultando l'apposita scheda contenente i riferimenti ai singoli led, egli poi avrebbe dovuto raggiungere il luogo e, verificata la presenza di un focolaio di incendio, dare l'allarme ed attivare l'impianto idrico con le difficoltà sopra descritte. Anche in tal caso pare certo che, appiccato il fuoco tra le h 20.40 -20.45, l'allarme non avrebbe potuto essere dato con un anticipo significativo rispetto alle h 20.59 allorchè la polizia allertò i vigili del fuoco presenti in teatro sin dalle h 21.03, tanto più ove si consideri che per gli stessi consulenti alle h 21 l'incendio era irreversibile nel ridotto del loggione. Il punto consente in diritto una ulteriore considerazione: il P.M. ha cercato di dimostrare che le condotte omissive contestate contribuiscono alla rapida propagazione dell'incendio ed in merito gli stessi consulenti hanno confermato che, a loro giudizio, l'adozione dei presidi sopra indicati, non avrebbe salvato il ridotto ma avrebbe preservato la restante parte del teatro. Ritiene il Collegio che tale impostazione sia errata: ed infatti se, come non è dubbio, nel ridotto fu appiccato non un semplice fuoco ma un incendio vero e proprio, come dimostra la velocità di propagazione, la sua diffusività e incontrollabilità (cfr. Cass. sez. IV 6/12/88 n 2017), non può contestarsi che colà, cioè nel ridotto, si produsse l'evento giuridico di talchè il resto, vale a dire la propagazione alle restanti parti del teatro, costituisce un post factum rilevante per commisurare la gravità del fatto ma non per individuare il momento consumativo del reato. Sul punto non si ignora come parte della dottrina distingua la perfezione, cioè il verificarsi di tutti i

requisiti previsti dalla fattispecie, dalla consumazione individuabile allorchè il reato perfetto raggiunga la sua massima gravità, il che spiegherebbe la linea seguita dalla pubblica accusa, ma appunto tale differenziazione in realtà confonde il momento consumativo con un *quid pluris*, rappresentato dalla massima offensività, in realtà estranea alla realizzazione della fattispecie criminosa e rilevante, secondo l'impostazione codicistica, unicamente sotto il profilo della commisurazione della pena ai sensi dell'art. 133 c.p. Deve dunque concludersi affermando che il reato di incendio si consumò nel ridotto del loggione ed a tale porzione del teatro, non al suo complesso, eventualmente ci si sarebbe dovuti riportare per valutare la rilevanza causale delle condotte omissive. Certo non può dimenticarsi che il teatro era un importante unico monumento storico artistico che non poteva essere abbandonato a se stesso proprio nel momento di maggiore fragilità determinata da ineludibili lavori di adeguamento. Come si è visto, inesigibili impianti idrici provvisori o sensori laser, restava un'unica alternativa rappresentata da un'adeguata e rafforzata sorveglianza idonea, come riconosciuto anche dal prof. Foraboschi a supplire agli eliminati supporti tecnologici. Tale profilo di colpa ritiene il Tribunale possa senz'altro essere ravvisato ma occorre verificare se esso possa ritenersi causalmente collegato all'evento specificando ancora una volta come ovviamente tale vigilanza rafforzata da adottarsi debba essere valutata con giudizio *ex ante* e quindi è verosimile e ragionevole prevedere che potesse essere rappresentata da una squadra di non più di due o tre persone. Individuato così un possibile profilo di responsabilità colposa, radicata vuoi nell'obbligo giuridico di impedire l'evento incombente sulla direzione lavori in relazione alle zone cantierate, vuoi nella situazione di fatto tollerata all'interno del teatro da funzionari e dirigenti, occorre però accertare se essa sia causalmente collegata all'incendio che distrusse la "Fenice".

E' noto che il nostro codice ha recepito, nell'art. 41 I comma c.p., il principio della *conditio sine qua non*, considerando causa di un determinato evento qualsiasi circostanza, anche preesistente o sopravvenuta, senza la quale il risultato non si sarebbe prodotto, principio questo applicabile anche nei reati omissivi rispetto ai quali la peculiarità della condotta impone, al fine di verificare la sussistenza del nesso causale, una valutazione probabilistica, e non di mera possibilità, circa il risultato che si sarebbe prodotto qualora l'agente avesse tenuto il comportamento viceversa omissivo (cfr. Cass. sez. IV 20/10/2000 n 10780- sez. IV 2/6/00 n 6511). Tuttavia a mitigare tale principio, eccessivamente estensivo, il legislatore ha introdotto la disposizione dell'art. 41 II comma volta ad escludere la sussistenza del nesso eziologico in presenza di un fattore sopravvenuto, del tutto eccezionale, che si inserisca nella serie causale facendo degradare gli antecedenti a mere occasioni. Il principio è stato recepito dalla giurisprudenza che ha imposto al giudice la verifica negativa, al fine di formulare un giudizio di responsabilità, dell'esistenza di circostanze imprevedibili, anomale, atipiche (cfr. Cass. sez. IV 22/10/99 n 12115- Cass. sez. V 15/5/91 n 5249). In merito giova sottolineare che, in linea teorica, è senz'altro esatto l'assunto del P. M., peraltro supportato da pronunce giurisprudenziali (cfr. Cass. sez. IV 4/11/87 n 1945)- sez. IV 16/6/89n 1543), volto a sostenere la compatibilità di un concorso di cause l'una dolosa, l'altra colposa, e peraltro evincibile proprio dall'art. 41 I comma c.p. e cioè dal principio di equivalenza delle cause. Tuttavia il Giudice, nel valutare la responsabilità degli imputati, non può esimersi da una valutazione delle circostanze in concreto verificatesi al fine di accertare se taluna di esse abbia rivestito il carattere di fattore causale atipico. Sembra al Collegio che nel caso del rogo alla Fenice l'azione dolosa degli imputati Carella e Marchetti abbia assunto tale connotato inserendosi in una serie di antecedenti con forza tale da farli degradare a mere occasioni. Non può innanzitutto tacersi il fatto che tale condotta dolosa non si sia estrinsecata durante l'attività lavorativa, nel corso della quale, quantomeno sino alle h 17, era presente un addetto alla Previn certamente in grado di adottare le eventuali contromisure in caso di incendio, ma al contrario, sia stata posta in essere proprio nel momento di maggiore sensibilità e cioè dopo l'allontanamento del dipendente della Previn e prima dell'arrivo della guardia giurata. Non solo: occorre sottolineare la cura con cui fu prescelto il luogo di innesco, caratterizzato dalla presenza di travature scoperte non solo composte da materiale ligneo ma anche connotate da interstizi idonei a favorire la diffusione e la ritenzione del liquido accelerante, situate oltretutto in area dotata di rilevante ossigenazione garantita da una finestra aperta e da altre cinque aperture riparate solo da films plastici. Va poi ulteriormente evidenziato come l'azione dolosa non sia provenuta dall'esterno, ma, al contrario, sia stata realizzata da persone lecitamente presenti all'interno del teatro, conoscitrici del medesimo, libere di muoversi all'interno dello stesso senza creare sospetti o allarme. Del pari occorre sottolineare che gli autori dell'incendio si preoccuparono di disattivare quelle parti della centralina di rilevazione fumi ancora in opera così palesando da un lato l'intensità del dolo, dall'altro l'inutilità di qualsiasi presidio di sicurezza a fronte della pervicace volontà di distruggere il teatro. Ritiene il Tribunale che ad un'azione dolosa, premeditata come consta dall'intercettazione ambientale, preparata e studiata nei dettagli, proveniente dall'interno, non possa disconoscersi il carattere di fattore causale atipico assolutamente imprevedibile idoneo ad interrompere il nesso causale. Che tale valutazione sia esatta, peraltro, lo si ricava valutando l'eventuale risultato cui avrebbe portato la presenza di una sorveglianza continua pur evidenziando come un controllo era comunque in atto ed era svolto dal portiere Paggiaro. Orbene, come già sottolineato appare evidente come la medesima avrebbe dovuto essere strutturata, secondo una

ragionevole previsione, in non più di due o tre persone che avrebbero dovuto girare per il teatro, comportamento peraltro tenuto da Paggiaro e la cui inutilità è emersa con evidenza: anche tali sorveglianti, infatti, non avrebbero potuto accorgersi più tempestivamente del portiere di quanto stava avvenendo e, una volta scoperto l'incendio, si sarebbero attivati dando l'allarme senza riuscire ad accorciare sensibilmente i tempi di intervento. Se poi si considera che, a giudizio del Tribunale, è altamente verosimile la presenza di un secondo focolaio nel soffittone, pare ancora più evidente l'intensità dell'azione dolosa, la sua assoluta imprevedibilità, la sua efficacia distruttiva e l'inutilità dei presidi tant'è che venne disattivata la centralina collegata ai rilevatori presenti nel soffittone.

Quanto infine all'addebito di cui all'art. 415 c.p. occorre fare le seguenti precisazioni: in relazione al punto sub E va sottolineato come, secondo quanto meglio specificato sopra, non corrisponde al vero la totale disattivazione della centralina nei giorni immediatamente precedenti il rogo giacchè essa fu manomessa la sera stessa, come peraltro contestato dallo stesso P.M. al punto 2.2. Parimenti il punto G deve ritenersi assorbito nell'addebito sub F non potendo certo addebitarsi agli imputati, stante le specifiche vesti in cui sono stati chiamati a rispondere, l'escavo a secco dei rii; ed ancora deve ritenersi esclusa dalla previsione della norma incriminatrice, esplicitamente menzionante "apparecchi o mezzi destinati alla estinzione di un incendio", la predisposizione di squadre di vigili del fuoco e comunque di vigilanza. Ciò premesso in ogni caso, ritiene il Tribunale come la disposizione in questione possa trovare applicazione unicamente nell'ipotesi in cui un incendio non si verifici e ciò a maggior ragione nel caso in cui, come appunto nel presente processo, l'art 451 venga contestato unitamente all'art. 449 c.p. giacchè i profili di colpa legittimanti il richiamo a tale ultima norma ricomprendono anche le omissioni sanzionate dall'art. 451 c.p. con una duplicità di addebito penale non consentita trattandosi di norme tutelanti il medesimo ben giuridico. Tale addebito, pertanto, deve ritenersi assorbito nell'art. 449 c.p. così come contestato e specificato nel capo di imputazione sottolineandosi peraltro come, poichè l'incendio si sviluppò nel ridotto del loggione, l'addebito relativo alle porte tagliafuoco non possa ritenersi esteso a tutto il teatro ma vada valutato in relazione al solo ridotto: orbene è pacifico che il fuoco non si diffuse dalla porta tagliafuoco rimossa per consentire il passaggio di un quadro elettrico come dimostra il vano scale sostanzialmente intatto mentre, per le ragioni anzidette in tema di consumazione del reato, l'eventuale apertura di altre porte pare priva di rilevanza causale.

Le considerazioni sinora svolte inducono il Tribunale a ritenere che tutti gli imputati cui sono ascritte responsabilità colpose vadano mandati assolti dagli addebiti loro mossi per insussistenza del fatto dovendosi riconoscere nell'azione dolosa compiuta da Carella e Marchetti un fattore causale atipico da solo sufficiente a determinare l'evento ed idoneo ad interrompere la serie causale.

P.Q.M.

Visti gli artt. 533-535 c.p.p.

Dichiara Carella Enrico e Marchetti Massimiliano colpevoli del reato ascritto, esclusa la continuazione e, concesse ad entrambi le circostanze attenuanti generiche equivalenti alle contestate aggravanti, condanna Carella Enrico alla pena di anni sette di reclusione e Marchetti Massimiliano alla pena di anni sei di reclusione, oltre al pagamento in solido delle spese processuali e pro quota di custodia cautelare.

Visti gli artt. 29 e 32 c.p.

Dichiara i predetti imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e in stato di interdizione legale durante la pena.

Condanna Carella e Marchetti, in solido, al risarcimento dei danni, patrimoniali e morali, da liquidarsi in separato giudizio, in favore delle seguenti parti civili:

Comune di Venezia,

Fondazione Teatro La Fenice,

avv. Gianpietro Carlet,

Patrizio Renato,

Rosato Anna Maria.

Condanna altresì i predetti imputati al pagamento in solido in favore di Patrizio Renato di una provvisoria

immediatamente esecutiva pari a £ 15.000.000.

Condanna infine gli imputati al pagamento in solido delle spese processuali sostenute dalle sopraindicate parti civili nella seguente complessiva misura, oltre IVA e CPA come per legge:

Comune di Venezia: £ 170.000.000

Fondazione Teatro La Fenice: £ 170.000.000

Avv. Gianpietro Carlet: £ 70.000.000

Patrizio Renato: £ 7.000.000

Rosato Annamaria: £ 7.000.000

Rigetta la domanda di risarcimento del danno avanzata dalle parti civili Guidi Maria Vittoria e Merelli Roberto.

Visto l'art. 321 c.p.p.

Rigetta la richiesta di sequestro conservativo formulata nell'interesse della parte civile Carlet in quanto non è stato provato il compimento, da parte degli imputati Carella e Marchetti, di alcun atto diretto a disperdere le garanzie del credito e peraltro nemmeno è stato fornito un principio di prova sull'esistenza di eventuali cespiti mobiliari o immobiliari aggredibili.

Visto l'art. 530 c.p.p.

Assolve Carella Enrico dal reato di cui all'art. 612 c.p., come contestato all'udienza del 29/5/00, per non aver commesso il fatto.

Assolve Pontel Gianfranco, Gianceselli Iginio, Franceschini Adriano, Ruggiero Sisto, Bajo Franco, Zerbini Paolo, Paggiaro Gilberto e Cacciari Massimo dal reato di cui agli artt. 449-423 c.p., in esso assorbito il reato di cui all'art. 451 c.p., perché il fatto non sussiste.

Motivazione differita al novantesimo giorno.

Venezia 29/3/01

IL GIUDICE EST. IL PRESIDENTE

Dr.ssa LICIA MARINO Dr. PAOLO IZZO